POESIE

DI

ALCUNI MODERNI AUTORI CORSI.

POESIE

DI ALCUNI

MODERNI AUTORI CORSI

RACCOLTE E ORDINATE

PER CURA DEL DOTT. REGOLO CARLOTTI

CON NOTIZIE BIOGRAFICHE DI TALUNI TRA LORO SCRITTE DA ESSO

E DUE LETTERE E UN COMPONIMENTO

DI NICCOLÒ TOMMASÉO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

Pregiatissimo Sig. Le Monnier,

Il sig. A. L. Raffaelli, di Corsica, magistrato d' integrità e di coraggio, uomo d'ornato ingegno, al cui consiglio, come di buon giudice e vero amico, ricorreva Salvatore Viale nel limare i suoi versi, vorrebbe stampare, raccolti dal benemerito sig. Dottore Regolo Carlotti, componimenti scelti d' autori Còrsi valenti, tra' quali taluni d'esso Viale, piacevolmente arguti, rimasti inediti per certi riguardi che non hanno più luogo oramai; e altri del sig. Presidente Casale, felicissimo ingegno lodato altra volta da me, e di Giuseppe Multedo, del quale l' Italia conosce e pregia i versi eleganti. Ella, sig. Le Monnier, che sa essere francese insieme e italiano sinceramente, alla Corsica, anello tra le due nazioni, vorrà, spero, lasciare questa memoria di sè. Gli è circa un secolo che Gian Giacomo disse della Corsica, che incuterebbe nel mondo di sè maraviglia. Nè l' Italia s' aspettava che l'uomo il quale dell' ori-

gine sua côrsa si vanta, con un esercito francese scenderebbe dalle Alpi, per tutt' altro che per disfare l' esercito italiano. A questo accenna una lettera ch' io dianzi scrivevo a un Côrso degno, non immemore degli Italiani, il quale in un giornale dell' isola disse di me tanto più onorevoli quanto più affettuose parole. Mi conceda Ella trascrivere qui la mia lettera.

Pregiatissimo Sig. Guelfucci,

Mostrerei di non ben sentire il valore del suo nobile affetto, nè d'averlene gratitudine degna, se io mi figurassi ch'Ella ne richiede, Signore, ringraziamento da me. Il ringraziarnela però mi è bisogno dell'anima, appunto come bisogno dell'anima mi fece scrivere le cose che ho da più di vent'anni intorno alla Corsica scritte. Lo strumento toccato non può non rendere il suono ch'egli ha; e chi si sente chiamare amorevolmente, risponde col naturale accento della sua voce e co'suoni del proprio idioma. Esule e povero, ho amata la Corsica senza nulla chiedere a lei, come nulla chiesi nè chieggo all'Italia, altro che un poco d'affetto; e il ricevere dalla Corsica tal mercede, m'è maggior premio che assai lucri e onori.

Nei cent'anni che corrono dal 1769 al 1869, non è piccola parte della storia d'Europa e del mondo cotesta isola povera, antico nido d'esilii, e

d'illustri esuli madre. Dovevano i due esilii di Pasquale De Paoli precedere alle due relegazioni di Napoleone I, e i due bandi di Napoleone III intrecciarsi alla triplice fuga de' Borboni, alle due di Casa d'Orléans, alle peregrinazioni di tre Pontefici: e doveva l'anno che compie il secolo chiudersi con un Parlamento rinnovellato in Parigi, con un Concilio in Roma adunato da' vescovi di tutta la terra abitata. Due diverse repubbliche vide Pasquale De Paoli, due diverse repubbliche vide la Francia, e due imperi diversi; e il non voler l'uno con servile imitazione arieggiare l'altro, fu prova di politico accorgimento. Nè il Cadoudal spense il primo, nè l'Orsini il secondo; nè avrebbe la vita del duca di Berry salvato Carlo X, nè quella del duca d'Orléans Luigi Filippo. Due donne private salirono il trono da cui scesero due figlie d'imperatori, l'una per montare al patibolo, l'altra per essere duchessa di Parma. Le ceneri del costei figliuolo riposano a Vienna, del Paoli a Londra, di Napoleone a Parigi. Angusto carcere l'Elba a Napoleone, a Giuseppe Garibaldi doveva poter bastare la reggia di Caprera.

L'aquila giovanetta col ventilare dell'ala passando abbatte la vecchia repubblica genovese, molesta da secoli alla sua patria: un signore Côrso e un Genovese, il Pozzo di Borgo e il Corvetto negoziano i patti che impone l'Europa alla Francia domata. Allora all'Inghilterra son date le isole Jonie, dove

primo portò la bandiera di Francia repubblica un antico seguace di Pasquale De Paoli: le isole Joniè di cui l' Inghilterra con accorta liberalità si sgravò per addossarle alla Grecia; così come accorta fu la liberalità di Napoleone in donare la Luigiana alla libera America. Le chiavi dell' Arsenale di Venezia lo Zio porta a Vienna; Vienna a Parigi le manda al nipote di lui, che, insieme col quadrilatero, all' Italia le renda. Solferino ammenda Campoformio; è meno strategico, ma più storico di Marengo. Sotto Luigi XVI, Francia combatte Inghilterra in America; sotto Carlo X, insieme con Inghilterra e con Russia combatte Turchia; per Turchia contro Russia combatte collegata a Italia e Inghilterra; e Sebastopoli è vendetta di Mosca. Russia della guerra e della pace, della diplomazia e della fede fa arme di cospirazione, fa della civiltà alla barbarie strumento. Grecia e Serbia e Italia, alla meglio, si costituiscono in nazioni: Polonia, gente di sola una lingua, è lacerata in tre brani; Svizzera, con le sue tre lingue, e due confessioni e consuetudini diverse tanto, si sente d' avere una vita.

Il diritto e il dovere comincia a far sentire qua e là la sua voce e nelle grandi nazioni e ne' piccoli Comuni e ne' varii ordini sociali e negli uomini singoli; voce piuttosto dalle passioni nuove che dai vecchi pregiudizi impedita di scendere fino all' intima coscienza e di muovere a opere generose. Tagliare gl' istmi di Suez e di Pànama, traforar le

montagne, far correre come subito lampo attraverso ai deserti e agli oceani la parola, è un avvicinare gli spazii, non un congiungere gli animi; è un risparmiare la ricchezza del tempo, non però un insegnarne il buon uso. Se il tempo non è che danaro, la vita non è che un mercato, cioè un campo d' inganni reciproci, un' arena di lotte vilmente invidiose; l'industria stessa, una maniera di guerra. Sta bene far liberi i Negri; ma per far liberi loro non accadeva ammazzare o storpiare centinaia di migliaia di Bianchi. E tempo sarebbe di far liberi i bianchi eziandio, gli operai delle officine tiranne, i poveri villici; ma, negri o bianchi, e prima di liberarli e poi, bisogna saperli educare. Siccome la spettroscopìa ci rivela nuovi universi ne' cieli e ci aiuta a indovinare i loro elementi; e la microscopìa ci rivela in ogni gocciola di liquore, in ogni millimetro di spazio, in ogni alito d' aria che spiriamo, universi misteriosi di vite; il simile fa, quanto alle lontanissime origini delle nazioni, l'archeologia, quanto alle intime sacre relazioni di ciascun individuo della nazione, la virtuosa scienza civile, non dico quella che fa suonare il nome di democratica per ischerno, ma che insegna a rispettare nel debole l' immortale maestà della comune natura. Per lei, la materia, sempre meglio conosciuta, deve alla dignità dello spirito sempre più docilmente ubbidire, le grandi tradizioni del passato essere fondamento saldo alla edificazione della

gloria avvenire. Era questa la democrazia che piaceva al fratello tuo, o buono e prode Clemente De Paoli.

Accetti la Corsica gli augurii; Ella, signore, i ringraziamenti cordiali del suo

N. Tommaséo.

22 febbraio 1870.

PROEMIO

DELLO STUDIOSO RACCOGLITORE DI QUESTE POESIE.

» . . . Cum protinus utraque tellus
» Uoa fovet, venit medio vi pontus. »
VIRGIL., *Eneide*, L. 3, vers. 114.

« Dello sconvolto Egeo Vulcano ignivomo
» Squarciava un dì le viscere profonde,
» E le convulse Cicladi
» Trasse (o portento!) indi a nuotar sull'onde;
» Così divelta dall' Ausonio seno,
» La Corsica emergea dal mar Tirreno.

La Corsica, al dir di Callimaco, emerse,[1] come Delo, dal mare allo scoppio d' un terremoto marino; ed alcuni antichi poeti ne dedussero la prova che quest'isola, detta *Cirno*, era stata intima parte dell'Ausonia terra, e che fu così tratta dalle sue viscere. Giova a noi crederlo. I cataclismi poi e i vulcani, dei quali si parla, han qui lasciato ben visibili tracce nei profondi burroni che v'han scavati, nei monti innalzati sui monti, dove pur falda su falda s' alza eterna la neve, nelle marine conchiglie pietrificate sulle stesse alture lontane dal mare, e nelle acque termali che circolano nelle vene

[1] CALLIMACO, *Inno per Delo*, vers. 18, 19, 20.

. . . .Nemo invideat praeferri carmine Delum....
Post illam Phaenissa movet vestigia Cyrnus,
Haud agro sterili.

della terra, scaldate da perenne fuoco, e che scaturiscono poi bollenti in diverse valli.[1]

[1] Dovea sembrare l' opera d'una sovrumana potenza l'aspetto verginale della Corsica e la sua prodigiosa fecondità al suo primo uscir dalle mani della natura. La poesia, aprendo all'immaginazione un largo campo, a traverso il prisma dell'antichità, veniva anch' essa ad abbellir quest'isola de'suoi fiori, sino a farne il soggiorno delle Deità dell'Olimpo. Ecco quel che ne dice un ingegnoso poeta côrso, amante del greco stile mitologico. Ci si conceda il piacere di ritrarne nei seguenti frammenti le vaghe immagini:

. . . .
. . . .
« E tu di Cirno ai lidi i primi tuoi
Passi volgesti, o vergine, cui piace
I cervi snelli di ramosa fronte
E il cinghial marso saettar. Non altra
Terra arborosa nel terrestre giro
Da tante ingombra piante Idee, l' obliqua
Furia de' venti, e del mar sordo l'ira
Nate a durar. Tu sul meriggio al rezzo
Con le seguaci Ninfe vi ricovri.
. . . .
Venne pur qui la Dea che a Cirno dono
Dell' alma fè tardicrescente oliva;
E tanto crebbe l' arbore ferace
E poggiò in alto, che l' annose querce
E i cipressi coniferi pareggia.
. . . .
Pur venne a Cirno Venere ridente,
E del mirto, ch' eterno qui verdeggia,
Inghirlandò l' ambrosio crine; il miro
Quindi discinse malïoso cesto,
E mìel versò sulle dogliose frecce
Che 'l crudo Amor d' amaro fele asperge.
. . . .
Fama è che Marte, al suol di Tracia il tergo
Volgendo, a questa rinomata spinse
Di belliche virtù terra nudrice
La sonante volubile quadriga.
Ben, in mirarlo, d' esultanza il grido
Miser di Cirno i valorosi figli. »
. . . .

Ma ben più che nelle tracce degli spenti vulcani, più che nella conformità del cielo e del suolo, troviam noi la prova dell'antica affinità coll'Italia nella comune lingua. Se essa non aveva un'origine così antica e la consecrazione del lungo uso, si sarebbe ella conservata inalterabile, dopo tanti mutamenti politici e sociali? Le diverse dominazioni di governi stranieri, sovente oppressori, che noi abbiam dovuto patire, non ci avrebbero tolto, come gli altri, anche questo prezioso retaggio? Lo stesso governo francese, che ci regge da più d'un secolo, è stato impotente ad abolire l'antica nostra favella, malgrado le leggi proibitive e l'educazione pubblica, gallica tutta. Abbiamo così in Corsica la lingua detta *officiale*, che è la francese, e la lingua generalmente parlata da noi, come dai nostri padri, che è l'italiana. L'Italia (lo rammentiam noi con amore) ebbe per la Corsica viscere di madre; e crediamo doverle, col dono della sua lingua, la nostra antica rigenerazione sin dai tempi più remoti. L'Italia ricca e possente porse alla Corsica la mano, affinchè non rimanesse indietro nella via della civiltà, ne fecondò i campi, la popolò di numerose città, e l'abbellì del tesoro delle sue arti e delle sue scienze e del suo armonioso idioma. Giunse allora la Corsica alla sua maggiore prosperità. Ma poscia, ahi! vi piombò sopra un nembo distruggitore, che coperse il suolo di ruina e di lutto, e ne involò anche le leggende e le storie per nascondere ai posteri quegli orrori; trasparvero questi appena tra la nebbia di cui furono involti. La Corsica ebbe la stessa sorte dell'ausonio giardino. Assai bella anch'essa, da attrarre a sè le cupidigie de' barbari, senza es-

sere allora abbastanza forte per respingerli e difendersi, poichè non era ancor giunta l'epoca dei suoi prodigi di valore e di patria carità. Furono invase quelle amene contrade dai Saraceni e da altri barbari, che se ne conteser poi, come tigri fameliche, la preda. Più devastatori degli antichi vulcani, sterminarono essi in gran parte la popolazione; e forza fu ai superstiti Córsi di abbandonar loro le dilette spiaggie e di rifugiarsi sugli erti poggi.

Dopo molti anni e dopo un lungo alternar di sventure e di glorie, si liberarono alfine i Córsi dal giogo degli oppressori, e riacquistarono, colla libertà, le rapite contrade. Ma dove sorsero le floride città di Mariana e d'Aleria, non eran più che ruine; e la parte orientale dell'isola, già sì lieta di ricche messi, di rigogliose viti e di effluvj odorosi di mirti e di cedri, ahi! fu trovata coperta d'ispidi dumi. Dappertutto sterilezza e malefici influssi, che sol potrà ben vincere la crescente popolazione ed una costante coltura.

Ma quando men rei divennero questi influssi, ricomparve alfine l'antica fecondità delle dilette rive che si estendono verso l'Italia, e dalle quali miriam noi risorto l'antico suo Genio. Lo salutiamo colla memoria di tutto quel che v'è stato di più grande al mondo, colla viva fede nell'avvenire, e con quel che ha di più caro l'avita comune origine, il comune cielo e la comune lingua. Ci par di vedere il gran genio sorridere ai nostri voti. Onde più caro così e più bello si fa il nostro orizzonte verso l'Italia.

No; la Corsica non potrebbe mai, senza rinnegare l'eredità dell'origine e la tradizione de' padri, lasciar

perdere la sua lingua, vincolo di commerci e di civiltà, monumento d'intellettuale ricchezza.

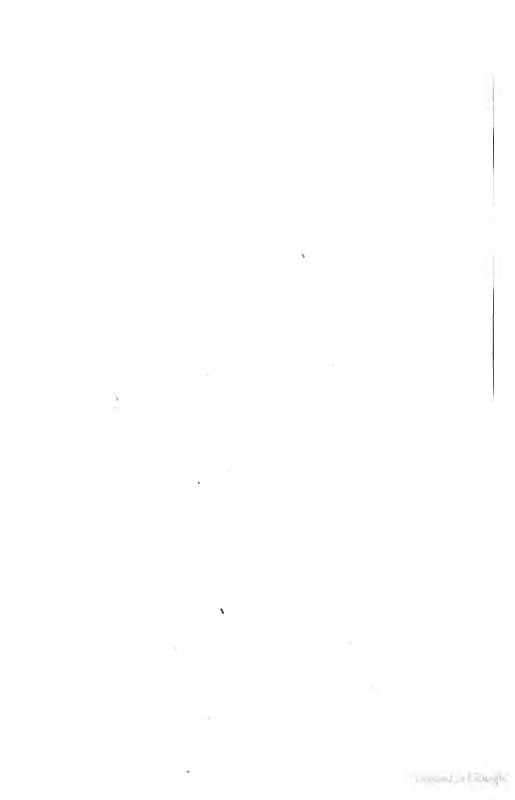
Servano questi saggi di poesie, che si offrono al pubblico, ad eccitare nei Côrsi l'amore degli ameni studii; e servano a provare all'Italia che la Corsica, benchè parte della Francia e costretta di adottarne la lingua, conserva pur sempre, come un fuoco sacro, il culto delle lettere italiane e il tesoro del gentile idioma,

Per cui d'oro le arene Arno volgea.

Regolo Carlotti.

POESIE

DI

VINCENZO GIUBEGA.

Si ammirano ne' suoi versi le antiche grazie della greca poesia, e i più bei fiori Tibulliani e Catulliani. Era il Giubega chiamato il *Parny córso*, e non lo crediamo inferiore al poeta Francese. Fu tale in lui l'amor delle lettere e della poesia italiana, che, per essere fedele alla sua vocazione, egli rassegnò la carica di giudice alla Corte di cassazione, e visse nel suo modesto e placido soggiorno di Calvi. Tradusse Catullo, Ovidio ed altri classici Latini; ma non crediamo dover comprendere in questa Raccolta che le sue poesie originali; ed anche tra queste abbiam dovuto escluderne alcune che, molto pregevoli in altri aspetti, non sempre osservano quel ch'è dovuto al pudore.

R. C.

PER IL RITORNO IN PATRIA

DI PASQUALE DE PAOLI

NEL 1870.

—

ODE.

Libero spirto indagator del vero,
Di rea lusinga non aspergo i carmi;
Sol le bell' opre dell' oblio severo
Involo all' armi.

Io de' potenti le superbe soglie
Miro da lungi e d' appressarmi sdegno,
Nè al vano orgoglio, e alle dorate spoglie
Serve l' ingegno.

Stancar non so co' voti miei fortuna;
Pago di quel che mi concesse il fato,
Fra i lari umili, ove sortii la cuna,
Vivo beato.

Qui le sacr' arti son mia dolce cura,
Nè del volgo venal temo il disprezzo,
E a un vol sublime ver l' età ventura
La mente avvezzo.

De' forti il braccio, e i nobili perigli,
Non effimero onor di sangue avito,
Sono agli alati della cetra figli
Possente invito.

Come se acciaro il duro sen percote,
L'occulto foco si sprigiona, e mille
Lucide a un tratto dall' alpestre cote
Scoppian scintille;

Tal di stupor se mi ferisce il prode,
Destansi in me l'immagini tacenti,
Che al caldo labbro di non compra lode
Chiedono accenti.

Ed or che a noi di bella gloria carco,
Dopo tant' anni, alfin tu fai ritorno,
Non deggio aprir d' eternitade il varco
Al fausto giorno?

Oh qual incendio per le fibre io sento
Scorrermi ratto! mai più bella forse
Provocatrice di febeo concento
Cagion non sorse.

Ma indugio a me, signor, fa tua virtude:
Ammiro il folto stuol de' tuoi gran' vanti,
E qual temprar sulla canora incude
Non so fra tanti.

D'Ida l'irsuto montanaro in cima
Così guardando or quella pianta, or questa,
Mentre non sa qual poi troncar, qual prima,
Sospeso resta.

Dubbio così per odoroso prato
Rustica Ninfa il passo avvien che volga,
Nè sa fra mille fiori, ond' è smaltato,
Qual prima colga.

Teco rinchiusa in bianco vel la fede,
Teco costanza intrepida e sicura,
Teco prudenza vien, che tutto vede,
Tutto misura.

Tu della patria, in sull' etade bionda,
Torvo guatasti la servil catena,
Nè più lusinghe ebbe per te la sponda
Della Sirena. [1]

Chè lei giacente a sollevar dall' onte
Voli col lauro fra le chiome inserto;
E tosto trema di Liguria in fronte
L' ingiusto serto.

Lunghe non fur le belliche contese:
Per te s' unîr le forze in pria divise:
E alle veloci paventate imprese
Vittoria arrise.

D' ingiurïosa servitude il laccio
Sciolto, onde fummo lungamente afflitti,
Alfin riprese a bella pace in braccio
Cirno i suoi dritti.

La disperata tirannia contorse
Vèr te le luci allor di sangue ingorde,
E per rabbia, fuggendo, il dito morse,
Ed anco il morde. [2]

[1] Nel 1739, dopo che il maresciallo di Maillebois ebbe ristabilito in Corsica il dominio genovese, Paoli, condotto in Napoli dal padre, vi ebbe un'accurata educazione, e fu prediletto discepolo di Antonio Genovesi. Fu quindi tenente al servizio del re di Napoli. Venne richiamato in Corsica nel 1755, col titolo di Capo Generale della nazione.

[2] La repubblica di Genova, per ambasciata straordinaria, aveva richiamato invano in quel tempo medesimo all'assemblea costituente

Parlâr le leggi, ed il delitto sparve,
Fiorìr costumi,[1] e de' bei studj al chiaro
Fulgor le cieche d' ignoranza larve
Si dileguaro.

Allor di cittadin, di patria il nome
La prima volta sul tuo labbro intesi;
E ai dolci nomi, al sacro ardor oh come
Anch' io m' accesi!

Quantunque fossi sulla prima aurora
De' miei verd' anni nel fuggir sì lievi,
Di que' bei giorni io mi rammento ancora,
Ahi troppo brevi!

Straniere insidie contro noi repente
Sorser velate[2] d' amistà col manto,
Che poi forzâr la libertà cadente
A nuovo pianto.

Ma nel cimento in te vigor non langue:
Urti, e combatti il prepotente insulto;
Tingonsi i campi di nemico sangue,
Nè cedi inulto.

di Francia la restituzione della Corsica. (V. Renucci, *Storia di Corsica*, lib. IV, pag. 230 e seg.)

[1] I professori dell' Università, eretta da Paoli, in Corte, nel 1764, tutti còrsi, educarono in quel solo triennio la più parte dei culti ingegni di quest'isola che fiorirono nella fine del secolo passato, fra i quali noi, per servire alla brevità, citeremo soltanto Giuseppe Ottavio Nobili Savelli, traduttore di Orazio, Carlo Bonaparte, padre di Napoleone, e Francesco Maria Pietri di Fozano, successore di Carlo Guadagni nella cattedra di fisica sperimentale all' Università di Pisa.

[2] Il motivo per cui le milizie francesi, ausiliarie di Genova, occuparono nel 1764 le piazze marittime, fu da principio quello di custodirle a titolo di deposito durante quattro anni, affine di procurare uno stabile accordo fra la Repubblica di Genova e la nazione còrsa, sotto la guarentigia del Re di Francia.

Vide l' Europa l' inegual contrasto,
E meglio vide il tuo valor distinto:
Biasmo sortì del vincitore il fasto,
E gloria il vinto.

Te generosa sull' amico lido
Anglia chiamando, degno asil t' offerse:
Alzò di plauso libertade un grido,
Le braccia aperse;

E noi, rapito di tue cure il frutto,
Vittima ingiusta d' un poter tiranno
Restammo in preda fra l' orrore e 'l lutto
A lungo affanno;

Che alfin cessò, poichè l' antico errore,
Poichè più saggia i primi torti emendi,
E a noi la libertade [1] e il difensore,
Gallia, [2] tu rendi.

[1] Questo ritorno di Paoli in patria, benchè molto onorato, non fu felice: ed egli lo previde, giacchè così scriveva da Londra fino dagli 8 ottobre 1789, al signor Antonio De-Gentile di San Fiorenzo. « Dal momento in cui la patria ha ottenuto la libertà, ogni inquietudine deve cessare; e se il mio soggiorno in Londra desse mai qualche ombra, io mi apparterò in un luogo da cui non si udirà più parlare di me. Devo renunziare a rivedere la mia patria, perchè prevedo che la mia presenza vi cagionerebbe delle vane gelosie, e darebbe occasione ai malevoli d' interpretare sinistramente tutti i miei passi, e tutte le mie parole a detrimento della nazione. » (Lettera che leggesi fra le memorie e documenti patrj raccolti dal signor Barone Gio. Battista Galeazzini di Bastia.)

[2] Il Paoli, a richiesta d' una deputazione inviata a Parigi dai suoi compatriotti, fu rimandato in Corsica da Luigi XVI, col titolo di Tenente Generale dell' arma del re, e di Generale delle guardie nazionali dell' Isola.

AD UN AMICO,

CHE, AVENDO PARLATO, SEBBEN PER ISCHERZO, IN MILANO POCO FAVOREVOLMENTE DELLA PATRIA DELL'AUTORE, AVEVA ECCITATO IL SUO SERIO RISENTIMENTO.

—

O patria, o patria, o sacro nome e caro,
Il tuo poter qual rozzo cor non sente?
Dall' Afro adusto, e dallo Scita algente
Con grati sensi a venerarti imparo.

Selvaggio sia, sia pur quel lido avaro,
Che me pietoso ricovrò nascente;
Tal l'amo; e freme l'amor mio repente,
Se con oltraggio odo insultarlo amaro.

Tu di lieve amistà, di facil ira
Non accusarmi, ed una patria onora,
Che tal di sè fervido zelo ispira.

Vince la forza d' un affetto antico
L' amor di lei: qui non appresi ancora
A distinguere il suo dal mio nemico.

—

GENOVA.

—

E queste son del Feritor [1] le sponde?
Della figlia di Giano è questo il lido?
È desso, ognun sento che a me risponde,
È desso: ma d'altrui pur non mi fido.

Genova è questa? e come? aure seconde
V'ebbi un tempo, esca dolce, e lieto nido;
E or qui tutto mestizia al cor m'infonde:
Qui non era ella, o non è adesso, io grido.

Fra' moti del dolor così deliro,
Finchè m'avvengo in quel vedovo tetto;
Ed ahi! tacito il guardo, e poi sospiro;

E fammi allor con nuovi moti al petto
Il duol fede del loco in che m'aggiro,
Quel duol che mi fea cieco a ogni altro objetto.

[1] Nome latino del fiume che si divide in due rami presso la città di Genova, detto ora comunemente Bisagno forse da BIS AMNIS.

IN MORTE D'UN AMICO.

Oh felice il mio stato, oggi è il terz' anno !
E più il saria, s' egli vivesse ancora !
Ma quella, cui sol giova il nostro danno,
Sorvenne (ahi dura !) e 'l tolsemi in brev' ora.

Lo san le selve, e gli antri muti il sanno,
Cui la perdita mia rammento ognora,
S' indi in poi tregua unquanco ebbe il mio affanno.
O 'l sol tramonti o sorga in ciel l' aurora;

Tal che d' insania odo accusar sovente
Da più d' uno, ch' il vede, il pianto mio;
E fatto scherno e favola alla gente.

Piango che niuno in questi iniqui e rei
Tempi il conobbe, e qui null' uom, fuorch' io,
Sa pure immaginar quanto perdei.

IN MORTE D'UN AMICO.

Oh quante volte al dì chiedo a me stesso,
Dov' è l'amico? e tal di lui desio
Mi prende, che mi sembra averlo appresso,
Mi stringe al seno, e al sen lo stringo anch' io.

Ma fugge il dolce error. Deh almen concesso
Mi fosse di durar nell' error mio!
Folle! è una larva, io grido, ah! non è desso,
Il cerco invan.... più nol vedrò.... morìo.

E se morìo, perchè l' idea funesta,
Perchè dunque mel finge ancor presente;
E l' alma intanto a lacerarmi ei resta?

Lasciami in pace, o rimembranza amara:
Ma tu più viva ognor mi sorgi in mente,
Ahi, tanto più crudel, quanto più cara!

AD UN AMICO IN MORTE DEL PADRE.

—

Ben veggio, ancor che lungi, ed odo come
Con fioca voce, di pietà dipinto,
Sulla fredd' urna, ch' il racchiude estinto,
Il padre chiami, il caro padre, a nome.

Nè giova il dir che omai le antiche some
Scosse del tempo, e del suo fral discinto,
Poichè sì ben quaggiù se stesso ha vinto,
Della luce di Dio fregia le chiome:

Chè nullo giova di ragion conforto,
E duol ti fiede l'anima cotanto,
Ch' altro non senti fuor che il padre è morto.

Oh potess' io placarti almen col canto!
Ma, in la tua doglia acerbamente assorto,
Non posso oimè! che piangere al tuo pianto.

ALL' AUTORE D' UNA CANZONE SUL TEMPO.

—

Questa che al rapid' urto di sua possa
Quant' è più saldo fa che cada e giaccia,
E in tutto segna con fatal percossa
Della distruzïon l' orrida traccia;

Questa, che dentro alla funerea fossa
Di mortifero gel la vita agghiaccia,
E trascorrendo, ad ogni moto e scossa
All' ampia terra fa cambiar di faccia;

L' età vorace è questa: a me fan noto
Quanto che possa i tuoi gagliardi carmi,
Onde tutto nell' animo mi scuoto.

Possa pur tutto; sol sue forze ed armi
Arroteransi sul tuo nome a vuoto;
Chè tu, cantando, il suo furor disarmi.

—

AL SECOLO XVIII.

—

Rigido veglio, che di gloria carco
Non men che d'anni, de' trascorsi tempi
Domi l'orgoglio, e alle venture etadi
Di te lasci l'invidia, e tutta involi
D'emularti la speme, omai ti veggio
Presso alla mèta del volubil corso,
E fra poco di te fia che rimanga
Sol la memoria, e l'opre. Ah! pria che in grembo
Tu caggia alla profonda eternitade
Irremeabilmente, e un altro sorga
E di giorni e di cose ordin novello,
Ti ferma alquanto sulle rapid'ale,
Ed ascolta i miei voti. Io so che intorno
A te d'eventi strepitosi il suono
Ovunque rumoreggia e t'accompagna:
Ma so che in mezzo alle guerresche tube.
E degli acciari al minaccevol lampo,
E fra le cure del commercio industre
Che gli operosi popoli congiunge,
Ed a' mutui provvede agi e bisogni,
E fra le verità che l'util versa
Filosofia dal creator pensiero;
So che un dì Pindo abitator tranquillo
Udir non sdegni, e ti lusinga il canto.
Ah se a te l'arduo sdrucciolevol tergo
Dato mi fosse di segnar d'un'orma;

Onde in sen bella mi nascesse speme
Di viver ne' miei versi oltre la tomba;
Sì che la folla de' minor poeti,
Cui di natura non riscalda il foco,
Da sè diviso per immenso tratto
Col livid' occhio mi seguisse appena!
Ben più pago io sarei, che se potessi
Mille quaggiù volger sossopra e mille
Provincie a un sol mio cenno, e i re cattivi
Colla vergogna e col dispetto in faccia
Trar dietro a un cocchio trionfante avvinti.[1]
Ma oimè! chè pochi eccelsi genj io miro
Che fra un novero immenso il Ciel trasceglie,
E parco ad ogni età concede in sorte,
Cui d' instancabil fantasia sull' ale
Lice, la mente d' armonia ripieni,
Levarsi al segno di cotanta altezza.
Di me che fia? che sperar deggio? Ah indarno
Parlo, tu non rispondi, e su me pieghi
Un freddo sguardo che minaccia obblio.
T' intendo assai: tu la speranza vana
E l' impotente sforzo del desio
Col silenzio condanni; e traggi intanto
Velocissimamente trascorrendo
L' irrevolubil piena de' momenti.
Ai vasti gorghi rari nomi in cima
Sicuri galleggiâr (nomi felici!):
Ma il mio fra questi, il nome mio non veggio.
Ahi! che al fero degli anni urto non regge,
Ma travolto si perde, si sommerge
Naufrago insiem con cento nomi e cento.

[1] Questo favoloso sogno doveva un Corso tra breve avverare.
N. T.

LA GLORIA.

Degli anni miei fin dalla prima aurora
Dolce d'onor vaghezza il cor sentìo:
Io gìa crescendo, e crescea meco ancora
Nell'alma pargoletta il bel desio:

Onde là 've non vulgar merto onora
Gloria immortal, mossi animoso anch' io;
Ma conobbi pentito in poco d'ora
Il cimento qual fosse, e l'ardir mio.

Volea cangiar pensier; ma speme intanto,
Siegui, mi disse, chè non sei lontano
Dalla gran mèta; e oh qual n'avrai tu vanto!

Ma oimè! che al monte, ove la gloria ha sede,
Poggiar, son già molt'anni, io tento invano;
E sono ancor, son di quel monte al piede.

ALL' ABATE ANTONIO BOCCARDO

IN RISPOSTA D' UN COMPONIMENTO FATTO IN LODE DELL' AUTORE.

Non ai miei versi impennar l' ali è dato,
Onde alto ergermi al ciel di lauro adorno.
Folle! un tempo il credei; ma biasmo e scorno,
Di gloria invece, ahi! mi serbava il fato.

Or che tu m' hai di belle lodi ornato,
Fia che splenda su me perpetuo giorno.
Così dal nulla, u' dovea far ritorno
Colla vita, il mio nome hai tu servato.

Il merto mio giunto al tuo nome, e reso
Maggior di sè nel tuo divino canto,
Vivrà dal tempo e dall' invidia illeso:

Onde lieto il mio spirto esulta e dice:
D' amico tal poichè sei dono, oh quanto
Mi sei più cara, eternità felice!

AL SIGNOR CONTE

GIOVANN' AGOSTINO GARIBALDI

IN OCCASIONE CH' EGLI LESSE ALL' AUTORE ALCUNE SUE POESIE.

—

Qual da fredd' aer colto riede in piova
Grave vapor sul campo, e dàgli vita,
Tal di tuo stil la pura vena e nuova
Suscita in me la fantasia smarrita.

E qual l' umor vivifico rinnova
Schiera di mille fiori impallidita,
Pien di virtute il canto ove tu muova,
L' anima io sento a pensier mille ardita:

Ma fuor di sè medesma non gli elice;
Chè ascosi e d' armonia muti si stanno,
U' destolli la forza eccitatrice;

Nè quindi credo ch' unqua uscir vorranno;
Chè certo scorno lor ragion predice,
Se il paraggio de' tuoi a incontrar vanno.

PER GRAVE MALATTIA

DELL' AVV. NICCOLÒ ARDIZZONI.

SCHERZO D'IPERBOLE.

Febbre crudel, che or fredda ed or ardente
Del buon Filinno il sen stringi, qual angue,
E attenui i membri, e affievoli la mente,
La sostanza miglior predando al sangue,

Deh! se il mio pianto e il mio pregar dolente
Ti feo già forza, allor che quasi esangue
Lasciatil pure, e perchè poi repente
Ne torni, ed ei tua nuova preda or langue?

Parti; l'amico delle dive e mio,
Crudel, rispetta, e in tua mercè ti mostro
Ove il tuo spander puoi venen più rio:

Tanti insulsi cantor struggi e divora
Nati a biasmo dell'arte e a tedio nostro;
E più crudel non chiamerem̃ti allora.

A TERESA PALLAVICINI.

Figlia d'amor se sciogli elette rime,
Cui bella gloria non fia mai contesa,
Qual sulla mente mia, gentil Teresa,
Orma profonda lo stupore imprime!

E se l'interna tua parte sublime
Per poco muta fuor non si palesa,
Tutta sugli occhi all'altra parte intesa
L'estatic'alma il suo diletto esprime;

Ch'ad una ad una cogli sguardi miei
Scorre le forme, ond'è lo spirto avvolto,
Di cui non fer più belle unqua gli dei;

E tal deriva in me fuor di me tolto
Nuova dolcezza, ch'i' non ben saprei
Dir s'è più bello in te l'ingegno o il volto.

LA MALINCONIA.

IDILLIO RECITATO NELL' ACCADEMIA LIGURE L' ANNO 1788
NEL MESE DI LUGLIO.

Il cittadino strepito,
Il fumo ed il tumulto,
E più l' orgoglio abbomino:
Ermo sentiero occulto
S' indaghi, e più pacifico
Non profanato asil,

Ove d' uman vestigio
Piè non deturpi il campo:
Le confidenti ombrifere
Piante ricetto e scampo
Dienmi: il duol m' urta, e mormora
In lamentoso stil.

Caro all' alme sensibili,
Saggio cantor britanno,
Quella, che t' odo sciogliere,
Favella dell' affanno,
In me un soave fremito
Desta, che par piacer.

Piacere ! idol fuggevole,
Te invan l' uom brama e traccia :
Dietro t' anela, ahi misero !
Ed un fantasma abbraccia ;
Pur dell' inganno appagasi ;
Nè cura, o abborre il ver.

Fra gl' ilari spettacoli,
E nel rumor giocondo
Sogna, delira, immagina
D' esser felice al mondo :
Oh illusion ! non abita
Felicità quaggiù.

Felice fia chi fluttua
Fra cento affetti, e oltraggio
Fa al bel candor dell' anima
Prestando al vizio omaggio
Velato dell' ipocrita
Immago di virtù ?

De' venti al torbid' impeto
Il mar vast' onde estolle,
Mugghia, spumeggia, s' agita,
S' ammonta, infuria e bolle,
E al lido in bianchi a frangersi
Sprazzi gemendo va.

Dell' elemento instabile
Nell' orrida tempesta,
Veggio l' inevitabile
Dell' uom sorte funesta :
Contro al suo fasto il lùgubre
Scoglio di morte sta.

Salve, o bosco, ricovero
De' tristi lai soltanto:
Qui alcun non può contendermi
La libertà del pianto:
Ah! quando posso piangere,
Meno infelice io son.

Fronzute quercie intrecciano
L' annose braccia intorno,
Tal che qui mai non penetra,
Se non di furto 'l giorno;
Gli occhi a fatica scernere
I dubbi oggetti puon.

Luce importuna, fùrati
Per sempre agli occhi miei:
Tu dunque, o di Dio fulgida
Primiera figlia, i rei
Dell' uom misfatti illumini,
E insozzi il tuo candor?

Io t' odio: a nuovi palpiti,
Luce crudel, mi danni,
Che sol in parte mitiga
Sotto i tacenti vanni
Quel che invocando accelero
Amico tenebror.

Ma qual udir mai sembrami
Per l' aer cheto e fosco
Rombo improvviso? Gli ospiti
Ahi! son di questo bosco
Malaugurati e striduli
Augei, nemici al dì.

Quest' è un ruscel che origine
Ha dal vicin dirupo;
Col languido discorrere
Va mormorando cupo:
Ve' i molli fior sonniferi
Che il pigro umor nutrì.

Accento uman qui fiedere
L' orecchio a me non puote:
Lungi i detti infingevoli,
L' amare ontose note,
E quanto un labbro perfido
Sa di più nero ordir.

A te, sacro silenzio,
Genio di questo loco,
Io di mia cetra dedico
Il flebil suono e roco:
Le austere leggi venero
Che vietano il garrir.

Di qua s' apre, e profondasi
Tetra ed enorme grotta;
Tentarne il varco è inutile:
Per entro ognor v' annotta;
L' ingresso spaventevole
Mi fa arretrare il piè.

Io mi soffermo all' adito
Qui dove un nudo masso
Duro riposo apprestami.
Il travagliato e lasso
Fianco adagiar su morbide
Piume non lice a me.

A voi, figli d'ignavia,
A voi poltrir conviene
In seno alle delizie:
Le più lontane arene
A gara a voi forniscono
Moltiplice gioir.

Virtù?... negletta aggirisi
Alle superbe soglie
Avvolta in manto logoro,
E, le discrete voglie
Ond' appagar, desideri,
Nè speri unqua, fruir.

Odo a dì mezzo rendere
Le voci il cavo speco:
Ah! forse a ripercotere
Con lamentevol eco
L' estreme note querule
L' eccita il mio dolor.

Scroscio di frasche e strepito,
Ecco che di là parte:
Biancheggia il loco infausto
D' ossa all' intorno sparte:
Ah forse sono vittime
D' un disperato duol!

Tale è il tenore immobile
Ah! di mia sorte ria,
Che il core audace e timido
Paventa e in un desia,
L' estremo fato accelera,
Ed evitarlo vuol.

Tu, vita, don benefico
De' numi? e in te chi trova
Ombra di bene? il vivere
A che cotanto giova?
D' un male ahi che si valica
Sempre in un altro mal!

Uom, che sei tu? t' esamino,
Ed ahi! gelar mi sento;
Che nel pensiero memore
S' innova lo spavento:
Mostro d' istinto perfido
Può a te trovarsi egual?

No, selva, o spiaggia inospita
Tal non ne alberga ancora:
Sol frodi studia e insidie,
Il suo simil divora,
E sotto il riso l' odio
Nasconde ed il livor.

Tutto saper desidera,
Tutto saper ei crede
Vano, orgoglioso, instabile,
E illuso ognor travede:
Nel natio carcer brancola,
Fra l' ombre dell' error.

Che il quinto lustro io supero
Volge il prim' anno omai:
Vien, Morte: segno a barbaro
Cruccio ho vissuto assai:
Altro non fei che piangere
Dal primo mio vagir!

Al reo commercio involami
De' vivi: ecco il mio voto;
Ver me pietosa móstrati.
Ah spargo i prieghi a vuoto!
Col volto scarno ridere
La veggio a' miei sospir.

Si pianga almeno; alleggiansi
Col pianto i miei martori;
Ristoranmi le lagrime,
Come i più puri umori
Dell'alba ai fior ristorano
L'illanguidito sen.

Ma qual torpor mai serpemi
Nel petto a poco a poco?
Le stanche luci aggravami,
Più rende il labbro fioco:
È il sonno: e non fia l'ultimo?
Ah fosse lungo almen!

———

L'ESTRO.

Quanti in Arcadia son pastori, e quanti,
Che non avendo in sen d'amor faville,
Per dar materia a' lor leggiadri canti,
Lodan due vaghe amabili pupille!

San fingere i sospir, fingere i pianti
Or per Cinzia, or per Nice, ed or per Fille;
Di gloria più che d'un bel volto amanti;
Incidon versi in mille tronchi e mille.

Io, che d'amor provo la doglia acerba,
A seconda del cor sciolgo le rime,
Perchè, cantando, il duol si disacerba:

Nè la rara de' carmi arte posseggo;
Ma quanto il mio tenero stile esprime
Negli occhi bei della mia ninfa io leggo.

ALL' INVIDIA.

Di prodi spirti alle bell' opre inciampo,
Maligno genio insano, io ti conosco;
Ch' altri passeggi della gloria il campo
Mal soffre il tuo livido sguardo e losco.

Dacch' io belle d' onor vestigia stampo,
Contro me t' armi di calunnia e tosco:
Ma invan t' adopri; in mia virtude ho scampo
Dal tuo talento insidïoso e fosco.

Su me pur tutta la tua rabbia scoppi,
Ch' il forsennato cor t' istiga e coce,
Ed onte ad onte, e colpi a colpi addoppi.

Tu infuria; io canto; nè a vendetta aspiro:
Son vendicato assai, s' alla mia voce
Morderti il labbro e impallidir ti miro.

LA TONACA.[1]

Di scure lane ruvide contesta
Per man di povertade al Ciel sì cara,
O sovra ogni altra avventurosa vesta,
Onde s'ammanta la beltà più rara,

Quando in te il guardo cupido s'arresta,
Quanti son fregi a dispregiare impara;
Chè ben maggior tu n'hai da quella onesta
Salma trasfusi, che nascondi avara.

Dipinte tele, e di fin or trapunte,
Lucide moli, sibilanti sete,
Dal mar estremo o a noi d'oltr'alpe giunte,

Quest'angioletta mia s'unqua vedrete,
E tante grazie in un sol corpo giunte,
Oh quanta invidia a queste lane avrete!

[1] Per giovanetta, che si monacava, all'autore cara. Alla medesima i tre sonetti seguenti.

IL VELO.

—

O casto velo, che a più casto viso
Intorno serpi, e l'una e l'altra cingi
Candida tempia, e quelle invido stringi
Care reliquie del bel crin reciso,

Dimmi se più sereno amabil riso
Esser può in terra, e qual pur vuoi tel fingi?
E se non son del bruno onde ti tingi,
Più bruni i lumi, dov'è il sol diviso?

Dacchè religion di sacre ancelle
Fregio ti feo, di queste che circondi,
Dimmi, s'hai tocco mai forme più belle?

Ma tu non odi, a que'bei rai beato,
Orgogliosetto vel, tu non rispondi,
Qual chi d'altrui non cura in lieto stato.

LA GRATA.

—

O ferrea ardua infrapposta aspra barriera,
O cagion de' sospir che non intendi,
Con gli avari cancei tu mi contendi
Gioir dell' aria del bel volto intera!

O avversaria d'amor soverchio austera,
Sebben dall' amor mio sì la difendi,
Non allenti però, ch' anzi raccendi
Quel puro amor, che non vedrà mai sera.

Men intenso saria, se tu men dura:
Chè per ostacol più la brama è desta;
Men, cosa ad acquistar lieve, si cura.

T' apri al mio pianto; nè temer che questa
Mal sia per sè contra al mio ardor sicura:
Ben altro in sua virtù schermo a lei resta.

IL CORO.

Io ti conosco, o tenera diletta,
Benchè mista all' altrui note canore,
Voce della mia candida angioletta,
Tu quella sei che ognor mi parli al core.

Cessi l' alterno mantice, che affretta,
Organo religioso, il tuo fragore:
Vergini, e gl' inni voi, che quasi schietta
Nube d' incenso salgono al Signore:

E poi che avara sorte il mi consente,
Quella udir mi lasciate, ond' ardo e piango,
Quella che imparadisa la mia mente:

Chè caduto del mio stato felice,
Poichè povero in tutto ne rimango,
Io raccolgo di lei quel che mi lice.

AL RITRATTO DI PERSONA AMATA.

—

O fedel opra di pennel pietoso,
Volto che tanto rassomigli al vero;
O dolce error dell' occhio e del pensiero.
Care luci fatali al mio riposo;

Bocca, cui d' appressar la mia non oso,
Conscio del cor pudicamente austero,
O bianca mano, o crin tinto in bel nero,
O sen tremante sotto un vel geloso;

Potessi, o immago del più vago aspetto,
Darti la vita con un mio sospiro,
Onde l' inganno mio fosse perfetto!

Ah! se l' amor, se lo potesse il duolo,
Qualor ti parlo, e muta ognor ti miro,
Pigmalïone non sarebbe solo.

—

LA LONTANANZA IN PRIMAVERA.

IDILLIO.

—

S' invola omai del tardo verno algente
La stagion disamabile e severa,
E con il mite aspetto sorridente
Olezzando ritorna primavera:
Ma primavera i cor di gioja pasce
Che son felici, e sol per lor rinasce.

Il mio che grave di dolor sospira
Al suo lieto ritorno, ahi non s' allegra!
Anzi ovunque si volge, ovunque mira,
Tutto per lui viepiù s' infosca e annegra:
Il piacer di goderne a me vien tolto,
Mentre più bel mostra natura il volto.

Cento e cento memorie errano in folla
Intorno a questo cor privo di speme;
Alternamente or l' una or l' altra il crolla;
Tutte or l' assalgon raggruppate insieme:
Ed un piacer perduto, a mio tormento,
Mi rammenta in passando ogni momento.

Ma fugga il tempo pur, nulla men cale:
Ore, di cui pavento il pigro volo,
Il so, rapir potete voi sull' ale
La vita mia, preda all' affanno e al duolo;
Ma del bene, ond' io fui felice un giorno,
Voi più non permettete a me il ritorno.

Più non lusinga l' infiammata mente
Quel che sull' alba a me s' offria primiero,
Quel che poi rinasceva al sol cadente,
Giocondo soavissimo pensiero,
Che un futuro piacer mentre pingea,
Anticipato delibar mel fea.

Veggio d' intorno rinverzire il manto
Della vallea, e i rami agli arboscei;
Odo dolce animarsi il primo canto
De' folleggianti amorosetti augei,
Ed accordarsi in musical susurro
Gli augelli, i rami, e il ruscelletto azzurro.

Ah questa è la stagion, stagion diletta
In cui soleami amor esser cortese;
Che la vispa occhi-nera forosetta
Più sovente faceasi a me palese:
Là dolce salutommi, e qui s' assise,
Qui parlommi d' amore, e là sorrise.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Oh grate veglie ! oh placide e giulive
Sere, di lieto amor felici scuole !
Languide occhiate avvicendar furtive,
Dolci all' orecchio mormorar parole,
Un atto, un riso, un bacio eran mercede
Alla mia tenerezza, alla mia fede.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

La splendida dell' arti e lusinghiera
Pompa, che a' sguardi miei tutta s' ostenta,
No che non può farmi obbliar Neera,
Ch' anzi viemeglio ognor me la rammenta;
Ch' ella, ove appar di bel vestigio o traccia,
Più bella sempre al mio pensier s' affaccia.

Se di mima gentil musico labro
Armonizzar il molle fiato ascolto,
Mentre dà legge al cor più duro e scabro,
Mentr' ebro da lei pende il popol folto,
Neera, io dico, più soave oh quanto,
E sol per me, scioglieva il labro al canto !

Se con spettacol dolcemente mesto
Melpomene talvolta mi trattiene,
A' dì felici, io col pensier m' arresto,
Quando a noi presentavano le scene
Ciò che sentian ben meglio i nostri petti
In un tumulto tenero d' affetti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Il mio cor solitario, irrequieto
A rinvenir s' affanna il ben perduto;
Ma incontra del destin l' aspro divieto,
E sospeso rimansi e irresoluto;
Poi quel che a lui niega il presente, almeno
Vuol gir sognando all' avvenire in seno.

Simile ad augellin timido, incerto
Nel rio verno di nordiche contrade,
Qualor di neve è il colle e il pian coverto,
Che il piano e il colle più col vol non rade,
Nè sa ove posi per scampar dal gelo
Con dubbia penna volteggiando in cielo.

In van, lo veggio, d' ingannar io tento
L' immedicabil mio dolore atroce
Coll' iterato mio lungo lamento,
E in van perdo i sospir, perdo la voce;
Chè nulla giova il lamentar frequente,
Se il nostro lamentar altri non sente.

Ma che importa destar altrui nel petto
Pietà d' un mal, ch' altri sanar non puote?
Reca pur anco il sospirar diletto,
Dolce è di pianto inumidir le gote;
Esala il suo dolor, nè cerca il core
A divider con altri il suo dolore.

Lasso ! che dico ? il mio pensier doglioso
Che d'amor, di fortuna avverso nembo
Agita e preme, sol trovar riposo
A queste può dolci memorie in grembo ?...
Sì questo è il sentimento in che mi arresto ;
Di tutti i miei piacer' l'ultimo è questo.

Sentimento gentil ! piacer soave,
Che avrò compagno ancor de' miei fredd' anni !
Pur quando avvien che la canuta e grave
Età gli error di gioventù condanni,
Questi teneri moti all' alma mia
Forse che dolce a rammentar mi fia.

Allorchè dei bei dì la lusinghiera
Illusïon dileguasi repente,
E che ragione querula e severa
Vieta d'amar a chi più amor non sente,
Io troverò, poichè l'amor perdei,
D'amor l'immago almen ne' versi miei.

RAPIMENTO D' AMORE.

—

Dalle radici del cor si divelle
Un mio desir sovente, e là s' avvia
U' lucon, quasi tremanti fiammelle,
Le pupillette della donna mia:

Anela, qual farfalla, intorno ad elle
Assorto in un' amabile follia;
Poscia tutti i pensier chiama a vedelle:
Venite al loco dove amor si cria.

Intanto infra 'l soave bianco e nero
Mollemente s' adagia, e in poco d' ora
Caldo d' amor v' accorre ogni pensiero:

Tal ch' alfin, tutta l' anima là gita,
Com' uom che passa, i' mi rimango allora;
Nè so ben dir se quella è morte o vita.

———

IN MORTE D'EGERIA.

—

Non io son già di cinica
Virtude austera armato,
Che oppone inalterabile
A' colpi rei del fato
Costanza: ah turpe il cedere
Non sembrami al dolor!

Alma ci dier sensibile
I Numi: è folle vanto
Il ricusar di piangere:
Oh quanto è bello il pianto
Che la pietà fa spargere,
Che sparger fa l' Amor!

Ragion, no, tu sì rigida
Non sei: dolce è il tuo impero:
Tu non condanni il tenero
Sfogo d' un cor sincero,
E un falso orgoglio abbomini
Che ricusarlo vuol.

Egeria, ahi! no, che il piangerti
Non è viltade: accetto
Saratti ancor sull' etere
Il mio pietoso affetto:
Per me talora il ciglio
Fia che declini al suol.

Egeria! Ahi nome amabile,
Tu sol mi resti! tutto
Perdei; me solo immagini
Turban d'orrore e lutto:
Tu sol mi resti, e flebile
Mi suoni entro il pensier.

Moriva, e parve l'aureo
Sole adombrarsi: ahi lasso!
La muta spoglia esanime
Un mal distinto sasso
Chiude, e per gli astri aggirasi
Lo spirito leggier.

Morì! sul volto ingenuo
La giovinetta etade
Brillava, e i fior rideano
Di candida beltade:
Seguivano le grazie
I moti del suo piè.

Ella apparìa; nascevano
I più soavi affetti;
Scotean d'amore i palpiti
I più ritrosi petti:
Ed ella, odo ripetere,
Ed ella or più non è!

———

LA VISIONE.

—

Fuor di cadente nuvola d'argento
  Del sole orlata dagli estremi rai,
  Cui davan l'aure un dolce movimento,
  Sporger la fronte Egeria mia mirai.

In lei, col guardo avidamente intento,
  Della nota beltà l'orme cercai,
  E il ciglio vidi, ch'io credeva spento,
  Vivo così, qual io nol vidi mai.

Perchè, diss'ella (e le caste parole
  Risonavano angelica armonia),
  Perchè, se m'ami, del mio ben ti duole?

Di pianger cessa: dal corporeo velo
  Sciolta più bella i'son che non fui pria,
  E t'amo ancora, e s'ama meglio in Cielo.

— —

L' ORO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Odio a lui giuro, che dal suol primiero
Trasse cupidamente il fulgid' oro,
E il giuro al dì, ch' empio destino e fiero
Questo dischiuse all' uom fatal tesoro!

Prima un dolce languore, un lusinghiero
Sguardo, un sospiro, un dir: Mia vita, io moro,
Ammollia delle ninfe il cor severo:
Prezzo d' amor sol era amor con loro.

Or più non speri intenerir le belle
Un trasporto amoroso, un lungo affanno:
L' oro è l' idol dell' avide donzelle.

Un anno a Clori ho vaneggiato intorno:
Quel che far non potèo l' amor d'un anno,
L' oro, ahi! l' oro l' ha fatto in un sol giorno.

IL COSTUME.

—

Sento una voce ad or ad or, che forte
Nel più interno dell' anima mi grida:
Folle! ahi che il cieco Amor che t' urta e guida,
Tutte ha tue voglie in sue sozzure assorte.

Qual rea ti aspetta inevitabil sorte,
Quantunque ei dolce ti lusinghi e rida!
Lascia, deh! lascia omai la scorta infida,
Che per via del piacer ti mena a morte.

Debile allora e di sè dubbia, sorge
La coscïenza, e pur tituba e guata;
E, aïta, sembra dir, deh! chi mi porge?

Ma, a vista sol del lusinghier nemico,
Cade, dal buon volere abbandonata,
Sotto la forza del costume antico.

———

L' ADDIO.

Nice, un tempo al mio cor soave cura,
Prendi da chi t' amò l' estremo addio:
Ti lascio: a miglior mèta, e più sicura,
Ogni pensier rivolgo, ogni desio.

Più non curo d' amor gioia e ventura;
E i vani affetti omai spargo d' oblio:
Fiamma m' accende il sen più bella e pura:
Nice, Nice, ti lascio e corro a Dio.

Ti lascio, o Nice, e dell' error m' avveggio:
Troppo t' amai; ben mel diceva il core:
Ma il meglio io vidi, e sol m' attenni al peggio.

Ah! se piango talor, quand' io ti miro,
Nice, quel che perdei per folle amore,
Quel ch' io perdo non già, piango e sospiro.

IL PENTIMENTO.

Quell' io, Signór, che le fallaci e torte
Vie d' empietà calcai superbo e franco,
Dispregiando egualmente e legge e morte,
Colla baldanza e coll' errore al fianco,

Spezzo or con man vittorïosa e forte
Quelle, onde gravi ebbi il piè destro e 'l manco
Del reo costume perfide ritorte;
Rotte le miro, e pur di tema imbianco.

Di tante colpe il lezzo, ond' io son lordo,
D' amarissime lacrime cospergo,
E di supplici grida il cielo assordo.

Pur, se il dolor non fia che appien mi scolpi,
Alza il flagello che ti suona a tergo:
La fronte io piego ad aspettarne i colpi.

IL DILUVIO.

Senti dell' acque lo scroscio sonante
Che il ciel riversa colorato a lutto !
Mira il torvo diluvio grandeggiante
Minacciar, soverchiare, ingojar tutto !

Passa la rabbia del vorace flutto
Su città, valli, monti, uomini e piante.
Chi può, chi può guardare a ciglio asciutto
Le reliquie del mondo naufragante ?

Solo Innocenza in fragile barchetta
Galleggiar veggo d' ogni oltraggio illesa,
Vincitrice dell' onde, all' onde in vetta.

Santa virtù ! bella virtude e pura !
Chi dell' usbergo tuo l' alma ha difesa
Tutto sfida il furor della natura.

IL SACRIFIZIO D' ABRAMO.

Giunto sul monte all' olocausto eletto
Abràm pensoso sul divin consiglio,
Sordo all' amor che gli parlava in petto,
Fea la costanza balenar sul ciglio.

Non gli palpita il cor, non cangia aspetto
Del caro germe all' ultimo periglio:
La manca Isacco, e l' altra il ferro ha stretto:
Ahi sacerdote è il padre, e ostia il figlio!

Pronto a svenarlo il braccio ecco già stende;
Ma grido alto il riscote, il colpo arresta,
E, a mezzo il colpo, il braccio a lui sospende:

Pur di ferire ancor si stava in atto:
L' Angelo allor: di Dio la voce è questa;
Abramo, Abramo, il sacrifizio è fatto.

IL PECCATO DI DAVID.

—

Della malvista femmina sì forte
  David s' accese, che obliò se stesso;
  E fu il tradito del lontan consorte
  Letto per lui di turpe macchia impresso;

E poi che invan tornâr le trame accorte,
  Onde velar credea l' error commesso,
  Il fido duce mandò in braccio a morte;
  E un eccesso fu guado a un altro eccesso.

Natan venne, parlò: fulmini i detti
  Son del profeta; e al re dal cor dolente
  In lagrime traboccano gli affetti.

Il giusto ei bacia punitor flagello:
  A Dio pel figlio sol.... ma Dio non sente,
  E il primo colpo fa cader su quello.

SUSANNA.

Sola e ignuda del bagno in sulla sponda
L' ebrea sedeasi giovinetta sposa;
E attonita godea doppiarne l' onda
L' inconsapevol nudità vezzosa.

Celata dietro alla segreta fronda
De' vegli rei la coppia insidïosa
Esce tosto d' agguato, e la circonda,
E chiede, e tenta, e minacciar pur osa.

La morbidetta man l' uno le prende
Colla man rude; un bacio l' altro a côrre
Col labbro informe in sul bel labbro pende.

E sola e ignuda, oh Dio! chi la soccorre?
Ah! nulla teme chi l' onor difende,
Chi la vita non cura, e il fallo aborre.

LE NOZZE DI PELEO E TETI.

Dal latino di Q. Valerio Catullo. [1]

—

Di Pelio nati sull' aereo giogo
Fama è che già del mar le liquid' onde
Varcaro a nuoto i pini, il corso volto
Di Fasi ai flutti ed ai confin d' Oeta;
Quando l' eletta gioventude argiva,
Vaga di tor l' aurato vello a' Colchi,
Osò, l' azzurro piano flagellando
Cogli abetini rami, i salsi guadi
Scorrer con velocissimo navilio;
Cui l' alma Dea, che in suo soggiorno elegge
Delle città le torreggianti rócche,
L' agil feo di sua man cocchio natante,
Coi commessi di pin non fragil assi

[1] V. Giùbega negli ultimi suoi giorni, per iscrupolo di coscienza, aveva dato alle fiamme varj quaderni scritti di sua mano, contenenti l'intera traduzione da lui con molto studio elaborata ed illustrata, delle opere di Catullo e degli *Amori* d'Ovidio e quella d'alcune *Elegie* di Tibullo e Properzio: non sappiamo dunque a qual tempo riferire il manoscritto da cui fu tratto questo volgarizzamento: fors' e' lo scrisse ancor giovane in Nola (Regno di Napoli), ove per alcuni anni fu pubblico professore di belle lettere.

Industriosamente ricurvando,
E spalmandone i fianchi. Il legno audace
Solcò della volubile Anfitrite
Primier l' intatto grembo; appena il rostro
D' ambo i lati divise il procelloso
Flutto, e, de' remi all' aleggiar, respinta
Biancheggiò l' onda di fuggenti spume,
Sorser con bieco volto, il nuovo oggetto
Maravigliando, le cerulee ninfe:
E allora sol fu di veder concesso
A mortal occhio le marine Dee
Nude le membra, il rigoglioso petto
Sporgere fuor del vel glauco dell' acque.
Fama è che Teti [1] allor di Péleo in seno
Destò soave incendio: allor la diva
Teti non isdegnò con mortal sposo
D' ineguali imenei scendere al nodo:
Nè allor restìo fu de' celesti il padre
Ad assentir che il giovine Peléo
Fosse a Teti congiunto. O avventurosa
In miglior tempo invidïabil nata,
Salve, coppia d' eroi; germe di Numi,
Deh salve, o buona madre! a voi sovente
Fia che rivolga, a voi de' carmi, il suono.
E a te cui tanto le felici tede
Crebbero onor, e sublimâr cotanto
Sovra l' umano stato, o di Tessaglia,
Peléo, sostegno, a cui lo stesso Giove,
Lo stesso padre degli Dei, l' oggetto

[1] La mitologia fece nel medesimo tempo cadere la spedizione degli Argonauti e il matrimonio di Peleo e Teti, quasi simbolo delle prime navigazioni. Questa coincidenza diè forse occasione a Catullo di narrare in quest' epitalamio le prime avventure e la prima navigazione di Teseo, anteriore d' un secolo a quella degli Argonauti.

Cesse dell' amor suo. Ed è pur vero
Che te d' amor ne' dolci lacci avvinse
Teti, la bella Dea, figlia a Nettuno?
Ed è pur ver che a te negar non seppe
La leggiadra consorte, a lei nipote,
L' antica Teti, e il gran padre Oceàno
Che intorno intorno l' ampia terra abbraccia?
Tosto che al termin destinato giunse
Dal comun voto il sospirato istante,
Tutta Tessaglia convenia, facendo
Festosa turba al regio albergo intorno:
Ognun reca tributi, e nel sembiante
Ognun del cor l' interna gioja esprime:
Abbandonata è Sciro, e in un l' amene
Tempe di Pitia e d' Ellade e Larissa:
Restan d' abitator vuote le mura;
Tutti s' avviano inver Tessaglia a stuolo:
Alcun non v' ha cui l' utile cultura
Caglia de' campi; dal pesante giogo
Disciolti i bovi, per lunga quiete
Ammolliscono il collo: alcun non bada
Co' rastrelli a nettar la bassa vigna.
Col vomer curvo non isvolge il toro
Le rattrappite glebe; col ronchetto
Lo sfrondatore all' infoltite piante
La soverchia non scema ombra nociva;
E la mordente ruggine s' appiglia
All' inutile aratro. Nelle sale
Dello sposo felice, ovunque in giro
L' argento splende, e folgoreggia l' oro.
Seggi d' avorio biancheggianti, e lucide
Sulla mensa le tazze: d' ogn' intorno
Gode la splendid' aula, a regal pompa
Posta, e addobbata di superbi arredi.

Ma sorge il toro genïal nel mezzo
Della reggia; e di terso indico dente
Ornato il vela porpora vivace
Tinta in roseo color. Di più figure
Leggiadramente varïato e pinto,
Il prezïoso arazzo, ai riguardanti
Rappresenta con gajo lavorio
D' incliti eroi le valorose imprese.
Quivi Arianna effigïata appare
Che dal lido di Nasso ondisonante
Al mar rivolta, irsen da lei lontano
Téseo rimira su fuggente prora,
Da furibondo amor l' alma e di sdegno
Fieramente agitata: ella il rimira
E pur agli occhi suoi creder non osa:
Chè allora allora dal fallace sonno
Si è desta l' infelice, e, aperti appena
Ave i languidi lumi, che si vede
Abbandonata in solitaria arena.
Ma l' amante infedel ratto fuggendo,
L' acque agitate al muovere de' remi
Dietro il corso agilissimo rispinge,
Lasciando in preda a torbida procella
Il vano amore e le promesse vane;
Cui, da quella rimota algosa piaggia,
Di lagrime atteggiata e di dolore,
La sventurata di Minosse figlia
Segue guardando, di marmoreo in guisa
Simulacro di Menade baccante.
Non più di gentil mitra il biondo crine,
Più non adombra il morbidetto seno
Di leggier velo, e colla fascia molle
Del sen non preme i ridondanti avorj;
Chè cotai fregi, dal bel corpo al suolo

Caduti e sparsi in questa parte e in quella
Sorvegnendo battean ad ora ad ora
Gli accavallati flutti. Ed ella intanto,
Non della mitra o del manto negletto,
Che gioco all' aure in sull' arena giace,
Punto si cura; ma a te sol con tutta
L' estatic' alma, o crudel Téseo, è volta,
Misera! e dietro col pensier ti vola.
Ahi lassa! in quante dolorose ambasce
Crudel l' aggira l' Ericinia Diva,
Che figge in uman cor spinose cure!
Téseo feroce, di quel tempo, a tergo
I curvi lidi di Piréo lasciati,
In Gortina approdò, d' empio sovrano
Allor dominio: chè la fama narra
Che già da rea desolatrice peste
Le pene a soddisfar Cecropia astretta
Della morte d' Androgeo, avesse in uso
Di giovanetti e di donzelle il fiore
Dar all' infame Minotauro in pasto.
Da tai sciagure angustiate e oppresse
L' inclite mura, per la sua diletta
Atene allor Tesèo la propria vita
Por anzi volle a ripentaglio, e volle
Anzi per lei sacrificar se stesso,
Che gisse a morte inonorata in Creta
La più leggiadra gioventù d' Atene.
Quindi, la sua fortuna a leggier nave
Fidando ed al favor dubbio dei venti,
Alle superbe sedi, ed al cospetto
Di Minosse magnanimo pervenne.
Fisse i begli occhi in lui la regia figlia,
Cui fra' materni amplessi un casto letto
Odori soavissimi spirante

Gelosamente custodia, l'acerba
Maturando di lei beltà crescente;
Qual i fiumi d'Eurota gli odorosi
Mirti educan coll'onde, e come suole
Di primavera la feconda auretta
Nutrir col gentil fiato i vaghi fiori.
Ella non pria da lui gli occhi fiammanti
Torse, ch'al cuor profondamente appresa
Sentì la nuova fiamma, e nelle vene
Avvampò tutta d'amoroso ardore.
Santo fanciul, che con furor crudele
L'infelice uman cor turbi e contristi,
E colle cure i bei diletti mesci,
E tu, Diva che Golco e che il frondoso
Idalio reggi, di che gravi affanni
Di che feri pensier l'alma agitaste
Alla donzella, d'amor presa, e spesso
Sospirante pel giovine straniero!
Ahi! quanta tema il cuor dubbio le scosse;
Ahi! quante volte il bel viso smarrìo
In color viepiù pallido dell'oro;
Allor quando l'impavido Tesèo,
L'orribil mostro d'assalir bramoso,
Costante in suo pensier, o d'ire a morte
O la gloria ottener di vincitore,
Ella, quantunque indarno, ai tutelari
Dei promettendo non ingrati doni,
Già sospendea tacitamente i voti.
Come montano turbine ch'il pino
Dal cortice stillante o la fronzuta
Quercia, ch'i rami per molt'aere spande,
Abbatter tenta e svelta dalla rupe
Arrovesciarla; con orribil sdrucio
Dalle radici alfin l'arbore antica

Si schianta, e trae da lungi alta ruina;
Tal l'indomito mostro, che le corna,
Presso al suo fato, furibondo ergea
Contro l'aure cozzando, a terra stese
L'invitto Téseo, e glorioso trasse
Il piè, reggendo col sicuro filo
L'orme incerte, sì che di quel fallace
Ravvolgimento a lui non desse impaccio
L'error inosservabile e confuso.
Ma perchè lungi dal primier soggetto
Più oltre andrò vagando? E a che più deggio
Rammentar come il genitor diletto
Abbandonar potéo, come potéo
Della germana i dolci amplessi, e come
Pur l'amorevol careggiar soave
Della madre obliar? Madre infelice!
Che in veggendo mancar l'amata figlia
Il sen percote e di lagrime amare
L'inonda? e a che narrar come di Nasso
Il profugo navilio attinse il lido
« Dove rotte dal vento piangon l'onde? »
Ovvero come il disleal consorte
Di là partendo, si lasciò la vaga
Donzelletta, ch'avea le stanche luci
Soavemente in molle sonno avvinte?
Fama è ch'ella sovente imperversando
Nell'agitato cor, dall'imo petto
Al ciel spargesse clamorose strida;
Talor poggiasse addolorata in vetta
D'alto dirupo a misurar col guardo
I gorghi interminabili del mare;
O nel mar torbo s'avventasse, tratti
Alla candida gamba i molli impacci;
E questi alfin, nelle querele estreme,

La povera fanciulla, singhiozzando
E rigando di lacrime le gote,
Articolasse dolorosi accenti:
— Così dunque, così rapita a un tratto
A' patrii lidi, me lasciar potesti,
Téseo crudele, in solitaria spiaggia?
Così dunque da me torcendo il piede,
L'alte spregiate Deità celesti,
Che de' tuoi detti in testimon sovente
Chiamar osasti, tanti, ingrato, e tanti
Teco ne porti orribili spergiuri?
Nulla dunque rimuovere poteo
Dall'alma iniqua il barbaro consiglio?
E in te non fu tanta clemenza almeno
Quanto bastasse pur nell'empio core
A destarti di me qualche pietade?
Ohimè! tu queste a me, credula troppo,
Promesse un dì non festi; questo, ahi lassa!
Questo sperar non mi facesti un giorno;
Ma lieto maritaggio, e dolci nozze,
Ch'or rese vane, da' rapaci venti
Sono per l'aere dissipate e sparse.
Or da qui innanzi femmina non sia
Che presti fede ad uom che fè le giura,
E nessuna più sia che si lusinghi
Che degli uomini il detto unqua esser possa
Fedele e vero, chè da noi chiedendo
Desiato favor, senza riserbo
Avviluppan promesse e giuramenti;
Ma non sì tosto han soddisfatto al bieco
Lor desìo, che promesse e giuramenti
Pongon tutti in oblio. Quella, sì, certo
Son io, che te, quasi in oscuro turbo
Di morte inevitabile aggirato,

Sottrassi al grave rischio, e il mio germano
Anzi perder voll' io, che a te, infedele,
A te mancar nel tuo maggior periglio.
Ed or saran per te da fere belve
Queste mie membra lacerate a brani,
E di sozzi avvoltoj misera preda
Per te sarò: chè quando a me le luci
Dura quiete prema, ed insepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Non fia chi su di me con man pietosa
Sparga di poca terra estremo dono.
Qual lionessa in solitaria tana
Ti fu madre? qual mar dal sen spumante
Te fiero mostro vomitò sul lido?
Qual sirte mai, qual mai vorace Scilla
Te generava; chè da me riposto
In libertà, da me serbato in vita
Tal ingiusta mi rendi empia mercede?
Se meco non volevi in dolce nodo
Stringerti di consorte, perchè in mente
Ti stavan forse i rigidi consigli
Del vecchio genitor, potevi almeno,
Potevi pur in tua magion condurmi,
Se non come consorte, almen qual serva;
Chè con dolce fatica, ed a me cara,
I' mi sarei prestata in tuo servigio,
A te con limpid' onda ora tergendo
I piè candidi, ed or lo sprimacciato
Letto velando di purpureo drappo.
Ma a che mi lagno, a che mi lagno invano,
Sciagurata ch' i' son, voti e querele
Spargendo ai venti, che le voci mie
Udir unqua non ponno, e alle mie voci
Risponder unqua? E quegli, e quegli intanto,

In mezzo all' alto dell' ondosa via,
Lungi da me, per me fuggir, s' aggira;
Nè alcun vestigio uman in questo appare
Deserto algoso lido; in odio tanto
Alla fortuna i' son, tanto m' insulta
Nell' estreme giornate di mia vita
E nel rischio maggior, che crudelmente
M' invidia ancor chi 'l mio flebil rammarco
Oda e compianga; ed ahi neppur mi resta
Il misero piacer di far pietate!
Or non avesser mai fin dalla prima
Fïata, o Giove onnipossente, il lido
Tocco di Creta le cecropie navi!
Oh non avesse mai, crudel tributo
Recando all' indomabil Minotauro,
Il perfido nocchier la prima fiata
Di Creta al lido il canape annodato!
Nè avesse mai quest' ospite malvagio,
Infame traditor, che celar seppe
Un empio cor sotto gentil sembiante,
Il piè posato nel mio patrio albergo!
Ahi dove mi rivolgo, e che far deggio?
Lassa! da chi dovrò sperare aita?
Salirò d' Ida il monte? Ah nol poss' io;
Chè men divide il mar vasto e fremente.
Dal genitor dovrò sperar soccorso,
Dal genitor, che, sconsigliata amante,
Potei lasciar ed obliarlo, ahi lassa!
Per tener dietro a chi la destra ancora
Aveva intrisa del fraterno sangue?
Forse l' amor del mio dolce consorte
Al mio affanno potrà porger conforto?
Ah ch' ei lungi da me le braccia inarca
Adoprando nell' acque i gravi remi

Sol per fuggirmi. È qui deserto il loco,
Disabitato; e 'l mar gli freme intorno,
Nè via di scampo, nè speranza alcuna;
Tutto è silenzio, tutto orror, e tutto
Tetre appresenta imagini di morte.
Io morrò, sì; ma pria che i languid' occhi
Ferreo sonno mi chiuda, e ch' io mi senta
Serpeggiar nelle vene il gel di morte;
Tradita, abbandonata, a' giusti numi
Giusta vendetta almen chieder vogl' io
Contra il fellone; e vuò implorar del cielo,
Del mio corso vital nell' ultim' ora,
A danno suo l' insuperabil ira.
Eumenidi, deh! voi, che de' mortali
L' opre malvage colla destra armata
D' aspro flagel vendicator punite,
Cui da viperee sibilanti chiome
L' atra fronte ombreggiata, altrui palesa
La vendetta dell' nom che muor tradito;
Qua, qua v' approssimate, e date ascolto
Alle dolenti mie querele estreme,
Che d' amor cieca e di furor, qui sono
Ahi me infelice! a proferir costretta;
E poichè il mio dolor, le mie querele,
Che dall' intimo sen agito, e movo,
Han giusta origo, non vogliate, o Dee,
Che le querele mie, che il mio dolore
Vano riesca, e che lo sfoghi invano;
Ma voi deh fate sì, che quell' oblio,
In che me pose il traditor Tesèo,
A se stesso, ed a' suoi sia pure un giorno
Di terribile augurio. — Queste appena
Forsennata ebbe sparse ultime voci,
Condegna pena a sì nero misfatto

Imprecando, che tosto il sommo Giove
Acconsentille col possente cenno
Delle ciglia, onde scosse e scintillanti
Tremâr le stelle e l'ampia terra e 'l mare.
A Téseo intanto, cui la mente impiglia
Obblicsa caligine, dal petto
Si dileguâr quei che serbava dianzi
In sè tenacemente ordin' paterni:
Nè all'ansïoso genitor, l'allegre
Vele sciogliendo, die' da lungi segno
Ch'era campato dal periglio, e salvo
A riveder tornava il patrio lido.
Poichè si narra che l'antico Egeo,
Quando affidava il giovinetto figlio
All'arbitrio de' venti e di fortuna,
Dolce facendo al suo partir ritegno
Questi desse al garzon misti fra' baci
Amorevol ricordi: — O a me più caro
Di lunga vita, amato unico figlio,
Che a dubbj casi avventurar degg' io,
Figlio diletto, a me poc'anzi reso
Di mia cadente età ne' giorni estremi:
Or che la sorte mia, ch'il tuo valore
Ahi! mio malgrado a me t'invola, quando
Anco non ho queste languenti luci
Pasciute appieno del tuo dolce aspetto;
Non io già lieto accomiatar ti posso,
Nè accordarti poss' io che spieghi all'aure
Di felice fortuna allegre insegne:
Ma pria l'afflitto cor sfogar conviemmi
In flebili querele, al giusto duolo
Lentando il freno, e questo bianco crine
Lordar di mesta polve; nere vele
I' vuò sospender poi, fuor dell'usato,

All' arbor della nave; sì che queste
Faccian fede ad altrui di quell' acerba
Doglia, ond' i' son compunto, e del tumulto,
Ond' agitata fieramente ho l' alma.
Che se pur fia ch' un dì d' Iton la Diva,
Di nostra stirpe protettrice e insieme
Del regno nostro, ti conceda, o figlio,
Di far a me ritorno coll' invitta
Destra del sangue di quel mostro aspersa,
Allor fa' sì che nel tuo cuor riposto
Altamente si stia quant' i' t' impongo,
Nè corso d' anni a cancellarlo vaglia:
Chè qualor fia de' nostri colli a vista
A te di giugner dato, la funesta
Messaggiera di duol gramaglia ibera
Depongan giù le declinate antenne,
E tenda all' aure il canape rattorto
Bianche vele; perch' io mirando in quelle
M' accorga quando la propizia sorte
Alfin te mi rimena. Questi avvisi,
Di cui ferma Teséo memoria in prima
Tenea, di mente gli svanìr, siccome
Dileguate da Borea le nubi
Lascian la cima di nevoso monte.
Ma l' infelice genitor, che ognora,
In triste umore gli occhi consumando,
Il sollecito sguardo al mar inteso
Tenea dall' alto della rôcca, appena
Vide lungi pel lucido orizzonte
Le note vele nereggiar, che morto
Credè l' amato figlio; e di sè tolto,
E vinto dal dolor, dall' erto scoglio
Giù capovolto si precipitò
Per l' aere sonante. Così il fero

Giovanilmente imbaldanzito Egide
Per la memoria di quel mostro anciso,
Tosto che pose il piè della funesta
Patria magion dentro la soglia, tale
Per l' immemor sua mente ebbe cordoglio
Qual cagionollo ad Arianna un giorno,
Che pur seguiva a risguardar dogliosa
L' ingrata prora tuttavia fuggente.
D' altra parte scorrea per la campagna
Liéo, d' eterna gioventù fiorente,
Te, Arianna, tracciando, acceso il petto
Dell' amor tuo, dai satiri villosi
Attorneggiato e dai Silen bibaci,
Che il seguian ballonzando in strana foggia
Ed ondeggiando a tondo: e tutti insieme
Dall' usato furor l' alma agitati
Facean alto trambusto, e gran schiamazzo,
Evoè forte urlando in liete voci,
Evoè, squassando le cornute fronti.
I nocchieruti pampinosi tirsi
Parte di lor brandiva, o palpitanti
Traea le membra di giovenco ucciso:
Avvinghiavansi intorno altri con spire
D' arroncigliate sibilanti bisce:
Altri gïan celebrando in cave ceste
Dell' orgie venerate il rito arcano:
Chi con alterni colpi percotea
Le rumorose nacchere; chi l' etra
Lievemente fiedea co' ripercossi
Metalli di soave tintinnìo:
Altri, soffiando ne' ritorti corni,
Grave rendean raucisono rimbombo,
Ed in orribil bellicoso carme
Stridea la marzïal barbara tromba.

Di tai figure la superba coltre
Vagamente fregiata, sovra stesa
Il magnifico talamo velava.
I fatti espressi nel ricamo industre
Poichè ben contemplò la curïosa
Tessala gioventude, al partir mossa
Il loco cesse riverente a' Numi.
Come, allorchè la rugiadosa aurora
Presso al raggiar del sol vaga s'imbianca
Al balzo d'Oriente, la marina
Placido zefiretto scompigliando,
Le chet' onde giacenti increspa e turba,
Che dal soave spirito sospinte,
Pria lentamente scorrono, ed appena
Bisbiglian con dolcissimo susurro;
Poscia al crescer del vento intorbidate
Inorgoglian, s'affollano, s'ammontano,
E rifrangendo i rai del sol, che spunta,
Cozzare e infellonir veggonsi insieme:
Così, lasciando del regale albergo
Il limitare, con erranti passi
Tenean diverso fra di lor sentiero
Del popol folto l'ondeggianti torme.
Poichè si dipartîr le mortal genti,
Chiron di Pelio dall'eccelsa cima
Scese primiero co' silvestri doni
Le nozze ad onorar; e seco addusse
In bei fascetti odorosetta messe,
Ov' eran quanti nell' apriche piagge
Ridon leggiadri fior, quanti negli alti
Monti Tessaglia ne produce, e quanti
Al nutritor di Zefiro tepore
Ne partorisce il margine dei fiumi;
Onde al grato olezzar la reggia allora

Spirò gioconda amabile fragranza.
Tosto Penèo comparve il crine avvinto
D'alga e di canna, dell'amene Tempe
Abbandonato il genial soggiorno,
Di quelle Tempe, cui corona intorno
Fanno le dense sovrastanti selve,
Tempe felici, ove con agil piede
Najadi fontaniere intreccian balli.
Ed ei pur reca i doni: dellé barbe
Avea schiantati gli alti faggi, e i dritti
Lauri sublimi, e il platano fronzuto,
E l'aereo cipresso, e il lento pioppo,
In cui già di Fetonte fur converse,
Quando in Po cadde, le piagnenti suore.
E queste piante, in vago ordin disposte,
Fur collocate alla magione intorno,
Onde ombreggiata da gentil verzura
Fosse la regal soglia. A lui tien dietro
Prometeo, avente leggermente in petto
Impressa l'orma dell'antica pena,
Cui già soffrio sul Caucaso deserto
Di catena insolubile le membra
Alla rupe annodato, ov'ei, dall'alto
Pendente, al rostro dell'augel di Giove
Riproducea le viscere infelici.
Indi dal ciel, coll'alma sua consorte
E co' celesti figli, il sommo Giove
Al suol calossi, te lasciando, o Febo,
E teco insiem la vergine tua suora,
De' colli d'Ida albergatrice; e teco
Sol ella, in onta di Pelèo, non volle
Le liete nozze celebrar di Teti.
Poichè adagiâr su i varii seggi i numi
Le pure membra, s'inbandîr le mense

Di moltiplici dapi. In questo mezzo
Venner le Parche con lena affannata
Traendo il debil fianco; e a sciorre il labbro
A veridici canti incominciaro.
Candida veste le tremole membra
Loro avvolgea, di cui l'estremo lembo
Fiammeggiava di porpora di Tiro,
E alla chioma immortal intorno attorte
Eran candide bende, e fean l'usato
Lavoro eterno l'instancabil mani.
La manca sosteneva la conocchia,
Cui pennecchio vestia di molle lana:
Colle supine dita ora la destra
Il filo sottilissimo traeva;
Or, dando volta al ben librato fuso
Collo scorrevol pollice leggiero,
Agilissimamente il raggiravano,
E a mano a mano dispiccando il dente
L'informe lino, il riduceano in filo
Che via via egualmente crescea
Sul volubile fuso, e le mordute
Lische avean sulle labbra. Innanzi a' piedi
Serbavan screzïati cestellini
Le pure lane; alfin le Dee trattando
I bianchi velli, al ciel ersero il canto,
Questi fati svelando in divin carme,
Carme ch' unqua non fia ch' età vegnente
Non verace conosca, o vano accusi:
— O d' Emazia sostegno, o tu che lume
Con tue virtudi allo splendor degli avi
Accresci, Pèleo tu, che per gran figlio
In avvenir più diverrai famoso,
Il fortunato vaticinio ascolta,
Ch' in questo giorno disserrarti è in grado

Con fatidica voce alle tre suore;
Ma voi, cui siegue del destino il corso,
Torcendo il fil, presto correte, o fusi.
A te coll' astro[1] della Dea d' amore,
A te verrà l' amabile consorte,
E teco unir godrà spesso interrotti
I suoi languidi sonni: il fil torcendo,
Presto su via, presto correte, o fusi.
Da voi nascer vedrassi il fiero Achille,
Cui fia timor non conosciuto affetto,
Che al tergo no, ma all' animosa fronte
A' suoi nemici sarà noto in guerra;
E vincitor sovente nel certame
Della corsa, agilissimi qual fiamma
I piè de' cervi lascerassi indietro.
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Eroe non vi sarà che a lui presuma
Porsi in paraggio, o d'affrontarsi seco
Abbia ardimento, allorchè i frigii fiumi
Del trojan sangue scorreran vermigli,
E allor quando di Pergamo le mura,
Cinte da lungo assedio, Agamennone,
Terzo erede di Pelope spergiuro,
Porrà a soqquadro, e darà in preda al foco:
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Il suo valor, le sue guerriere imprese
Celebreran, ripeteran sovente
L' afflitte madri fra' singulti e il pianto,
Avvolgendo le chiome nella polve
Per la morte dei figli, ed imprimendo
Di livid' orme il sen grinzo e discinto.
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.

[1] Espero.

Poichè, come qualora il dì più ferve,
E trema l'aria per la vampa estiva,
L'aride spighe il mietitore atterra;
Tale il Pelide mieterà col brando
D'Eroi trojani numerose vite:
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Del suo valor, di sue guerriere imprese
Fia testimone il Xanto, che, correndo
Nel rapido Ellesponto a metter foce,
Per la confusa strage in minor letto
Volgerà l'onde sanguinose e lente.
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Fia testimone il funerale a lui
Debito onore e la renduta preda
All'estinto suo corpo, che, locato
Sovr'alto rogo, accoglierà le membra
Della promessa a lui regal donzella.
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Che quando a' stanchi guerreggianti Achei
Avrà fortuna acconsentito alfine
D'appianare di Dardano le mura,
E l'opra di Nettun disciorre in polve,
Sulla funerea pira il caldo sangue
Spargerà Polissena; ed alla scure,
Quasi vittima, il bel collo porgendo,
Esanime su lui stramazzerà:
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Coppia gentil, alfin congiunto e pago
Or sia per voi l'impaziente amore,
E il felice marito in braccio tolga
La Diva sposa e la si stringa al seno.
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Nel succedente dì, lei rivedendo
La nutrice, col fil del giorno innanzi

Cignerle il collo adoprerassi invano.
Presto, torcendo il fil, correte, o fusi.
Nè fia che mai la mesta genitrice
Veggia partirsi la discorde figlia
Dal letto maritale, onde disperi
Di vedersi scherzar intorno i cari
Pargoletti nepoti: il fil torcendo,
Presto, su via, presto correte, o fusi. —
Questi le Parche già mossero accenti,
Vaticinando con felici auguri
Del giovine Pelèo; che prima i numi
Non isdegnavan di calar dal cielo
Per visitar casti soggiorni; e spesso,
Quando pietà non era anch' ita a fondo.
Visibilmente si mesceano in terra
All' innocente turba de' mortali.
Spesso de' numi il padre, ne' festivi
Giorni dell' anno, in nobil tempio accolto,
Scese a mirar di cento emoli cocchi
La rapida carriera; e il vagabondo
Bacco talor dal giogo di Permesso
Le Tiadi trasse scarmigliate il crine,
E da sacro furor la mente invase;
Mentre a gara facea per girgli incontro,
D' ogni parte correndo, il popol delfo;
E fremendo di gioja l' accogliea
In mezzo all' are degli Dei fumanti.
Spesso col formidabile Gradivo
La Dea nata sul rapido Tritone,
E la Ramnusia vergine, fur viste
Inanimire a nobili perigli
« Gente di ferro, e di valore armata. »
Ma dacch' il mondo al mal oprar si volse,
E l' equità fugàr dalla malvagia

Mente i mortali; del fratel nel sangue
L' empio fratel contaminò le mani.
Non piange più sul genitore estinto
Il figlio, e il genitor brama del figlio
La morte, onde potria senza contrasto
Cogliere il fior di vergine matrigna;
E larga copia all' innocente figlio
Di sè facendo l' impudica madre,
I Dei Penati col furtivo amore,
Empia, di profanar non si ritenne.
Con perverso furor confuso e misto
Coll' illecito il lecito, de' numi
Da noi rimosso ha la benigna mente.
Quindi è che più questa mortal genia
Non degnan di veder, e a' nostri sguardi
Più non degnan mostrarsi i santi numi.

POESIE

DI

GIUSEPPE MULTEDO.

La lira di Multedo parve temprata dalle Grazie, come quella di Giubega; ma non si può dire ch'egli sia stato, come questo poeta, religiosamente fedele al culto delle Muse; poichè Giubega lasciò il posto di consigliere alla Corte di cassazione, e Multedo ha accettato l'impiego antipoetico di Tesoriere generale, cangiando così co' numeri aritmetici i numeri febei. Dorrebbe in vero alla patria se il sig. Multedo non continuasse ad abbellire de' suoi fiori il terreno natio. I suoi versi dimostrano molta delicatezza di sentimento, e sono specialmente pregevoli per la loro armonia. Il chiarissimo Niccolò Tommasèo, giudice ben competente, lodava molto il suo ingegno, dicendo che uno de' bei pregi di S. Viale, già maestro al Multedo, era quello di aver formato un sì nobile alunno.

R. C.

IL LAMENTO.

—

Nè ancor vent' anni !... e l'anima
Che il duol già fece antica,
Or volge un lustro, assidua
Nel cor durò fatica:
Al mio destin sommesso
Triegua sperava, e tacito
Vissi i miei giorni in pianto;
Nè a deplorar me stesso
Uscì dal seno un gemito,
Dal mesto plettro un canto.

Ma languir sempre, e gelida
Mano sentirmi in petto,
Crudel nell' alma a spegnere
Ogni più dolce affetto,
Ogni pensier gentile;
Cercar la gloria, e sterile,
Com' erba inaridita,
Nel mio più verde aprile,
Senza ottener mai gloria,
Vivere inutil vita;

Nè mai trovar chi facile
All' amor mio s' accenda,
Cui batta il cor s' io palpito,
Che i miei sospir comprenda.
E poi ch' io giaccia estinto,
Ancor mi cerchi, e memore
Con lagrima segreta,
Qual se pietoso istinto
Giel ripetesse all' anima,
Il nome mio ripeta;

Meglio è morir. Ma simile
Al pellegrin, che tardo
Giunto sul colle, arrestasi,
Volge a' suoi tetti un guardo,
Sospira, e fa partita;
Così dubbioso, al prossimo
Partir pensando, anch' io
M' arresto, e alla svanita
Mia gioventù simpatico
Mando un sospir d' addio.

Addio per me dei teneri
Miei giorni il vivo incanto,
Le mute gioje e i palpiti,
E al piacer misto il pianto,
Misto alla gioja il duolo,
Quando, fra l'ansia e i creduli
Sogni del primo amore,
Battea frequente e solo
Futura gloria, e prosperi
Giorni fingeasi il cuore.

Vergine fior, che incauto
Fece coll'alba uscita,
Se il gel poi venne, e all'aride
Foglie mancò la vita,
Langue non colto a sera;
Langue, nè mai, per tepido
Lenir di mite cielo,
Nè fresco, a primavera,
Per lusingar di zefiro,
Rinverdirà suo stelo.

Colpito in sulla florida
Stagion degli anni miei,
Tal io, be' sogni, immagini
Di pace, io vi perdei!
Fuggiste, oh lasso! e spento
Quel sol che d'oro e porpora
Il mio mattin vestia,
Or solitario, a stento,
Com'uom che incespi, avvolgomi
Per tenebrosa via;

E qui sul suolo estraneo,
Dannato a morte oscura,
Vedrò i miei giorni a struggere
Lenta, indomabil cura;
Nè amico avrò che addio
Mi dica, e poi ch'ai languidi
Miei lumi il dì s'involi,
M'alzi la croce, e pio
L'abbandonate ceneri
Di qualche fior consoli;

Nè suora, o amante vergine,
Nè madre addolorata,
Sulla mia fossa a piangere
Verrà bruno-velata;
Pietosi al fato mio
I soli chiamerannomi
Compagni del mio duolo,
Il mormorevol rio,
L'eco, e ne' boschi il tenero
Sospir dell' usignuolo.

Ah no, si parta! a' patrii
Colli torniam; frementi
Ancor dall' alto soffino
Nella mia vela i venti!
Ch' io vegga all' onde in seno
Cinto e Rotondo emergere
Dall' ultimo orizzonte,
E per lo ciel sereno
Bruna di abeti l' arduo
Nïello alzar la fronte;

E poi, la sera, al placido
Raggiar della marina,
Quando la luna affacciasi
Svelata alla collina,
Oda per l' erme sponde
La barcarola, e flebile,
Qual suon di eolia lira,
Il mormorar dell' onde,
O il gemer soavissimo
Del venticel che spira;

E bianca in mezzo agli alberi
Miri sfoggiar la villa,
Oda vibrar del rustico
Tempio la nota squilla,
E solitario al basso
Vegga, lontan fra i platani
Ch' onda perenne avviva,
Il consueto sasso,
Ove d' amor lagnavami
Solo ai miei fonti in riva.

Chi sa che allor più fervida
Quasi novella vita
In me non sorga, al sorgere
Di mia virtù sopita?
Chi sa che mite il cielo,
Dell' ire pago, all' umile
Pianta non rida ancora?
E se al cadente stelo
Guerra ei farà continua,
S' egli è destin ch' io mora,

Colà, fra i patrj salici,
In grembo al suol natio,
Più riposato il funebre
Mio letto avrommi anch' io;
Là dell' estinta madre
I sacri avanzi posano;
Là pur sarà mia fossa;
E le preci del padre,
E del german le lagrime
Conforteran quest' ossa.

Colà, se un giorno insolita
Pena vi opprime il core,
Verrete, o cari, al pallido
Baglior del dì che more;
Ed io lieve sull' urna
Girando, a voi, com' angelo,
Favellerò di pace,
Fra i lai della notturna
Lentissim' aura, o il garrulo
Sonar del rio loquace.

E quando, ignuda l' anima
Del suo terrestre velo,
Dato vi fia d' ascendere
Spirti beati in cielo,
Verrò dal sen di Dio,
Verrò, librato il rapido
Mio vol di spera in spera,
Fremendo per disio,
Come ai suoi nati reduce
Freme colomba a sera;

E immacolato spirito
Incontrerovvi, e duce
A voi sarò pei circoli
Dell' ineffabil luce,
Ove non è mai pianto,
Ove sol plaude, i mistici
Cori in guidar, la lira
De' Serafini, e il canto
Che intorno a Dio perpetua
Lode sonando gira.

Parigi, novembre 1829.

AMORE OCCULTO.

A***.

—

Pari ad uom che s' addolora
Quando i lumi affiso in te,
Quell' amor che mi divora
Non leggesti, angelo, in me?

Muto, hai lasso! a' tuoi be' rai,
Muto il cor si struggerà,
Nè quant' ami, il labbro mai,
Vergin cara, ti dirà;

Chè del Ciel cosa tu sei,
E l' offende il mio desir,
Quando a te, co' voti miei,
Casto eleva il suo sospir.

Sola adunque il suo destino
L' alma tutto il compirà;
Nè pietosa in sul cammino
Una man la sosterrà.

E fia breve la mia guerra:
Stanco omai di più soffrir,
Io già chiamo il dì che in terra
Potrò scendere a dormir.

Del tuo vate allor, del tanto
Duol che a morte il condurrà,
Qualche estraneo, o il mesto canto,
A te forse parlerà;

Ma sol quando, in faccia a Dio,
Bella e umil ti rivedrò,
La mia pena e l'amor mio
Consolato ti dirò.

A te, presto in sulle chiome
La ghirlanda nuzïal,
A me, freddo e senza nome,
Il mio letto sepolcral.

Deh! se almeno, un dì che il vento
Per la valle tacerà,
Ed il salce lento lento
Sul mio sasso fremerà;

Deh! se allor, cogli occhi in pianto,
Nei capelli qualche fior,
Bruna il vel, candida il manto,
Come un Angiol di dolor;

Se romita, a piè del colle,
Ti conduce la pietà
Ove oscuro fra due zolle
Il mio fral riposerà;

Ferma, o cara, e udrai, fra' rami,
Delle fronde all' agitar,
Una voce che ti chiami
E t' invogli a lacrimar.

Prega allor! dolce, la sera,
Qual mest' inno in sull' altar:
Dei viventi la preghiera
Scende i morti a consolar.

Agosto 1834.

LETIZIA BONAPARTE.

—

I.

Pellegrini, che vago deslo
Di veder monumenti e ruïne,
Dai castelli del suolo natìo
Alle rive del Tebro menò,
Ricca d'urne, di marmi lucenti
Di memorie, di tele viventi
Che lo spiro dell'arte animò;

Di teatri sepolti nell'erba,
Di colonne spezzate nel Foro,
V'inoltrate, si schiude superba
Delle tombe l'altera Città:
Ma se culto d'un'alta sventura,
Se del Tebro v'addusse alle mura
Della nuova Rachele pietà,

Ritornate ai paterni castelli;
Fra gli avanzi del tempo che fu,
Pellegrini, fra i splendidi avelli,
Trovereste una tomba di più.

Pago alfine è il suo lungo desiro,
Il sospiro — dei mesti suoi dì;
Morte, oh lasso! chiedeva l'afflitta
Derelitta — oh ventura! morì.

II.

Stella ed àncora dei mesti,
Tu, che peso a infame legno
Crocifisso ohimè! vedesti
De' tuoi fianchi il dolce pegno,
Tu pietosa a te l'involi,
Tu di morte la consoli,
Dolce amica degli afflitti,
Santa Madre del Signor.

Ah! dal dì che sul Calvario,
Irrorato del tuo pianto,
Ravvolgesti nel sudario
Dolorosa il Corpo Santo,
Pari a questa una infelice
Vide il Sol? fu genitrice
Di più luce ornata il crine,
Di più spine aperta il cor!

Oh, sventura! Il destinato,
Che a frenar l'ire cruente
A noi venne Angiol chiamato
Dal profetico Orïente,
Rese ai Templi i sacri altari,
I prigioni ai dolci lari,
La quïete delle tombe
Agli estinti assicurò;

Baldanzoso entro le chiome
Pose il pugno alla rubella,
E, vivente, del suo nome
Battezzò l'età novella;
Sulla cupola d'Ivano,
Sull'Alambra e il Vaticano
La sua triplice bandiera
Vincitore inalberò;

Domò popoli e tiranni,
Scettro e acciàr, tïara e stola;
Per cui furono, vent'anni,
Posso e voglio una parola;
E instancabil cavaliero
Spinse il vol del suo destriero
Dal Carmelo al Boristene,
Da Pirene infine al Po;

Oh dolor! sotto il flagello
Dell'ardenti aure Affricane,
Misurato ebbe l'ostello,
Breve l'aria e scarso il pane;
Degl'ingrati l'abbandono,
La ruïna del suo trono,
Del codardo vincitore
Le superbie tollerò!

III.

Mesta Donna, oh! il dì che d'oro,
Di festoni e di bandiere,
Dalla soglia infino al coro
S'ammantaro archi e vetriere,
E all'altar, prostrato e pio
S'abbassò l'unto di Dio
Sotto il Crisma del Signor;

Fra l'osanna dei Leviti,
Degl'incensi tra la nube,
Fra lo squillo, fra i muggiti
Dei cannoni e delle tube,
Oh! sentisti errar confusa,
Qual di vento a notte chiusa,
Una voce di dolor!

Nero il panno della bara
Apparir tra l'ostro e il bisso.
Il sepolcro accanto all'ara,
Presso il vertice l'abisso,
Sulle mura del convito
Accennar, vedesti, il dito
Minaccioso del Signor!

E siccome per l'alto perduta
Rondinella sospira il suo nido,
E la calma del povero lido
Navicella che il porto smarrì,
Dalle cime dell'arduo presente,
Dagli abissi del cieco futuro,
Alla pace dei giorni che furo
Palpitando tua mente fuggì?

E pensasti d'Ajaccio i bei vigneti,
E le case, e gli ulivi in sull'altura,
Tranquillo il golfo come lago, e lieti
Morenti i flutti in grembo alla verdura;
Il casto asil de' tuoi prim'anni, i queti
Silenzi delle dolci avite mura,
Ove limpida, pura, inavvertita,
Com' onda in Alpe, ti scorrea la vita?

IV.

Ma, qual sogno fuggitivo,
Sparìa breve il tuo terror,
Delle trombe al suon giulivo,
Della pompa allo splendor;
E, temuto ed ammirato,
Genti e re poneva il fato
Del tuo figlio sotto il piè,
Fea Regina ogni tua figlia,
Di scettrati una famiglia
Componeva intorno a te.

V.

Oh! quante volte Alpi d'Italia, oh! quante
Vorticose, vedeste, acque del Reno,
Polveroso la fronte, e il petto ansante
Un corrier galoppare a sciolto freno!
Fra gli evviva di un popolo esultante
Fermava sulla Senna il palafreno;
E, infiorata alla turba armata e pia,
La gotica basilica s'aprìa.

E l'altar fumava acceso,
E, del bronzo fra i saluti,
Misto a nuvoli d'incenso,
Sotto gli archi alti ed acuti,
Pieno e caldo ergeasi il canto
Al Possente, al Giusto, al Santo
Degli eserciti Signor.

E prostrata al divin soglio
Tu cadevi, e non altero
Esultava, in tanto orgoglio
Di fortuna, il tuo pensiero;
Ma gemevi ai trapassati,
Alle donne, ai figli orbati,
Alle stragi ed al terror.

E, fra i canti di vittoria,
Una prece alzavi arcana,
Chè al tuo figlio quella gloria
Perdonasse Ei più che umana,
Chè la lagrima dei vinti,
La bestemmia degli estinti
Non salissero al Signor.

Oh! ma grazia a Lui davanti
Non trovaro i prieghi tui,
Più potenti erano i pianti
Degli afflitti innanzi a Lui;
Furo uditi in Cielo i vinti,
Cadde il sangue degli estinti
Sulla fronte al vincitor.

VI.

E gente diversa d'aspetto, di nome,
Diffusa le barbe, diffusa le chiome,
Di strana favella, di strano vestir,
A schiere simili di corvi affamati,
Dall'aride steppe, dai fiumi gelati
Su magri cavalli fur visti venir.

Oh rabbia! cresciuti su i Scitici piani,
Nei fiumi di Francia, Cosacchi ed Ulani
Bagnaro i cavalli, le spade lavâr;
Oh rabbia! dei vinti divisero il tetto,
Divisero il pane, divisero il letto,
Di turpi carezze le donne macchiâr!

E a festa le squille sonavano, e denso
Dall'are infiorate fumava l'incenso,
E l'inno sorgeva dei troni al Signor;
Ma l'onta di Francia, ma i danni, ma il pianto,
Quel suono esaltava, quell'inno, quel canto,
L'incenso del Tempio, l'olezzo dei fior.

VII.

O di prodi genitrice,
E di santi sepoltura,
Care sono all'infelice
Tue pietose ospiti mura;
Cari i templi e le colline,
I sepolcri e le ruïne,
La tua gloria e il tuo dolor.

Nella calma del tuo cielo,
Ne' tuoi limpidi orizzonti,
Nelle curve senza velo
De' tuoi piani e de' tuoi monti,
Dalle moli al suol prostese,
Dalle tombe e dalle chiese,
Dai cipressi e dagli allôr,

Dolce parla un' armonia,
Grave sciogliesi e profonda
Una calma, ed una pia
Voluttà che l' alme inonda,
Una voce che ragiona,
Un sospir che forte suona
D' ogni misero nel cor.

E ospitali, o Genitrice
Di memorie e di sventura,
Si schiudeano all' infelice
Tue pietose antiche mura;
Col suo lustro, cogli affanni
Si confusero, vent' anni,
Il tuo duolo e il tuo splendor.

Come d' uom che nulla teme,
Grave, tacita, romita,
Senza pianto e senza speme
Dell' afflitta era la vita;
Sol turbava delle sale
La quïete sepolcrale
Qualche annunzio di dolor.

VIII.

Affamata era la tomba,
Infallibile e severa
La tua legge era, o Signor !
Prima l' Aquila guerriera,
Poi la timida colomba,
Prima la quercia, e poscia il fior.

E soffiò funereo un vento
Che venìa di Sant' Elèna,
Passò i mari, e disse : Ei fu ;
Ma se sciolta è la catena,
L' odio antico — non è spento,
Veglia in armi — l' inimico
Sul suo frale in servitù.

Poi le forme delicate,
Nobil tipo all' arte nova,
Che avrìa Fidia invidïate
E Prassitele a Canova;
Le fraterne Aquile ardenti,
Che di volo impazïenti
Già la folgore paterna
S' apprestavano a ghermir ;
Tutto, ohimè ! Genio, beltate,
Avvenir, glorie passate,
Sol due lustri le rapir.

IX.

E quando, fra il tuono dei bronzi, fra il pianto
D' un popol devoto, fra i plausi, fra 'l canto,
Un giorno vent' anni d' oltraggio lavò;
E il Grande, le braccia conserte sul petto,
Sereno la fronte, pensoso l' aspetto,
Sull' alta Colonna sublime tornò;

Armata, Paura, di barbaro editto,
Il nobil suo parto le ascrisse a delitto,
E l' era negato quel giorno veder,
Negato, dinanzi l' eccelsa Colonna,
Mestissima madre, miserrima donna
Siccome ad avello piangendo cader.

X.

Ma pio dal Cielo un Angelo
A visitarla sciolse,
Blandì sue piaghe, e in aureo
Calice il pianto accolse;
Poi volse l' ali a Dio,
E dell' Eterno al trono,
Offerta di perdono,
Quel calice posò.

Oh! cessi adunque, ingiuria
Alla bëata è il pianto;
E unito a quel degli Angeli
Suoni letizia il canto
A Lui, che santo e buono,
Nelle celesti soglie,
Questa provata accoglie,
Che di soffrir cessò.

Gloria al Signor! che liberi
Dai ceppi e dall'esiglio,
Unisce inseparabili
In Ciel la Madre e il Figlio;
Converte in fior le spine
Onde il suo cor fu aperto,
E sempre vivo un serto
Gliene compone al crin.

E gloria a Dio, voi Martiri,
Cantate, e a questa pura
Alma, lavata ai limpidi
Fiumi della sventura!
E Tu, che alle divine
Gioje immortali, e ai casti
Baci di Dio guidasti
Pietoso il suo cammin,

Come d' Ajaccio al margine
Sospir d' onda che more,
Dei nostri boschi un murmure,
Dei nostri monti un fiore,
Tra l' arpe d' òr, che gloria
Perpetua intorno al Trono
Cantano del Signor,
Tu, reca a Lei, bell' Angelo,
Questo che all' urna intuono
Cantico di dolor.

Febbrajo 1836.

NAPOLEONE I.

I.

Tutto fior, pilieri e marmi,
Com' altar parato a festa,
Di trofei vestito e d' armi,
Il grand' Arco [1] alza la testa;
E fra i lauri e le ghirlande
L' ali d' or l' Aquila spande
Sopra il globo imperïal:

Ed un carro ecco, ed innanti,
Sotto i portici guerrieri,
Come neve biancheggianti,
Avanzar cento destrieri;
E d' insegne aperte ai venti,
Di guerrier, d' arme, di genti
Un corteggio trïonfal.

[1] L' Arco di trionfo *de l'Étoile*.

Oh ! cantiam. Vent' anni inulti,
E in un giorno cancellati,
L' onta vecchia e i nuovi insulti
Dimmi, Francia, hai vendicati ?
E di palma in Siria colta
Gloriöso, un' altra volta,
Il tuo crin s' incoronò ?

E Albïon piange distrutti
I suoi legni, e prigioniera
Vide lacera su i flutti
Strascinar la sua bandiera ?
E tarpata ed avvilita
La grifagna Moscovita
Fra i suoi ghiacci si celò ?...

Ma gemito sorge, fra gli alti vessilli,
Di canti lugùbri, di flebili squilli,
E luce tra l' armi di ceri chiaror;
Velluto funèbre sul carro si stende,
La croce d' argento trapunta risplende
Fra l' api, fra i serti, fra l' Aquile d' òr.

II.

Nobil Arco, [illegible] ! quel dì che, pei cieli,
Maraviglia dei tempi novelli,
Ei t' alzava, e trïonfi più belli,
Fra i trïonfi, godeva pensar,

Contemplando la tua mole,
Qual profeta di sventura
Avria detto a quel Fatale:
— Il tuo Sole ecco s' oscura;
Non su fervida quadriga,
Sotto l' Arco trïonfale,
Dopo un giorno di battaglia
Glorïoso vincitor;
Ma su carro di gramaglia,
Dallo scoglio inospitale,
Tornerai, possente frale,
O temuto Imperator.

Ed invan l' Aquila altera
Su i vessilli fremerà,
E di bronzi la riviera
Tutta quanta echeggerà;
Non di un popolo gli evviva
Acclamanti al tuo passar,
De' tuoi prodi in su la riva
Non il forte lacrimar;

Non l' inchino dei pennoni,
Non il canto dei metalli,
Del tamburo i mesti suoni,
Il nitrito dei cavalli,
Il lamento dei cannoni,
Ti potranno risvegliar. —

III.

Ahi ! chi puote scrutarvi, impenetrati
Del futuro misteri e del Signor !
Quando più vasta su i regni domati
L' ombra stendeva delle penne d' òr,
Spezzati i vanni, troncato l' artiglio,
L' Aquila al suolo travolta piombò;
Il Lëopardo uscì dal suo coviglio,
E, incatenata, il cor le divorò.

IV.

Sopra il ferro della lancia,
Per dolor dimesso il volto,
Mesto allor l' Angiol di Francia
Su quell' arco si posò;
E vent' anni, minaccioso
Cherubin chiuso nell' armi,
Questo giorno, su quei marmi,
Aspettando vigilò.

V.

Sullo scoglio omicida frattanto
Il sublime infelice languìa,
E il velen lentamente sorbìa,
Che le man d' Inghilterra versâr:
E pensava captivo sull' Istro
Un fanciullo da' biondi capelli,
E guardata da forti castelli
Una terra che bagnan due mar.

E te pure e il tuo cielo pensava,
Forte suolo[1] ove incognito nacque,
Ed Ajaccio tranquilla sull' acque
Coronate d'aranci e di fior;
Ed i venti salubri, l'aroma
Sospirava dei ceruli monti,
E la neve dei vergini fonti,
E dei boschi inaccessi l'orror.

VI.

Oh! quando la sera, lontano lontano,
A vele spiegate pel vasto Oceàno,
Un legno di Francia vedeva passar,
Oh! come rapita quell' anima anela
Volava sull' orme dell' umile vela!
Oh! come profondo guardava sul mar!

Oh! il nembo cacciato dal vento di sera,
La nave foss' egli che passa leggiera,
Oh! l' ultimo raggio del Sole che muor!
E al povero augello perduto fra i venti,
Ai rapidi nembi pel cielo correnti,
Fidava parole di duolo e d' amor.

[1] «La Corse avait mille charmes: il en détaillait les grands traits, la coupe hardie de sa structure physique.... Tout y était meilleur, disait-il; il n'était pas jusqu'à l'odeur du sol même; elle lui eût suffi pour le deviner les yeux fermés: il ne l'avait retrouvée nulle part. Il s'y voyait dans ses premières années, à ses premiers amours; il s'y trouvait dans sa jeunesse au milieu des précipices, franchissant les sommets élevés, les vallées profondes, les gorges étroites etc.» (*Mémorial de Sainte-Hélène.*)

I bronzi sonori su i carri pesanti,
L'allegre diane, le tende vaganti,
Le vinte cittadi godeva pensar;
E cupole d' oro pel cielo sereno,
Là neri castelli sul torbido Reno,
Qua palme ed Alambre vedeva passar.

Qual campo di biade battuto dai venti,
Vedeva dei fanti le canne lucenti
Calarsi, risorgere, tra 'l fumo sparir;
Tra 'l fumo vedeva, com' unico brando,
Al rapido cenno di breve comando,
Migliaja di spade dai foderi uscir:

E lungi nel piano confusi, distinti,
Cavalli, pedoni, vincenti coi vinti
Dischiudersi, urtarsi, fuggire, reddir;
Poi canti di festa, corone d' alloro;
E, sopra guanciali di porpora e d' oro,
Le chiavi di bronzo che i vinti gli offrir.

Ma breve dei sogni l' inganno rompea
La scolta che veglia, l' irata marea,
Del vento su i scogli l' eterno rumor;
E forte sul petto serrava le braccia,
Pesante cadeva sul petto la faccia,
Sudava la fronte mortale sudor.

VII.

Lasso ! e chiedea de' tumuli
Al suo dolor l' obblìo,
E l' alma a Dio disciogliere
Santa del suo martir ;
Ma su le stanche ceneri
L' ire quetasse Iddio,
Ma in val di Senna placide
Potessero dormir.

VIII.

Oh delitto ! e siccome tra i venti,
Fra il muggito dell' onde furenti
La preghiera del naufrago muor;
Inudito vent' anni quel pio
Desiderio, quell' ultimo addio,
Ai potenti moriva nel cor.

E vent' anni l' omicida
Sulla vittima vegliò,
E vent' anni l' Oceàno,
L' Affrican salce romito,
E il pietoso pellicano
Sulla tomba si lagnò.

Ma d' un popolo al volere
Non resiste uman potere:
Or torrente che balzò
Ruïnoso, or queto fonte
Che nel porfido del monte
Una conca si scavò.

Se paura, e le servili
Ire, e il basso odio de' vili,
Contendeano al pio desir;
Indomabile, profondo
Vigilava ai cuori in fondo
Del Tradito il sovvenir.

E si compie d' un morente
Oggi il voto e d' una gente;
Ma qual riedi! e quale, o Sir,
Questa Francia, che a' tuoi piedi
Genuflessa oggi rivedi,
Qual ritrovi al tuo venir!

Sacerdoti, magistrati,
Grandi, popolo, soldati,
Tutti univa un sol pensier:
Gloriosa era ogni pugna,
Certa via l' orma ove l' ugna
Si stampò del tuo corsier.

Qual caosse oggi! costumi,
Leggi e culto, insegne e Numi,
Oh dolor! tutto cangiò.
Sull' altare il piè profano
Empio l' uom pose ed insano,
Re del nulla, s' adorò.

Vuoto è il Tempio e senza fiori,
È la tomba senza onori,
Conculcata povertà;
Solo nume la ricchezza,
Insultata la vecchiezza,
E tradita libertà.

Profetessa menzognera,
Che il crepuscolo di sera
Dice albor di nuova età,
Una turba, che non vede,
Nel passato immota il piede,
Spera un dì che non verrà.

Una turba di malvagi,
Che dal furto e dalle stragi
Oro spera e potestà,
Ti calunnia, e di rapine,
Di patiboli e ruïne
Dea t'invoca, o Libertà;

Una turba paurosa,
Che, tre lustri, ambizïosa
Dal suo fango t'adorò,
Ricca d'oro, ebbra, felice
Or ti nega, e maledice,
Empia, al Dio che la creò.

Invincibile il tuo brando
Era, o Francia; era comando
Alle genti il tuo voler;
Vane ciance or le tue sfide;
E t'inganna e poi ne ride,
Insolente lo stranier.

IX.

Oh! ma cessi a quel tumulo innanti
Il rumor delle nostre contese.
Ai sospiri dell' organo, ai canti,
Trombe d' ôr, colubrine tonanti,
Rispondete con mesto fragor;
Ed immenso, — tra nubi d' incenso,
Sorga l' inno di pace al Signor.

INNO.

T' adoriam nel tuo perdono,
T' adoriam nel tuo rigor,
Sante l' ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

Nuda il sen, lacera, stolta,
Francia, il brando in sè rivolta,
Di sua man s' apriva il cor:
Ma pietoso, o Dio clemente,
Suscitasti alla demente,
Che periva, un Salvator.

Come docile destriero
Alla man del cavaliero
Che infrenato lo domò,
D' amor presa e di rispetto
All' ignoto giovinetto
La ribelle s' inchinò.

Fea del sangue de' suoi figli
I patiboli vermigli,
Spezzò l'ara e ti negò;
Ma la veste insanguinata
Le spogliava, e immacolata
Nella gloria Ei la tornò.

Sulla fronte un nuovo alloro,
Nelle palme un globo d'oro
Le poneva ed un acciar.
Tra la gioja dei fratelli,
Tornò l'esule gli avelli
De' suoi padri ad abbracciar;

Dalle nuove catacombe,
Ove ignuda fra le tombe
Le percosse ali piegò,
Tornò all'ara, e tra i vapori
Dei turiboli e dei fiori,
La preghiera a Te volò.

O Signor, su la collina,
Che la lapide divina
Del tuo figlio serba ancor,
Insultante lo stendardo
Sventolava del bugiardo
Della Mecca adorator;

Ma terribile, fra i nudi
Jatagani e i tondi scudi,
Il suo brando sfolgorò;
E il vessillo dei redenti
Sulla terra dei portenti
Vincitor si dispiegò.

Non le nevi, e non i monti
Intentati, e l' acque, e i ponti
Omicidi l' arrestàr;
Non, a guardia intorno ai troni,
Quai viventi bastïoni,
Selve d' uomini e d' acciar.

Ale desti a' suoi cavalli,
Nel clangor de' suoi metalli
Il tuo spirito soffiò;
Nel ferir de' suoi campioni,
Nel tuonar de' suoi cannoni
Il tuo fulmine scoppiò.

Poi deserto e senza figlio
Sulla rupe dell' esiglio
La tua man l' imprigionò;
Solo il gemito del rio,
Sol del salce il mormorìo
Sulla tomba si lagnò.

Ma il tuo sdegno, ecco, ha riposo,
Ecco all' Esule, pietoso,
Un avél doni, o Signor;
Glorïoso, e di Lui degno,
Quest' avello oh! ci sia pegno
Che placato è il tuo rigor.

Quell' eletta anima forte,
Che trïonfa nella morte,
E sacrossi nel dolor,
Teco accogli, e a Te vicino
Sopra gli Angeli domìno
Le concedi, e seggio d' òr.

T' adoriam nel tuo perdono,
T' adoriam nel tuo rigor:
Sante l' ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

X.

E tu fiera e dolorosa,
Sulla tomba del Tradito,
Piega il capo, e in lui riposa;
Mira, o Francia! impaurito
Lo stranier [1] che t' insultò,
Quella tomba gloriosa
Di guardar non s' attentò.

Oh! comprendo.... Onta e delitto
Sulla soglia v' arrestâr:
No, non deve sul trafitto
Il carnefice pregar.

E temeste: di guerrieri
Fregi e nomi di battaglia
Son dipinti archi e pilieri,
Ammantata è le muraglia;
Quelle insegne, que' trofei,
Qulle cifre in su le mura,
A voi furono rapiti,
A voi suonano sventura.

[1] Il Corpo diplomatico non ha assistito alla cerimonia funebre, celebrata il 15 dicembre, nella chiesa degli Invalidi.

Quel Fatal che ucciso avete,
Dorme, è ver, ferrea quïete;
Ma il suo brando è sull'avello:
E, se Francia il chiamerà,
S'aprirà la sepoltura,
Quella pallida figura
Dall' avel risorgerà.

E dietro a Lui, fantastici
Scotendo armi e cimieri,
Accorreran terribili
Pedoni e cavalieri,
Tutti sul Reno, a scampo
Del minacciato suol,
Quei che l'egizia polve,
Quei che in Moscovia involve
Di ghiaccio ampio lenzuol.

XI.

Nè più lasciate le gravi scuole, [1]
Nei tetti antichi le meste e sole
Donne che a lungo premeste al sen,
Fieri di guerra carmi [2] cantando,
Sassoni e Svevi, la man sul brando,
Ci affronterete sul patrio Ren;

Ma insiem piangendo, di Lipsia al piano,
Le colpe e il sangue versato invano,
Ai nostri morti benedirem;

[1] Si allude ai giovani alunni delle Università germaniche, che militarono nelle guerre del 1813 e 1814 contro la Francia.
[2] Gl' Inni di Teodoro Kœrner.

E su quel sacro sangue fraterno,
Patto di pace giurando eterno,
A un sol vessillo ci stringerem.

E sarà questa l' ultima guerra:
Feconda a nuovi parti la terra
Il giovin seno discioglierà;
E come all' alba rinato fiore,
La fronte al bacio del suo Fattore
Umanitate rialzerà.

Nè più divisa e lacera,
Sopra le sue bandiere
Strane di guerra immagini
E di cruente fiere;
Ma legge a tutti, ed unica
Insegna, la tua croce
E il verbo tuo, Signor;
Ma in cento lingue unanime
Dei popoli la voce,
Che a te dirà pacifica
Un cantico d' amor.

Deposta allor sul tumulo
La spada gloriosa,
Sul tuo guancial di polvere
Torna, Grand' Ombra, e posa;
Insino al dì che il ferreo
Rimbomberà per l' etra
Clangor che della tomba
La pietra infrangerà;
Sul tuo guancial di pietra
Squillo guerrier di tromba
Più mai ti sveglierà.

Bastia, dicembre 1840.

A NICOLÒ TOMMASÉO.

—

Poichè ritorni a sciogliere
La barca, o Pellegrino,
Poichè ti chiama instabile
Sull' onde il tuo destino,
Se di mia patria amasti
L' ombre giganti, e i casti
Laghi montani, e i fior;

Se dilettosi e tepidi
Gl' inverni, e il ciel sereno
Ti sorrideano, e i ceruli
Flutti del mar tirreno,
I monti al ciel confini,
Il mormorìo dei pini,
De' cupi antri l' orror,

Se t' ispirâr; se t' erano
Sorgente a poësia,
Delle cascate il fremito,
Dei venti l' armonia:
Gradito, in sul cammin,
Oh! d' un amico il pianto,
Oh! d' un fratello il canto
Ti siegua, o Pellegrin.

Lunga è stagion che profugo,
Sul mar, vedevi, a sera,
Fuggir le case e gli alberi
Dell' itala costiera;
E il cor gemeati al pio
Suon che dai colli addio
Diceva al dì che muor.

Godevi, o pover Esule,
Sopra la poppa assiso,
Pensar la madre, e Italia,
E di sue notti il riso,
E i dolci dì lontani,
E te, per climi estrani,
Ramingo al nuovo albor:

E mesto il cor, ma candida
Era la speme e pura,
Santi i pensieri e nobili,
Come la tua sventura,
Alla tua patria, a Dio,
Pacato il tuo desìo
Offristi, e il tuo dolor.

E accetti a Dio salirono,
Come dall' ara incenso,
La fè sicura, e vigile
Nel duol l'amore immenso:
Ecco, il tuo duolo intende,
Ecco, pietoso Ei rende
La patria al tuo dolor.

Ma Pellegrin, se al reduce
Non sai qual sia coltello
Serva la patria, e vedovo
Trovar l'avito ostello,
Resta, infelice ! o a nova
E più terribil prova
Oggi ritempra il cor.

Lasso ! fra genti incognite,
Dischiusa a te le braccia,
Una soave immagine
Sempre ti stava in faccia;
Ma invano al patrio tetto
Chiedi, e al materno letto,
Gli amplessi e il lungo amor.

Sul noto poggio un salice
Al nuovo avel fa velo.
O Pellegrin, non piangere !
Leva lo sguardo al Cielo;
Bacia la tomba, e canta !
Vive tua madre e santa
Risponde a' tuoi pensier.

Poi, sulla Brenta, flebili
Dell' usignolo i carmi,
E fiere e malinconiche
Storie d'amore e d'armi,
Al raggio della luna,
Udrai, per la laguna,
Cantare il gondolier;

E sul canal gli aerei
Ponti e le statue, e in arco
Vedrai nel sol le cupole
Levarsi di San Marco,
E dalla torre ai Piombi
Dei liberi colombi
Gli amori e i lieti error:

E appesi all' arc i splendidi
Trofei, che all' infedele,
Rotto sul mar di Siria,
Tolser l' adrïache vele;
E di Bisanzio i vanti,
E i bronzi, e le parlanti
Tele, e le gemme e l' òr.

Ma, per le vie, pei portici
Marmorei e su i veroni,
Gravi suonar dell' Ungaro
Soldato udrai gli sproni;
Su la ducal galera
Spiegarsi la bandiera
Vedrai dello stranier.

Ripenserai le gotiche
Chiese e i pregati altari,
Le tombe ignote, e i rapidi
Fiumi e gl' immensi mari,
E ad ignorate valli
Perso, per torti calli,
A sera il tuo sentier.

Non disperar; profetica
Alza la voce, o pio;
Canta ed insegna a Italia
La libertate, e Dio;
Italia, ahi! più non crede,
Osa, ma senza fede
È l'ira, e senza amor.

Prego, e segreti agli Angeli,
Alla tua madre, ai Santi,
Versa profondi e liberi
Della tua lira i canti;
Combatti coll'esempio;
Degno d'Italia un tempio
Le innalza nel tuo cor;

E mite al duol d'Italia
Stenderà forse il Cielo
Sulle sue piaghe un balsamo,
Sulle sue colpe un velo;
Cresciuto infra le spine
Le avvolgerà sul crine
Il fior di libertà.

E poichè a sè ti chiamano,
Mesto e gentil desio,
D'Adria i be' seni, e i tumuli
Diletti, e il suol natio,
E di Fiorenza i vaghi
Colli, e i lombardi laghi,
E i templi e le città;

Sul tuo sentiero un Angelo,
A te dinanzi, i vanni
Spieghi, e le astute collere
Rompa, e i potenti inganni,
Mostri i perigli ascosi,
Vegli al tuo sonno, e posi
Sulla calunnia il piè.

Ma in riva all'Arno o al Tizio,
Dell'aspra isola mia,
O Pellegrin, memoria
Serba soave e pia;
E grato, in sul cammin,
Oh! d'un amico il pianto,
Oh! d'un fratello il canto
Ti siegua, o Pellegrin. [1]

Bastia, agosto 1839.

[1] Nicolò Tommaséo, ch'era in punto di ripartire dopo aver soggiornato un anno in Corsica, rispose a questi versi coll'ode che ci è caro di qui trascrivere.

A GIUSEPPE MULTEDO

NICCOLÒ TOMMASÉO.

—

Te, come donna sconosciuta ancora
Che la voce e l'andar suo c'innamora,
O Corsica, pensai con lieto amor.
Quando vidi spuntar le Sanguinare,
Figlie gemelle tue, cui bacia il mare,
E aprile il capo e il lembo orna di fior;

Parvemi quasi di finir l'esiglio:
Italia! Italia! dissi: ogni tuo figlio
Stimai fratello, e gli tendea la man.
Ma freddi e schivi i più de' tuoi vedea
D'Italia al nome: e il cuor mi si facea
Come d'amante ch'ha sperato invan.

Gli è ver ch'italo ferro il piè ti strinse;
Che Genova tiranna a te s'avvinse,
S'avvinse a te come serpente suol,
Che, vecchio e stanco, all'ale s'aggroviglia
D'aquila giovanetta: ella gli artiglia
Le squammee spire, e morde, e tenta il vol.

Ma se del tuo nemico a te diletta
Acre il dolor, compiuta è la vendetta:
Dalle tue rupi il torrido soffiò
Vento che di lontane onde l' altera
Regina un tempo, ligure bandiera,
Con la spezzata antenna il mar lanciò.

Itala terra sei: nell' accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò.
Alla pinguezza dell' Euganeo suolo,
Alle balze del ripido Niolo
L' arbor medesma i suoi germi fidò.

Ebbe anch' Italia antichi i suoi tiranni;
Li prese e ruppe, e di famosi affanni
Per agognate vie bella salì;
E d' Amalfi a Milan, d' Adria a Tortona,
Fitte, siccome i pini in Vizzavona,
Città pugnaci pullularo un dì,

Città di re terror, donne di regni:
E volaro e posar gl' ital' ingegni,
Delle terre e dell' onde imperator.
Quell' odio che i tuoi figli, isola forte,
Consuma e ad uno ad un li getta a morte,
Provincie intere divorava allor.

Non dalla macchia a notte o a dubbia mane,
Ma in pien meriggio al suon delle campane,
Dagli alti merli o nell' aperto pian
Si ferivano a mille, insin che altero
De' falli nostri, il vigile straniero
Venne e legò le fratricide man.

L' odio, miseri noi, l' odio ci ha sfatti;
Alla febbre de' rabidi misfatti
Il letargo seguì de' turpi amor.
Scuola ti sia l' esempio: e dona a noi
Memore pianto. Nè scordar ci puoi;
Ch' italo sangue a te batte nel cuor.

Sempre Italia sarai. — Sento venire
Di versi un' armonia ch' al mio partire
Tra i poggi e l' acque di Bastia volò.
Puro così d' Arquà sulle pendici,
Così de' cedri tuoi nelle felici
Aure, Benaco, l' usignuol cantò.

Seguì più alta via, dolce poeta;
De' tuoi fratelli in cor forte e quieta
Spira col canto un' armonia d' amor.
Me di nuovi dolor lieto desio
Altrove chiama. Austera isola, addio.
Non obbliare il profugo cantor.

Sai di che schietto amor primo t' amai,
Con che libera gioja ringraziai
Del tuo mare e de' cieli il bel seren;
E udii le oranti vespertine squille
Di poggio in poggio; e le sospese ville
Vidi, o posate a la convalle in sen;

E del nembo fuggii nelle tue grotte
Lo scroscio; e corse giù per vie trarotte,
E su tremoli ponti agile il piè:
E colsi la volante poesia
Di bocca alle tue donne; e l' armonìa
Di lor canzoni ne verrà con me,

Grato dono all'Italia. Intesi il pianto
Forte e simile a modulato canto
Della sorella ch'a le Assise invan
Chiedea vendetta del fratel tradito:
Visitai dentr'al carcere il bandito;
Strinsi (confesso) la macchiata man.

E quando al fin de' miei mertati guai
Vicino esser credea,[1] raccomandai
Potesser le ignorate ossa posar
Al Borgo, là dov'ombre armate intorno
Ai ben difesi tetti errano, e il corno
Pajon, che a guerra inciti, ansie bramar.

Ombre italiche siete. E spesso a sera,
Sulla bruna onda mute in lunga schiera
Cercar vi vidi con pietoso amor
D'Italia i lidi. — Nel natio soggiorno
Tornate, o benedette; avrete un giorno
Grande d'affetti e di preghiere onor.

[1] L'Autore, pericolosamente ammalato, confidava questo suo desiderio all'Editore di questi suoi versi.

LA CANZONE DELLA SERA,

CANTATA DALLO STRANIERO.

IMITAZIONE DAL TEDESCO, DEL WERNER.

—

Discendo il monte. Cupa la valle
  Tace, e dei flutti cupo è il muggir.
Mesto m'aggiro per mesto calle,
  E — dove? — sempre chiede un sospir.

Versa la notte dal ciel sereno
  Sul mondo in calma luce od orror.
Sì vasto il mondo ride e sì pieno!
  E così vuoto piange il mio cuor!

Lieve, ai felici, là, nel villaggio,
  Corre la vita certa ed egual.
Lasso! il bastone del mio viaggio
  Senza riposo discende e sal.

Tramontan gli astri, riede il mattino,
  Nascer le rose veggo e morir.
Io, lento e mesto, sempre cammino;
  E — dove? — sempre chiede un sospir.

Ah! dove, o terra del sole, o stanza
De' miei desiri, dove sei tu?
Terra, ove bella ride speranza,
E olezza il fiore di gioventù?

Terra, che a vita chiami novella,
I cari estinti rapiti a me?
Terra, ove suona la mia favella,
E tutto abbonda che qui non è?

Qui freddo il sole, qui passi i fiori,
E l'idïoma discorde suon,
Vecchia la vita, muti i colori,
Lasso! e dovunque straniero io son.

M'aggiro, e chieggo — de' passi miei
Dove la mèta, dove sarà? —
Ed un sospiro — dove non sei, —
Risponde, — alberga felicità. —

ALLA CORSICA.

—

O di boschi superba, d'eroi
Madre antica e di libera prole,
O mia terra sorrisa dal sole,
E dal mar che sommesso, tra i fior,
A' tuoi piè di granito depone
Il rumor di sue collere audaci,
T'amo, o terra degli odii tenaci,
T'amo, o terra dei fervidi amor.

L'idïoma dei padri, la culla
De' miei figli, le tombe degli avi,
Le memorie più sacre e soavi
Della vita, mi vengon da te.
In vederti da tante ferite
Rotto il fianco, mi sanguina il core.
Oh! se fossi d'un regno signore
E i potenti obbedissero a me,

Avrei tutti, per farti beata,
Del mio regno i tesori dischiuso;
Tutto avrei, sul tuo capo, diffuso
Lo splendor del mio serto regal.
Se giovar ti potesse, farei
Del mio sangue il tuo grembo vermiglio.
Nulla io son, sol ho 'l canto: oh! del figlio
Abbi il canto, o mia terra natal.

Quando in sonno codardo sepolta
Ogni gente d' Europa servia,
Libertade invocando e Maria,[1]
De' tuoi monti le fiere tribù,
Del colombo[2] terribile al suono,
Su' tuoi campi sfidavan la morte;
E di tutta Liguria più forte
Fu di Cirno la nuda virtù.

Nè lo scettro dell' onde le valse,
Nè possanza di numero e d' oro:
Vincitrice la testa del Moro[3]
Le vendute masnade[4] fugò,
E il navil che su i mari temuto
A Venezia contese l' impero,
Che la Croce latina primiero
Di Crimea sulle torri piantò.

A destini fatali creata,
Montuosa dell' onde guerriera,
Di beltà ti adornava severa
Il supremo dei mondi Fattor.
Sul cammin delle terre, che prime
De' suoi raggi saluta l' aurora,
T' ancorò, di due mari signora,
Come nave di bruno color.

[1] I Côrsi, adunati in Consulta generale al Convento di Orezza li 7 marzo del 1735, elessero la SS. Vergine a loro Regina, e del giorno della Immacolata Concezione fecero una festa nazionale.

[2] La buccina, o corno marino, che moveva in Corsica le marciate militari, chiamavasi *colombo*, a cagione forse del suono cupo che dà, simile in certo modo al canto del colombo, detto in italiano *tubare* da tuba, tromba.

[3] Insegna nazionale dei Côrsi.

[4] Si allude alle milizie straniere soldate dalla Repubblica di Genova.

Sobria e forte una gente diffuse
Su' tuoi monti di selve feraci,
E di porti e di golfi capaci
Le tue coste profonde scavò;
E segnal dei promessi destini,
Testimonio dell' alta fortuna,
Nel tuo grembo possente, la cuna
Del maggior dei vissuti locò.

A sinistra Romagna e Toscana,
Francia a destra ti guardano e Spagna,
Ed il flutto medesmo ti bagna
Che Valenza e Palermo bagnò;
E la brezza, che soffia dall' Orto,
Amorosa ti reca gli odori
Che agli aranci di Malta ed a' fiori
Di Sorrento e di Pesto furò.

Più che i cedri di Siria giganti
E gli abeti dei scitici climi,
Le tue quercie si spandon sublimi,
E i tuoi pini si spingono al ciel;
Più che Cipro e Madera, di viti
Ubertosi ti ridono i clivi;
Puro l' olio ti versan gli ulivi,
Puro l' api ti stillano il miel;

E l' olezzo notturno dei monti
E l' odor della lieta marina,
Più che i fari, ti annunzian vicina
Al nocchier che i tuoi flutti solcò.
De' tuoi prati e de' fiori lo smalto,
Il silenzio dell' ospiti selve
Non attrista ruggito di belve,
Nè mai d' angue veleno macchiò.

Il Signor, che pacifico asilo
Ti volea di concordi fratelli,
Sol di cerve e di muffoli imbelli
Ti fe' stanza, o diletta dal sol.
Ma schernire il disegno di Dio
Osò l'uomo; e fu misero ostello
Di nemici quest' Eden novello,
Di vendette quest' ilare suol.

E tu piangi da secoli, o Madre,
Sulle tombe dei figli traditi,
Ed eterno di colpe, di liti
Sanguinose ti aggira terror.
Oh! pietà della martire antica:
Tu la salva, tu gli occhi dechina,
O' celeste di Cirno Regina,
A levarla da tanto dolor.

L' infelice più madre non sia
Di Caini funesta e d'Abeli;
Tu gli acciar nelle destre crudeli,
Gli odii iniqui tu frangi nei cuor.
Dall' aroma dei boschi e dell' erbe,
Dal soave dell'acque susurro,
Dal suo mar che la fascia d' azzurro,
Dall' azzurro dei cieli fulgor,

Dalle memori croci [1] funèbri,
Dal solenne sorriso [2] dei morti,

[1] Le croci di legno piantate a terra per segnare il luogo ove fu commesso omicidio.

[2] Nell'uomo morto per colpo d'arma da fuoco, le labbra sembrano, come fu anche osservato dal Byron, atteggiarsi a mesto sorriso.

Dal pallor delle meste consorti,
Dalla bruna dei forti beltà,
Dalle chiome de' parvoli bionde,
Dai canuti degli avi capelli,
Spiri un'aura che pace favelli,
Una forza che induca a pietà.

Ai fanciulli nell' odio nutriti
Più non mostrin, piangendo, le madri,
Nelle vesti cruente dei padri,
Le ferite che il piombo v' aprì;
Più su i cari ferètri, ne' carmi [1]
Che l' angoscia alle misere detta,
I fratelli non chiami a vendetta
La gentile favella del sì.

Queste piagge felici, che lande
Fece l' odio deserte di genti,
Di colture il lavoro, e fiorenti
Di coloni, rifaccia l' amor.
Maledetta la zolla che bevve
La funesta di sangue rugiada;
Erba mai non produca nè biada,
Pianta mai non vi spunti nè fior.

Benedetto chi offeso perdona,
Chi percosso rattiene lo stile.
Chi perdona è magnanimo; è vile
Chi ferisce; onorato chi muor.
Questo i padri ripetano a' figli,
Questo gridin le donne ai mariti,
Animose qual d' aquila, e miti,
Qual di cerva e di tortora, il cor.

[1] Le canzoni o nenie funebri improvvisate dalle donne su i cadaveri degli uccisi; nel dialetto côrso si chiamano *ballate* o *vòceri*.

Questo insegnin da' pergami, irato
Minacciando ai feroci l'Eterno,
I pastori cui d' alme governo
Il Signor di clemenza fidò.
Io, de' vivi le collere, e l' ombre
Degli uccisi placando col canto,
Il terror de' colpevoli e il pianto
Delle madri infelici dirò;

I connubii dal ferro troncati,
Le fanciulle consunte nel duolo;
E tu l' ale avvalorami al volo,
Tu il pensier benedici, o Signor:
E il mio canto sia d' aura sospiro,
O rumor di tempesta e di vento,
Che nei buoni coraggio, e sgomento
Dei malvagi diffonda nel cor.

Non m' è sprone terreno desio:
Guiderdone dell' umil lavoro,
Io non chiedo corona d' alloro,
E non fama che vinca l' età.
Il mio nome ricopra l' oblio;
Frutti l' opera e viva. Fia santo,
Se una stilla di sangue soltanto
Risparmiare, il mio canto, potrà.

POESIE

DI

SALVADORE VIALE.

Salvadore Viale, ben noto all'Italia per i suoi poemi eroi-comici e per altre opere di molto pregio, era detto, a buon dritto, il *Dittatore del Parnaso côrso e il più celebre fra gli scrittori nostri.* La Corsica l'ha così unanimemente proclamato dopo la sua morte, innalzandogli a questo titolo un monumento. — *La Corsica al suo Poeta*, è scritto sul piedestallo che sostiene il busto di Salvadore Viale; ma si può ben dire che esso meritava quest'onore anche per la sua devozione alla patria, poichè le sue poesie, come le sue prose, han quasi tutte per oggetto la riforma dei costumi nel suo paese. Questo scopo è visibile anche quand'egli sferza i Côrsi coll'ironia degli arguti concetti. Oltre le note poesie, Salvadore Viale ne ha lasciate anco delle inedite, che mostrerebbero nuovi pregi nell'emulo del Forteguerri e del Tassoni, se fosse permesso di darle alla luce. Son queste le sue satire o poesie giocose. Ci dispiace di non poter ora pubblicare che le seguenti. Per le altre, ci è forza aspettare che il tempo, velandone meglio le allusioni, le renda meno pungenti.

R. C.

LA VILLEGGIATURA DI TAGLIABÒ.[1]

—

Cos' è stato? Cos' è stato?
Veggo intorno in ogni lato
Cupa doglia; par Bastia
La Sion di Geremia.

Son le vie deserte e sole.
Soprattutto ansio si duole
Ogni giudice e avvocato.
Cos' è stato? Cos' è stato?

Quale accadde aspro sinistro?
Fors' è morto il gran Ministro?[2]
O Dumas[3] è ritornato?
Cos' è stato? Cos' è stato?

Forse qualche tristo evento,
Qualche gran rovesciamento
In Bastia si teme? Ah! no:
È partito Tagliabò.

[1] Avvocato di buone viscere, ma di poco cervello.
[2] Il ministro della giustizia in Francia aveva allora il titolo di Grandezza.
[3] Procurator generale poco benemerito.

Veggo il fòro derelitto,
Ogni uscier dolente, afflitto;
Veggo al grave Pignattone[1]
Scompigliato il parruccone.

Chiedo a tutti: e perchè ciò?
È partito Tagliabò.
Mi rivolgo agli avvocati:
Perchè sì mesti e turbati?

Dove mai, dove sen gio
Quello spirito, quel brio
Che pur dianzi vi animò?
È partito Tagliabò.

Ah! partì; di sua dimora
Rozza villa ei degna e onora;
E, fuggita di sua reggia,
Seco a Cardo[2] Astrea villeggia.

Or non v'è giurisperito
Che più scior sappia un quesito;
Il forense campanone
Par che flebile risuone;

Roco ei mormora, e coi lenti
Cupi suoi dindonamenti
Parmi udirlo articolare
Quel lugubre intercalare.

[1] Vecchio giudice ignorante, morto nel 1834.
[2] Luogo di villeggiatura vicino a Bastia.

Onde suona orbo il barrò:
È partito Tagliabò.
La gran piazza[1] clamorosa,
Muta come una Certosa,

Muti son tutti i cortili,
Del caffè freddi i sedili.
Risuonar di gran consulti
E polemici tumulti

Più non s' ode or, qual testè,
L' accademico caffè.
La bottega è desolata,
Ove gran folla attirò,

Più che il poncio e che l' orzata,
L' arringar di Tagliabò.
Tagliabò, deh! qui ritorna,
Ed il faro allegra e adorna;

Che, se poi ti tien costà
Tua languente sanità,
E il silenzio ti chiedea
Indolita la trachea,

Non sia lungo il tuo soggiorno,
E a Giuseppe[2] fa ritorno.
Colla tua facondia deh!
Gli ripopola il caffè.

[1] La piazza del fosso in Bastia presso il Caffè dei Gelsi, tenuto da Giuseppe.

[2] Proprietario del frequentato caffè.

Alla tua lingua faconda,
Quando è secca e sitibonda,
Sempre gratis nella state
Ei darà le limonate.

Alla tua venuta lieto
Farà coro il legal ceto.
La campana, ch' ora s' ode
Lamentar, suonerà a festa.

E a te incontro in formal vesta
In gran ciuffo e a sparse code
Tutto quanto il magistrato
Verrà a darti il ben tornato,

Come già con plausi e onori
Folto stuol di senatori
Al ritorno incontro andò
Del romano Tagliabò.

LA SOCIETÀ DEGLI SFACCENDATI.

Dio vi salvi, o sfaccendata
Dilettissima brigata,
Compagnoni amati e cari,
Gran nemici degli affari.

Viva il nostro almo istituto!
Di buon cuore io vi saluto.
Stiamo allegri in placid' ozio
E spogliamci ogni negozio.

A che valgon cure e affanni?
Tutti noi, quinci a poc' anni,
Miserabili mortali
Diverrem piatti o boccali.

A gioir dunque s' attenda,
E s' abiuri ogni faccenda.
Ci vogliam perfin sparmiare
La faccenda di testare;

Mangiar quel che Dio ci diede
Alla barba dell' erede.
Non c' è vita più beata
Che la vita sfaccendata,

Che covare il materasso,
Mangiar, bere e andare a spasso.
Questa vita ell' è divina.
Epicuro, uom di dottrina,

Il supremo Ente beato
Finse appunto sfaccendato,
Disse ch' ei sta sulle stelle
Colle man sotto le ascelle;

Viviam dunque in sì beata
Indolenza meritoria;
Passiam dunque sfaccendata
Questa vita transitoria;

Finchè là nell' aula eteria
Farem poi perpetua feria.

A PANDORA.

—

APOLOGIA.

A Pandora,
Che innamora
Col suo canto uomini e Dei,
A Pandora
Siano ognora
Consacrati i versi miei.

Ei con pari arte e sapere
Tratta cetera e clistere;
Nè ben sai s' egli è più destro,
Se più l' estro — ha pronto e vivo
Nel far l' ode o il vomitivo.

Colla stessa
Facil pressa,
Onde appresta oppio o triaca,
O cocomero asinino,
Ei fa versi
Così tersi,
Che ne incaca
Il Petrarca e il Venosino.

Si perito,
Sì spedito
Come imbuca un serviziale,
Un sonetto
Ben concetto
Ti spiattella, o un madrigale.

Ei scombicchera
Fogli a josa,
Versi schicchera
Senza posa
In mezz' ora un centinajo,
Che il Dio stesso
Di Permesso
Gli die' penna e calamajo.

Febo onora
In Pandora
Il maggior de' cigni Ascrei,
In Pandora
Che innamora
Col suo canto uomini e dei.

È sua vena
Fiume in piena;
Ma ora è solo
Contro un stuolo;
Nè può insiem spedir ricette,
Far cerotti,
Far decotti,
Far sonetti e canzonette.

Sopraggiungon rime in fretta
Mentre studia il ricettario;

Viene in prescia una ricetta
Mentre in man prende il rimario.

La risposta,
La supposta,
Questo vase,
Quella frase,
Il pentametro, il purgante,
La cesura,
La tintura,
La terzina, il vessicante;
Qua rimasto un verso zoppo,
Là bruciato uno sciloppo
Tal gli dan smania e imbarazzo,
Ch'è vicino
Poverino,
Se più dura, a dar nel pazzo.

Il cordial dà per emetico,
Il purgante per diuretico,
Aloè per caramelle,
Per mercurio, canterelle,
Per vainiglia — stranutiglia.
A chi laudano abbisogna,
Dà l'unguento per la rogna;
Oh che smania! Oh che imbarazzo!
Gli è vicino
Poverino, a dar nel pazzo,
Se più dura
Contro lui l'empia congiura.

Ma finir vuo'tal tenzone,
Suo campione;
E in soccorso

Contro il morso
Di cantor maligni e rei,
A Pandora,
Che innamora
Col suo canto uomini e dei,
A Pandora
Vuo' che ognora
Sian sacrati i versi miei.

—

IL RITRATTO,

A NOME DEL CANONICO STRAFORELLI.

—

Fra tante voglie che mi son cavato,
Vo' cavarmi anche questa ad ogni patto
Di vedermi in un quadro effigïato.

Mi feci prete, e quel ch'è fatto è fatto;
Nè, giusta il gius canonico, poss'io
Lasciare in carne e in ossa il mio ritratto.

Disegnami tu dunque, o compar mio,
Che ad ogni modo, o in gesso, o in carta pesta,
Alla posterità vo' andare anch'io.

Tu mi dirai: che strana brama è questa,
Or che a tre giubilei già t'avvicini,
E non hai denti in bocca e chioma in testa?

Bel quadro da mostrar co' lumicini
Per inculcare ai posteri il *memento*
Mori; o per far mangiare ai nocentini

La pappa! Eppur mi vien questo talento;
Se non l'appago (vedi fantasïa!)
Non mi parrebbe di morir contento.

S'altro non posso, alla famiglia mia
Io vo' lasciar come un legato pio,
Il profil della mia fisonomia.

Ve' l'effigie diran di nostro zio
Penitenzier; di quel gentil vecchietto,
Che in età di tanti anni sen morìo.

Gli è proprio lui, quel caro, benedetto
Servo di Dio; buon cuore, buona testa,
Affettuoso, gioviale e schietto.

Almen di lui questo ritratto resta,
Che ci rimette giusto alla memoria,
Come andava vestito il dì di festa.

Quel poveretto, che Dio l'abbia in gloria,
Avea il lunario e l'abbaco alla mente:
Non avea pari nel cantare *il gloria.*

E con facezie divertìa la gente,
Narrando in versi storielle amene
E qualche suo ridicolo accidente.

Ancor quella cascata ci sovviene,
Che gl' interruppe a mezzo il *miserere*,
E per poco non ruppegli le schiene;

Quando intuonando funebri preghiere
Cascò dentro una fossa all' impensata,
Nè so come n' uscì coll' ossa intere,

E si rizzò da quella stramazzata,
E a guarirgli le coste o il mesentere
Gli bastò d' uova fresche una chiarata;

Ma questa volta ci cascò davvero
Il pover'uom, nè in prosa o in poesia
Può venirla a cantar dal cimitero;
Requiescat in pace, e così sia.

POESIE

DI

AUGUSTO VIALE.

LA VISIONE

IN MORTE D'UN AMICO.

—

Non fu ch' un sogno? O stata pur la morte
Di Guido un sogno fosse! Oh desto mai
Non m' avesser del sol gl' invidi rai!...
Ah! forse anche lassù, nella rea sorte,

Non v' ha chi l' uom soccorra o lo conforte?
E forse, o Guido, io non t' ho pianto assai?...
Eppur dei fati ad onta e de' miei guai
Lo vidi io sì, là nell' empirea corte;

Là fra gli osanna dei Cherubi, e il canto
De' beati il vid' io, 've senza velo
Si contempla qual è, dei Santi il Santo.

Lo vidi.... e mentre al sen stringerlo anelo,
Già beato mi fo.... ma, lasso!... il pianto
Mi fece accorto ch' io non era in cielo.

—

IL QUINDICI DECEMBRE.

—

» Sovra le stanche ceneri
» Taccia ogni ria parola. »

Anche al di là del feretro
Esule e' fia? seguace
Dell'uom, la pena gravita
Là 've lo sdegno tace?
O v' ha chi pave un teschio
Muto del suo pensier?

Taci — Ei tornò. — Di giubilo
Forse balzâr quell' ossa,
Quando la prima svolgere
Zolla dell' erma fossa
Sentiro, e dolce incarico
Erano al pio guerrier.

Or più non vela il salice
La solitaria tomba:
Or può schiantarlo il turbine
Ch' ivi da Cafria piomba:
Ei sovr' umana polvere
Più mai pianger dovrà!

Deh! serba, o sacro salice,
I tuoi gementi rami:
Forse un dì fia che cingere
Un prode il crin sen brami,
E segno di vittoria
Al lauro t'unirà.

È gioja, è duolo? è funebre
Pompa o trionfo? vedi
Gramaglie infra la polvere
E mortuari arredi,
L'insegne al suol rivolgersi,
Ch'ei tòrre all'oste ardì;

Ma dove, dov'è il pallido
Silenzio della morte?
Al muto frale or niegasi
Il pianto che 'l conforte?...
Ah! no.... si esalta il libero
Cener, già pianto un dì.

Il veterano un palpito
Del suo valor primiero
In cor sentì; già sembragli,
Asceso il fier corsiero,
Sul campo avverso intrepido,
Qual fulmine, piombar;

Ed ahi! ch'allor, dall'impeto
Rideste le ferite,
Nell'urna, in sè, nel popolo
Riconoscea sparite
L'età, cui degne, unanimi
Pompe e trofei beâr.

Chi lo sfrondato lauro
Ricorda in fronte ai regi,
Chi l'obliate lacrime,
I vendicati sfregi,
E del suo brando il fulmine,
E il regno senza fin.

Chi l'avanzarsi memora,
Dopo l'incerta pugna,
Lento lento in sull'arabo
Destrier, che il suol coll'ugna
Sorda, calpesta, e scuotesi
Il polveroso crin:

Ed ei, le luci immobili,
Chinate in giù le braccia,
Passa — ma tutta splendegli
Accolta in sulla faccia
La foga delle immagini,
Ed il novello ardor.

Ei si spiccò da un turbine,
Come, del pio colono
A'danni, orrendo un fulmine
Rompe dal nembo; al tuono
Di quel Possente un gemito
Cupo natura die'.

Volò dall'Alpe al Libano
E dagli adusti piani
Al Reno, al Po, vèr l'ultime
Spiagge dei mar; domani
Combatte in campo; assidesi
Oggi sul trono re.

Lui non domâr gli eserciti,
Ma il ciel; nè per viltáde
Vinto il credemmo: il tumulo
Fra le nemiche spade
Forse cercò: ma gloria
Ei sempre vi trovò.

In man lo scettro supplice
Ai re vinti o prigioni
Ruppe; di mille un popolo,
Un sol di mille troni
Creossi; e poi tra' secoli
Futuri si slanciò.

Ahi, quante volte a vespero
Vèr l' umido orizzonte
Si volse, ed affacciarvisi
Vista una vela, in fronte
Per un istante al misero
La gioja balenò!

Sperò; ma invano: il pelago
Rivide a mane e il lito;
Ma più non vide fendere
L' onde al vascel romito....
Tutto disparve: restagli
La gloria che passò.

Forse fu vana immagine
La gloria ancor?.... L' etade
Incalza omai: dei posteri
Ve' fulmina, ve' cade
L'ardua sentenza, ed arbitro
Già già.... ma chi l' ardì?

Ah! s'egli oprò pei secoli,
Ai secoli pur sia
Il sentenziar. — La porpora
Felice il fe'?... La via
Eppur due volte al soglio
Trïonfator s'aprì.

Ahi, che al futuro instabile,
Tutto affidossi! — e vui,
Mortali, che promettere
Eterna gloria a lui
Osaste, al vostro vivere
Era securo un dì?

Fors' ei tra i lieti cantici
Della vittoria, e 'l pondo
Di tanti allori, un gemito
Messo dal cuor profondo,
Dicea: sì dunque l'estasi
De' miei desir sparì?

E poscia, allor che memore
De' dì felici e belli
Tentò l'affranto spirito
Riconfortar con quelli,
De' dì felici, ahi misero!
Il sovvenir temè.

Or paghi tutti fòrano
I suoi desir — di cento
Vessilli all' ombra giacesi
Tolti a campal cimento:
Ma solo a tanta gloria
Ei manca.... Ei più non è!

Oh! se affacciarsi a' secoli
Già scorsi; o de' futuri
Aver potea presagio
Ne' dì tra l' ozio oscuri!
Saria così del Profugo
Sceso un conforto in cuor;

Chè tra 'l mutar de' popoli
Che un dì saranno, o furo,
A sè niun forse simile
Scorto v' avria — securo
D' eternità sarebbesi
Nomato il figlio allor.

Addio, pietoso salice,
Addio, pendici — vale,
O tu che resti vedova,
Urna, del cener frale:
Salvete, o sponde inospiti,
Ch' il suo morir sacrò.

Ma Pellegrini i posteri
Qui forse un dì verranno
Paghi a spirar quell' aere
Dov' ei l' estremo affanno
Sostenne — e dove placido
D' esser mortal cessò.

Ecco, si sente un fremito,
Un grido si diffonde.
Che fu? « dell' Esul giunsero
» I mani a queste sponde;
» E ratto già varcarono,
» Com' ei tra noi passò. — »

Non vedestù sul feretro
Il segno redentore ? —
Lo vidi al lato splendere
Del brando vincitore —
Da Dio ci venne il vindice
Suo brando, e a Dio tornò.

L'INNO DEI PIRATI.

ODE PER MUSICA.

(Tema tratto del canto secondo della *Sposa d'Abido* di Byron.)

—

PRIMO CORO.

Noi non amiam le placide
Calme, ma quando il mare
Frange alle sirti e infuria,
Allora il fier Corsare
Scioglie dal lido, e 'ntrepido
Le vele al vento dà.
Come tra nubi l'aquila,
Allor che mugge il polo,
Fin dove scoppia il folgore
Osa drizzare il volo,
Ivi gavazza al fremito
Del tuono e 'mmobil sta;

Così quand'altri pavido
Il naüfragio attende,
Ratti voliam col turbine
Che impetuoso scende:
Noi stessi sovra il profugo
Qual turbo allor cadiam.

Un legno in mar recondito,
Ed una tenda al lido,
Ecco i tesor dell'esule;
Se poscia un vento fido
Ne spinge — e schiavi e porpore
E gemme ed oro abbiam.

Oh! quanto è grato riedere,
Dopo il periglio e lieta
Preda, al natio ricovero!
La face consueta
Scorger da lungi, e stringere
L'amata donna al sen!

SECONDO CORO.

Vieni, vieni, il tempo fugge,
Vieni, vieni, or crescon l'onde,
Senti, senti tra le sponde
Come il flutto incalza e mugge.

PRIMO CORO.

Bello fra lieti calici
Narrar l'ardite imprese,
E del nemico attonito
L'inutili difese,
E l'incalzare e 'l cedere
Or vinto, or vincitor.

Su vieni — adesso sibila
Il vento — adesso il mare
Infra gli scogli fulmina;
Adesso il fier Corsare
Scioglie dal lido, e vincere
De' flutti osa 'l furor.

Bello è col mondo vindice
Cozzare, ed aver guerra —
Nemici tutti gli uomini,
Ma patria in ogni terra.
Bello è dell' oste l' impeto
In mar soli affrontar.

Bello è tra folte tenebre,
Basse le brune vele,
Vogando a furia insolita,
Dar caccia all' Infedele;
E nel mortal periglio
Festanti braveggiar.

SECONDO CORO.

Vieni, vieni, il tempo fugge,
Vieni, vieni, or crescon l' onde,
Senti, senti tra le sponde
Come il flutto incalza e mugge.

PRIMO CORO.

A' danni nostri s' armino
E l' uno e l' altro mare;
Nulla temiam ; chè rapido
Sull' onda il fier Corsare
S' invola, come folgore
Che scoppia e più non è.

Vieni: disposti a tacita
Voga già sono i remi,
Coperto è il ciel di nuvole....
Che aspetti tu, che temi?
Chi vuol morire o vincere,
Vinto giammai non è.

SECONDO CORO.

Vieni, vieni, il tempo fugge,
Vieni, vieni, or crescon l'onde;
Senti, senti tra le sponde
Come il flutto incalza e mugge.

AD ARRIGO W... DI LONDRA.

RISPOSTA AD UN' EPISTOLA SUL SUICIDIO.

Settembre 183....

—

Non inopes vitæ, sed prodigi.

FRAMMENTO.

E tua vita compire innanzi a sera
Teco fermasti, e sconsigliato imprendi?
E tua sorte cangiar speri morendo?
. . . .
. . . .
Io stesso a te questi miei, fors' estremi,
Sensi esprimer pensava, e col consiglio
Dall' osarlo distorti, e colla forza:
Sì, colla forza, dal poterlo; fora
A me permesso, a me ch' esser ti posso
Per età padre, e per amor fratello.
. . . .
. . . .
Guerriero è l' uom, — l' alma consorte al corpo
Sposonne Iddio: per immutabil legge
Debbe ogn' uom di se stesso a sè far schermo
Nelle sventure — Iddio medesmo è duce —
E qual guerrier, senza 'l supremo assenso,

La vergin spada, l' infamato scudo
Lungi da sè gittò, fuggìo dal campo?
Vinto da che? da vil timor, da un sogno?
E se l' osò, chi nol terrà per reo?
Ma no (tu forse dir vorrai) non sempre
Libero all' uomo è di morir; ma solo
Allorchè tutto a danno suo congiura,
Quando tel dice il cor, quando del cielo
Interpetrar si può l' arcano assenso.
Fora crudele il ciel, crudele Iddio,
S' e' consentisse che l' uom fosse mai
Carnefice a se stesso. E forse nuovi
Figli d' Uran, di Tizio e di Tifeo
Gli disarmâr la destra e n' ammorzaro
La folgore? e 'l poter manca e vien meno
A Lui che tutto puote, ed al cui cenno
Ciò che ancora non è, sorge e s' inchina?
Dell' uom venturo sol da Dio dipende
Il nascere e 'l morir. Fin dalla cuna
Invèr la tomba l' uomo accelerati
I passi muove, ed a morir comincia
Allor che nasce, e sì com' egli a morte
Soggetto va, così la morte a Dio:
Di morte Ei sol, di vita alta possanza
Sull' uom serbossi, come l' uomo in parte
L' ha sovra i bruti. Eppur poniam che all'uomo
Iddio talvolta anco il morir consenta;
Quali ne fian gl' indubitati segni,
Onde l' assenso interpetrarne, e come
E quando e dove ei se medesmo uccida?
Forse che in ciel per te rosse comete
Vedransi, ovver misteriose note
Splenderan fra le nubi e a te sol conte?
La fantasia, ch' il male aggrava, e scema

Il ben (ve' bizzarria !) di questo sempre
Dimentica, e di quel sempre presaga,
Credi che 'l tuo malor non accrescesse
E non lo ti fingesse assai più grave?
E sia che rettamente alcun pur senta,
E discerner del ciel sappia i voleri,
Quanti per un s' inganneriano! e quanti
Persi n' andrian fra la dannata gente!
Sventurato ti credi? e qual più ria
Sventura è mai ch' ir d' esistenza privo?
Eppur chi esiste, ha questo ben almeno,
L' esistenza medesma: or se d' un bene
Tu se' capace e l' hai, sventura estrema
Per te fia dunque? e ragionevol fora,
Onde un male schivar per breve tempo,
Per sempre ad ogni ben (se Dio tu nieghi)
Inutil farti, ovver (se in Dio pur credi)
D' un eterno martir porsi in periglio?
Che invan da Dio quel premio aspetteresti
Che sol darassi a' prodi, e a chi vittoria,
Con se medesmo guerreggiando, ottenne.

. . . .

. . . .

A che rammenti di Caton la morte
E di Lucrezia? Se colei fu scevra
Del fallo apposto, a che morir? Se rea,
Il fallo cancellar pensò col sangue? —
Ben più ch' amor di libertade, orgoglio
Caton sentia, dal vincitor sdegnando
E la vita e 'l perdono; e non pensava
Ch' infra grand' alme nè minor diviene
Ch' il ricevè, nè chi lo die', maggiore.
Quali son le cittadi, e quai le genti
Che accennasti? qual han dimora o nome?

Forse son quelle che l'Arasse beono,
O l'Indo o 'l Gange o 'l Nilo, o l'Enipèo?
E sianvi pur, difetto, anzi che norma,
Son di natura che fallì. Noi dunque
Dai barbari avrem legge, o dagli stolti
Ch'ardean sull'are preziosi aromi
A sozzi numi, che tra vili piante
Crebbe il letame che lor die' l'armento?[1]
«L'uom che se stesso ucciderà, sia preda
Alle belve.» Così Roma sanciva;
Ed Argo e Sparta e Tebe e Grecia tutta
Credea che l'alma, da costor sdegnata,
Non potesse varcar la stigia sponda.
Le belve stesse della vita han cari,
Non pur le gioje, i patimenti; e padre
Tu di più figli, a padre egro e cadente
Unico figlio, d'un'amante sposa
Solo conforto, amor, speranza, aita,
Di Dio dispregiatore e di te stesso,
Da un'atroce follìa trar laude estimi?
Gran Dio! Sul labbro e chi sì folli detti
Ti mise mai, nel cuor sì disperati
Affetti? ah! ben, sì, ben m'accorgo, Arrigo,
(Benchè io ti tenni, e forse anche tu fossi,
Più proclive a virtù che virtuoso)
Di maligno sofista è questa l'opra;
Chè tu credulo e folle a tal non sei
Da tanto osar. — Se vuoi morir, che giova
Dissimular? — Tu stesso in cuor mal credi

[1] Degli Egiziani ben disse Giovenale:

O sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis
Numina. . . . .

Rispetto all'idee degli Egiziani sopra i suicidi, vedi la *Storia del Suicidio* del padre Buonafede.

A parole non tue. No, tu non puoi
Spegnere in te subitamente il lume
Dell' intelletto, ed ammutir l' interna
Voce, che mugge più, se più s' opprime:
Non tanti nel suo sen flutti rivolge
L' ampio Oceano, a quante l' uom soggiace
Battaglie, affanni, afflizion, sventure;
E come inver la china a scorrer nata
È l' acqua, il fuoco a riscaldare, i pesci
A saltellar tra l' onde, a fender l' aria
Gli augei, del par l' uomo a soffrir qui nasce:
Ch' anzi, sì come il mare alla procella
Soggiace, e questa al furïar de' venti;
Così dal pondo degli affanni l' uomo
Ad esser sopraffatto; e sol potria
Riposo e pace qui trovar quand' egli
O senza la ragione i soli affetti,
O senza affetti la ragione avesse.
Dell' uom le sorti or luttuose, or liete,
Equilibrate son con giusta lance:
In ogni stato (ed anche umil) di beni
O di mali, si trova equo compenso;
Pure, a tenor del grado ov' è locato,
L' uom or da quelli ed or vien più da questi
Afflitto o rallegrato, in quella guisa
Che su rota volubile, con moto
Non intermesso, più rapidamente
Volge chi al cerchio, e men chi al centro, è presso.
Di questa vita, passeggeri i mali
Sono e fugaci; e se pur fien gravosi
Non ponno esser costanti, e se costanti,
Esser den lievi — e ciò che ha fine, è breve.
Non sempre in Adria e 'n fra Cariddi e Scilla
Coll' onda il vento, e l' onda col sonante

Lido, battaglia. Ah! no; chè tutto cangia:
La state al verno, l'iride succede
Alla bufera, al dispiacer la gioja. —
Valle di pianto è del mortal la vita? —
È ver — Ma l'uomo stesso or empio, or folle
Di sciagure e di pianto, ei sol, l'empiva.
La vita disprezzar nella sventura
Da vil; da forte è il disprezzar l'istessa
Sventura. Nè temer si de' la morte,
Nè accelerar si puote; e come il fuoco
Nel pin, nel cedro, nel feral cipresso
I peregrini aromi incende e svolve,
Tale il disastro la virtù palesa
A se stessa ed altrui; lama d'acciaro,
Quanto è percossa più, splende più tersa,
Ed avide scintille e grata vampa
Da lucifera selce allora elice,
Quando il fecondo acciar l'addenta e frange
Pensa che l'uom giammai felice è tanto,
Nè infelice così com'ei s'avvisa.
Più grave il pondo del malor ch'e' soffre,
E 'l già sofferto più leggier gli sembra.
— Dono è di Dio la vita — io non tel niego,
Ma sol di dono tal noi l'uso abbiamo.
In prestanza da Dio l'uom questa toglie
Salma mortale e questo spirto, come
Un tesoro dal ricco il trafficante:
Così, s'avvien ch'e' pur s'affanni e soffra,
Ov'ei questa mortal coll'immortale
Vita agogni a cangiar, costanza è d'uopo,
Nè fia la pugna inglorïosa e vana;
Chè di lauro immortale un dì corona
Solo sul capo poserà de' forti:
Per se medesmo Iddio medesmo il giura.

La virtude è tesor che mai non pere;
Nè di ladron la man vi aggiunge mai,
Nè pel volger di tempo unqua vien manco.
Non di natura, ma del fallo primo
È colpa (di miglior sorte feconda)
S' all' uom la passione, e l' uomo è a Dio
Ribelle: il viver dono e 'ncarco insieme
D' allor divenne, ma gradito incarco,
Senza cui merto o guiderdon non fora.
Del par soggetto e indipendente è l' uomo,
Signor del dono, al donator vassallo.
A virtude od a vizio in poter suo
È l' appigliarsi — a morte no — ch' in lui
Vizio e virtude e libertade annulla.
E sì libero è 'l mar, che a suo talento
I suoi flutti inalzar fino alle stelle
Può dentro sè, ma non varcar la sponda.
E sia pur che del ciel l' angel mandato
Iddio t' avesse, allor che tu sospeso
Fra l' infinito e 'l nulla eri egualmente,
E ch' il fecondo suo pensier scoverto
T' avesse, e chiesto se accettar la vita
Volevi, or dimmi, disdegnato avresti
Il dono? — ah no; chè l' uom dal nulla tanto
Abborre, quanto dall' immenso il nulla.
Libero è l' uom, e sol da sè dipende?
Un Dio tu dunque escludi? Ed a te stesso
Sì contraddici? l' uom ch' apre nascendo
Le luci al dì, pria che di sè, d' un Dio
S' accorgerà — ma ben conosco — il dici
Bramoso ch' Ei non sia, più che convinto.
« Il natural non cangia ordin primiero
Il suicida. » E l' omicida il cangia?
E chiedo s' or del fisico ragioni

Ordine o del moral. S' ambo confondi,
Fora all' uomo ogni fallo indi permesso.
Se il figlio il padre, il padre il figlio uccise,
Si scompigliò, fremè, cessò natura?
E forse (inver manco il fallir saria
Se così fosse) e sassi e lave e tuoni
I vulcani avventaro e 'l ciel saette?
Da Dio disgiunto indarno a pace agogni;
Ch' esser di Lui privato apre nell' uomo
Vuoto sì grande, quant' è grande Iddio.
L' uomo di sè signor, da pravi affetti
Domo, è 'n balia di voluttà mercata,
A un oggetto mai sempre, a un tutto anela
Che di sè l' empia, il soddisfaccia, il bei:
Vano desio! Per ciò che mai non tenta
Umano spirto, e mortal possa? Or havvi
Chi di Babele al nappo osceno accosta
Avido il labbro, e a lunghi sorsi beve
Giunto il tosco al licore: altri in balia
A beltà femminil l' alma abbandona,
Gli affetti, i sensi; o di saver bramoso,
Su dotte carte impallidisce e suda.
Saggezza apprende? — ahi folle! — Senza Dio
Stoltezza ell' è. Chi di perigli è vago
E d' armi e zuffe, apportator di gloria
A sè vincendo, al vincitor se vinto,
Corre città, valica monti, osserva
Costumi, ascolta sapïenti, oracoli
Consulta; un Dio cerca nell' uomo; e in tutto,
Fuori che in Dio medesmo, Iddio ravvisa.
Allor di sè, del Cielo ei viver tenta
Immemore. Follia! che seco ognora
Porta sè stesso, con se stesso il fallo,
E 'l punitor rimorso. Uom che del retto

Ha smarrito il sentier, crede che tutto
Al proprio ben l'adduca, e tutto ancora
Ei tien per tale — gli animai, le pietre,
Gli astri, il delitto, gli elementi, il vizio,
La stessa sua distruzïone! — il nulla!
Se fia che l'alma rieder possa al nulla.
. . . .
. . . .
Del clima favellasti? aër natura
Non fece ove ad ogn' uom non sia concesso
Liberamente esercitar virtude.
Credi gli uomini tutti a te nemici?
Eh! di' piuttosto che nemico a tutti
Gli uomini' se' tu. — Più non ti credi altrui
Util coll' opra o col consiglio? Antico
Tacito, alterno, è fra' mortali un patto
Che a giovarsi gli sprona, e Dio sancillo;
E a tanto d'impotenza uom mai non giunge
Ch' ei più nol possa, od a sì reo talento
Ch' ei più nol voglia, e quando tu nol possa,
O 'l voglia più (che allor lecito fora),
Cadi svenato di tua man; t' immergi
Nel proprio sangue — in ciel più Dio non regna.
O d'afflitti mortali almo conforto,
O d'immortal conforto arra sicura,
Bella Fè, ti saluto! — O diva speme,
Salve; del ciel salvete, elette schiere,
Ch'a tutela dell' uom già pose Iddio:
E salve tu, Religïon, d'eterna
E purissima gioja in noi sorgente,
Che tua fonte hai nel ciel, tua foce in terra,
Onde l'uom n'assapori, e si rinfranchi.
Deh! tu il consola, il rassecura e 'n lui
Tu di te, di se stesso amor gl' infondi:

Tu l'avviva, il solleva e 'n vita il serba:
In lui d' un Dio benefico od irato
Avvicenda il pensier, di premio e pena;
Ed il timore e la speranza alterna.

. . . .
. . . .

E pur t' ingegni ad ingannarti? ed ami
Più che la vita un ingegnoso errore?
Eh! cessa omai — ragionator sii meno
E ragionevol più. Se non ti vince
Speme di miglior fato, e di più grave
Danno il terrore — se del ciel, del mondo
Nè a te di te più cale, almen ti muovano
I figli, il padre, la consorte; ed ella
Quando tra' figli lagrimanti e mesti,
Ricercando in ciascun le tue sembianze,
E 'l volto varïamente al tuo simile,
Se li vedrà d' intorno: il mio compagno,
Il mio sposo diletto (in flebil suono
A lor dirà) che a voi die' vita, a morte
Se medesmo dannò, noi tutti al duolo;
E 'l volto irrigherà di largo pianto,
Ed a quel pianto piangeran pur tutti
Orfani i figli, e di te privo il padre.
Ah! ma che dissi mai? di che parl' io?
D' amor, di sposa? eh! che dal cuor sbandisti
Ogni affetto più sacro: ah! mal si puote,
Se medesmo aborrendo, amare altrui.
Di me non parlo, che da morbo afflitto
Qui gemo, e mesto; e te, de' miei be' tempi
Compagno, invoco.... Apportator di queste
Mie fide note a te, Roberto, invio.
Deh! vieni, amico; ed a fuggir t' affretta
La rea cittade, d' Albion regina.

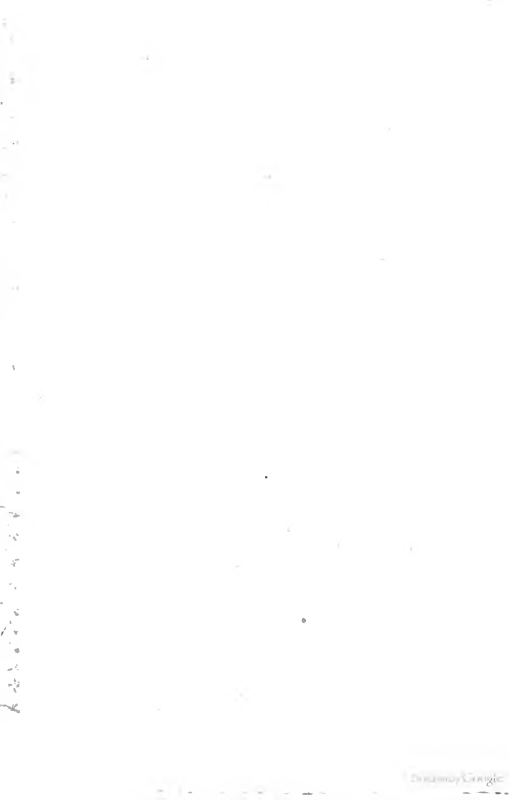
Ivi l'uom spinto e risospinto ondeggia,
Confuso e solo infra la turba immensa:
Ivi d'altrui dispregiator spregiato
Apprende l'uomo anch'a spregiar se stesso.
Quivi l'ozio operoso, qui la pace
E il contento dell'alma; e qui, se omai
Il mio lungo malor darammi triegua,
Teco i passi alternando, e 'n cari affetti
Soli, n'andremo, o mio fedel, vagando.
Qui tersa è l'aria, or fredda or tepidetta;
Svelato il sol; pei floridi verzieri
Qui fresca l'ombra e svarïata olezza;
Gelide grotte, irti ciglioni, e cupi
Borri con ordin scompigliato ad arte:
Qua tacita lambisce, là precipita,
L'onda e rimbalza vorticosa, o sordà
Fra rocce s'incaverna, e d'innocente
Orror l'alma ne stringe e insiem n'alletta,
Sotto i grand'archi, che di vetri han schermo
Dalle bufère, con botanic'arte,
In mentita stagion, temprata a gradi,
Il terreno non suo la pianta educa:
E dan le piante il fior, i fiori il frutto
Negato all'Anglo, e che primier ci diede
Il Canadese, il Siro, il Messicano.
La palma al cocco, la cannella al cedro
In bel nodo s'intreccia, al nardo il gelso,
L'arbor d'Aleppo alla moscada noce,
La mirra all'ananasse, e 'l cannamele
Al cacao lionato: e, allor che ferve
L'estiva stella, il giardiniere accorto
Gli espone a ignoto sol — d'orïentali
Ombre spargesi il suol, l'aria d'aromi,
Nè mai sì presso s'affrontaro e l'Asia

E 'l mauro suol, l' americano e l' indo.
Qui lunge dal bel mondo, il mondo stesso
Conoscerai: tal su dipinte tele
Se ben vuol giudicar, lunge conviensi
Lo spettator si posti a fil di luce,
Onde i color barbaglio, e falsa imago
Non dian gli obietti, e 'l digradar si scorga
Di dubbie tinte, e 'l risaltar del bianco,
E 'l fuggir delle volte, e l' inarcarsi,
E secondo il gittar di accorta luce,
La mente intenda, allor ch' occhio non scerne.

. . . .

. . . .

POESIE DI UOMO BENEMERITO

CHE PER MODESTIA VUOL TACIUTO IL CHIARO SUO NOME,
MA LO DANNO A CONOSCERE ABBASTANZA I SUOI VERSI.

IN MORTE DI LUIGI XVI.

Dov' è, gran Dio, dov' è il furor di Giuda,
Conforto e scempio di Moab ai figli?
Ove è il Lion dai fiammeggianti artigli,
E il fosco brando che Giustizia snuda?

Mira già tratto da ribalda e cruda
Plebe il signor dei gloriosi gigli!
A morte vien, qual rio ladron somigli,
Ahi! già sul volto ha la bipenne ignuda.

Ecco! Gran Dio, gran Dio!... beve il paterno
Sangue l' immonda Babilonia; acchiude
Ecco in sen l' empia tutto il truce inferno!...

Ma già, già desta è la vendetta, e schiude
Il trattenuto folgore superno
Il maggior fallo e la maggior virtude.

ALLA PLEBE.

—

Ti apprezzi il vil, plebe mendace e stolta,
In tue stolte lusinghe il vil confide:
Chi di virtù la sacra fiamma ascolta,
Del tuo furor, dell' ira tua si ride.

In fra tumulti e rie discordie avvolta,
La man tu stendi ognor ladra, omicida,
E, a te plaudendo, tutta in te raccolta,
Paga e superba iniquità sorride.

Non io però perchè mi volghi il guardo
Bieco, e prevalga d' empia sorte l' ira,
Torcerò dal sentiero arduo di onore.

Vindice è il tempo, e sprone al sen gagliardo
Vienmi, che tutto a suo voler mi aggira,
Il sacrosanto della Patria amore.

—

POTERE DELLA BELLEZZA.

—

Vidi degli occhi il dolce lume ardente,
   Ove i sospir si accendono di amore;
   Vidi le labbra sprigionar repente
   Divino un riso che imprigiona il core;

Vidi, frammista al giglio del pudore,
   Sulla guancia la rosa allor nascente,
   E l'aureo crin, disciolto in vago errore,
   Vidi ondeggiar sugli omeri cadente;

Vidi che in fronte le splendea serena
   L'anima bella, in atto si pietosa,
   Da render queta ogni più acerba pena.

Arsi a tanta beltade; e l'amorosa
   Mi cinge da quel dì cara catena:
   Fra tai lacci superbo il cor riposa.

AL PETRARCA.

Cigno immortal, che col divino canto
D' ineffabil diletto inondi i cori,
O che sfoghi dell' alma i casti ardori,
O che, cantando, disacerbi il pianto.

Di virtù, di bellezza un doppio incanto
Me pure allaccia in ricambiati amori,
E se oblìo della fronte i sacri allori,
Pel cuor ti siedo arditamente accanto.

Ma come, oh Dio! senza il sovran tuo stile,
Pinger del volto le purpuree rose,
Cui mai l' egual non invermiglia aprile?

Come il girar che fa delle amorose
Luci, e il parlar soave, e il sì gentile
Riso che allegra le più meste cose?

AGLI OCCHI DELL' AMATA.

—

Occhi, raggio del ciel, raggio d'amore,
Che a me splendete più chiari del giorno,
Chi mi vi asconde, qual terren soggiorno
Si abbella del divin vostro splendore?

E qui fu pur dove mi apriste il core,
Qui dove io fea sovente a voi ritorno;
Qui, balenando, feste il Ciel più adorno,
Qui pietosi piangeste al mio dolore.

Cupa mestizia gemebonda or siede
Dove venian con voi caste e vezzose
Grazie, bellezza ed innocenza e fede.

Misero! io vi perdei; e in affannose,
Ahi! vane voci, l'anima vi chiede:
Quando vi rivedrò, luci amorose?...

—

PER NOZZE.

Dalla più adorna e non mai schiusa stanza,
Ove beltà di cor siede reina,
Vergin beltà che ogni beltade avanza,
Amor conduce per la man divina.

E Lei, qual è in angelica sembianza,
Che l'alma a dolce riverenza inchina,
Ad Imeneo, per cui l'alta speranza
Di casto ardor si compie, offre e destina.

L'accoglie il Nume, e dall'eterea mole
A guidarla sul talamo beato
Giuno pronuba scende, ed aurea prole

Siegue, mostrando dallo scinto grembo
Altra Dea, mentre Idalia un odorato
Spande sui riti arcani ambrosio nèmbo.

SULLO STESSO SOGGETTO.

—

Te ancor degli anni sul più verde aprile
Fra tutte egregia, di sì puro ardea
Raggio una fiamma, che dal Ciel scendea
A far preda d'ogni anima gentile;

Tanto dagli occhi e dal parlar movea
Di modi incanto e non usato stile;
Tanto già in te tesoro il sen chiudea
Senno, virtude, a null'altra simile,

Che, mosse a gara, delle Grazie al coro
Ascriverti volea Venere, e il santo
Palla ti offria degli ardui studi alloro.

Rise Amor, che esaudita a Lui si volse
Di felice amator la prece e il pianto:
E te beata fra le spose accolse.

—

LA VERGINE, MADRE DEL REDENTORE.

—

Poichè librò gli alti destini, e il mondo
Dal nulla emerse al raggio di sua mente,
Visto il divieto infranto, e l'uomo in fondo
Della miseria, Iddio stette dolente.

Ma incontro a Lui pel Ciel puro, ridente
Virgineo astro movea, astro giocondo
Che in sua virtù primiera ed innocente
Tornava l'uomo d'ogni labe mondo.

Del suo pensier l'immacolata figlia,
Ingenita con Lui, l'Eterno fise,
E gaudio n'ebbe e conscia meraviglia;

Che più bella redenta a lui sorrise
D'Adam la rinascente al Ciel famiglia
Per quella via ch'Ei del suo sangue intrise.

—

SULLO STESSO SOGGETTO.

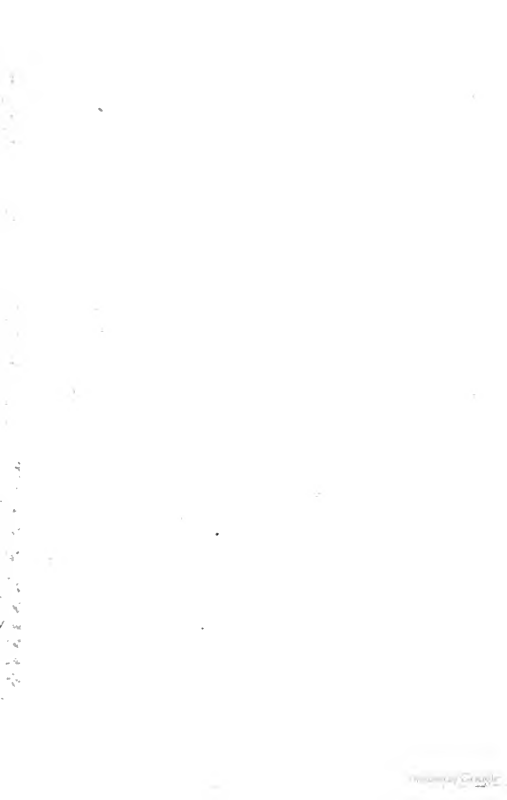
Dal riposo suo desta, ove giacea
D' Iddio nel grembo al limpido sereno
Cielo dell' Eden, che su Lei splendea
Di eterno riso e d' innocenza pieno,

Per via d' incanti seminata, in seno
A perenne di gaudio aura, movea
La prima coppia; ma fuggì il baleno
Di quel raggio converso in sorte rea.

Pena e trionfo; alto divin consiglio,
Che l' uom serbava a nuova, a miglior vita,
Al premio, alla vittoria ed al periglio.

Gloria a te, Madre di bontà infinita,
Che più bella, col sangue del tuo Figlio,
Rendesti a noi l' ereditade avita.

POESIE

DI

ANTON LUIGI RAFFAELLI.

Le poesie giovanili del sig. Raffaelli sono state date alla luce nel 1863, ma ne furon tirati pochi esemplari per gli amici soltanto del poeta o dell'editore; onde crediamo far cosa grata, ristampando quei versi, e aggiungendovi le poesie inedite, che abbiamo tratte parte da' fogli dell'autore e parte ancora dagli alberi di *Bistuglio*, dove si conservavano incise.

« *Bistuglio* (dice l'Autore nelle sue Memorie, recente-
» mente scritte) è noto in Corsica, per essere stato il campo
» dei Repubblicani côrsi nel 1796, allorchè, innalzando la
» bandiera tricolore contro il Governo inglese, diedero lo
» sfratto al Vicerè Eliot. *Bistuglio* (segue Egli a dire) è un
» poderetto dell'avito retaggio di cui io faceva il mio Par-
» naso; e che, secondo il voto d'Orazio: *hoc erat in votis....*,
» unisce in un piccolo spazio le varietà campestri del poggio
» e della valle, del bosco e del prato, gradevoli varietà, che
» io domandava non all'arte ma alla semplice natura, per
» abbellire la mia solitudine. La mia fantasia, concitata da
» poetica febbre, popolava talvolta quel luogo di care imma-
» gini e di amabili fantasmi.

» Sovente ancora sulla scorza di quegli alberi

» Segnai l'amato nome in mille guise;

» e scrissi versi che sgorgarono dal cuore, e nei quali si vede
» più l'amante che l'artista. Amo di conservarli, non già
» per il loro merito letterario, ch'è di ben poco rilievo, ma
» perchè richiamano alla mente la primavera della vita, i

» più cari sogni de' miei verdi anni. Avrei dovuto, è vero,
» dedicar quell'età a più serii studi; ma si comprenderà
» che, i miei doveri di figlio ritenendomi presso di mio pa-
» dre durante il suo ritiro, io, in quella modesta condizio-
» ne, non potevo avere brame ambiziose, e che i teneri af-
» fetti, di cui feci allora tesoro, dovevan esser l'umile ma
» sacro tema dei ritmi del mio cuore.

» Se mi fossi trovato in altre circostanze, nel tempo, per
» esempio, della guerra dell'indipendenza, oso dire, che in-
» vece di cantar molli amori, sarei stato ancor io militante
» sotto la santa bandiera, e, forsanche, aspirando ad essere
» il Tirteo di quella guerra, avrei dato più nobil têma alla
» mia musa che, vaga era sì d'amore, ma d'amor verocondo e
» puro; e non arse mai sugli altari del lusso e del fasto *l'in-*
» *censo acceso all'apollinea face.* »

Ci si perdonerà di esserci qui troppo forse lungamente fermati a raccogliere le parole dell'Autore, tratte dalle sue ultime Memorie, ch'egli scrisse soltanto per i suoi intimi amici. Non abbiam creduto fuor di proposito di trascriverne questo frammento per far conoscere più intimamente l'animo del poeta e per far meglio comprendere e apprezzare i suoi versi.

R. C.

GLI AFFETTI DELLA MIA GIOVINEZZA.

LE ORE DI DISTUGLIO.

—

. . . .
Qui, dal profano — volgo lontano,
Dove alla florida — valle il pendio
Bagnan le garrule — onde del rio;
Del rio sul margine — sul poggio ameno;
Dove a me l'aere — spira sereno,
E dove pensile — brilla il tesoro
De' miei nettarei — grappoli d'oro,
I carmi echeggiano — che amor m'inspira,
E a me le grazie — tempran la lira,
Onde sorridere — veggio al mio canto
La cara imagine — con dolce incanto....
. . . .
. . . .
.... E appiè si assise delle conscie piante
Su questa riva un dì. L'atto, il costume
D'un angelo parea; le sue parole
Eran dolce armonia, lieta lusinga
Il suo sorriso. Le incarnate rose
Che avvivava il pudor, fiorian tra i gigli
Delle virginee gote, e gli occhi azzurri,

Che abbellia l'innocenza, ingenuamente
S'aprian di dolce, ancor mal noto, amore
La timida a svelar fiamma nascente.
Bella nel suo candor, l'anima in volto
Le trasparia, come riflesso raggio;

. . . .

. . . .

E qui, dove al raggiar primo del giorno
Dolcemente pensoso il piè volgea,
Vago di lei, com' io solea ritorno....
Beati luoghi un dì! Com' io solea
Or più non trovo del suo piede l'orme
Che su i roridi fior lieve imprimea....

. . . .

L'IMPERO DELLA BELLEZZA.

I.

Io vidi qui del più leggiadro viso
Vive fiorir le rose, e le pupille;
Vidi brillar di fulgide faville,
E schiudersi i be' labbri al dolce riso;

Vidi ondeggiar sugli omeri, diviso
In treccie d'oro, il crine (amor tornille
Con le sue mani) e mille vezzi e mille,
Che i più schivi allettando, avrian conquiso.

Gentil costume, armoniche parole,
Grazia soave, che in ogn' atto appare,
E sì beante a me sorrider suole!...

Al dolce incanto di beltà sì rare,
Ai splendor chi reggea di sì bel sole
E al concitato in sen desìo d'amore?

« E il viso di pietà vidi atteggiarsi;
» E un non so che del cielo ivi splendea.
» Io, che l'esca amorosa al petto avea,
» Qual meraviglia se di subit' arsi? »
(PETRARCA)

II.

Non molli vezzi o di Sirena il canto
Fur l'armi, Amore, onde il mio cor vincesti;
Ma quelle sol dalla pietà togliesti
Armi fatali che ten diero il vanto.

Tu (chi regger potea?) con nuovo incanto
In eloquente giro, Amor, volgesti
Que' duo be' rai sì dolcemente mesti,
E tu mirar me ne facesti il pianto;

E tu i sospiri e i teneri lamenti
Con magica armonia mi festi al cuore
Soavemente risonar dolenti;

E nel mio seno ond' avvivar l'ardore,
La mesta immago, e quei pietosi accenti,
E 'l dolce pianto vi scolpisti, Amore.

———

LA PARTENZA.

III.

Dove lontano dal mio dolce amore,
Il piè rivolgo? Dal suo petto il mio
Qual ferrea man divelse? E fia pur ch' io
Trapassi innanzi, e addietro lasci il cuore?

M' è forza. — Il volle. — Raccendea d' onore
La fiamma in seno; ma nel dirmi addio,
Versò di pianto da' begl' occhi un rio,
E la parola le troncò il dolore.

Luce non par che splenda ov' io m' aggiri
Da te lungi, ben mio; dove non siei
Aura non v' ha che a me serena spiri.

Quando fia che al mio cielo, ai lari miei,
Ai luoghi io torni di te lieti, e miri
Il riso dell' amore onde mi bei?

IL RITORNO.

IV.

Reduce alfin, qui respirai d' *Eliso*
L' aure, ch' ella respira; e oh quai faville
Uscian d' amore dalle sue pupille,
Oh qual incanto dal suo dolce riso!

Al giugner mio, di giubilo improvviso
Brillando in volto, il cuor balzò di Fille;
Pianse di gaudio. Rilucean le stille
Di sì bel pianto sull' amato viso;

E di sì vivo affetto a tanta piena
Fu angusto il cuor; languidamente i rai
A me volgendo ella reggeasi appena....

Sull' orme ancora del mio ben tornai
A' cari luoghi, ov' ella il piè rimena;
Ma passò gioja e non tornò più mai!...

» Divisi dalla sorte,
» Ma uniti dall'amore,
» Conformi aveam del cuore
» I trasporti e il desio;
» E rispondea da lungi
» Il suo sospiro al mio. »

V.

Tra queste piante, ove son meno amari,
Perchè han libero sfogo, i miei sospiri,
Vo ripensando ai detti onesti e cari,
Ch'eran dolce conforto a' miei martiri;

E il dolce riso e i rai più che il sol chiari
Amor mi pinge e i lor soavi giri;
E oh come allor de' vivi affetti e vari
M'agita il sen la piena e dei desiri!

Talor la veggo con l'accesa mente
Pensosa e sola, il guardo a terra chino,
Umida gli occhi, e in mesto atto dolente

Lagnarsi del crudel nostro destino,
E sospirando dir teneramente:
Perchè non sono al mio fedel vicino!

ILLUSIONI E RIMEMBRANZE.

—

VI.

Amor, dovunque il piè solingo io giri,
L'immagin cara mi dipinge innanti
Viva così, che in me gli usati incanti
Il dolce sguardo e il dolce riso spiri;

E ridestando insiem co' miei desiri
La rimembranza dei felici istanti,
M'illude sì, che risuonar bèanti
Par ch'io n'oda gli accenti, e par ch'io miri,

Come nell'onda i rai del ciel sereno,
Brillar nel volto l'amoroso ardore,
Che il virgineo pudor nasconde in seno.

Ah! se appagare or più non puoi del cuore
Le ardenti brame, nella grata almeno
Illusïon deh ognor mi lascia Amore!

—

« Assisi all' ombra placida
» E al profan volgo ascosi. »

VII.

Appiè di queste avventurose piante,[1]
Chiusi al sonno i be' rai, molle premea
Letto di fiori, ed ogni fior parea
Rider d' intorno e più farsi olezzante.

Splendea cocente il sol; lieve aleggiante,
Timido troppo, zeffiro movea
A temprarne l' ardor, che viepiù fea
Vive le rose del gentil sembiante.

Tal Citerea s' addorme; ambrosii odori
Spargon le grazie intorno, ed ombra al viso
Le fan con l' ale i careggianti amori.

Qual fu poi de' begli occhi, ov' io m' affiso,
Qual fu l' incanto allor di quei splendori,
Quando gli schiuse all' amoroso riso!

[1] Questo sonetto si trova scritto sulla scorza d' uno degli alberi, che adombrano l' antico luogo di diporto dell' Autore Si vedono

incisi su quegli alberi molti altri versi; ma non son quasi più leggibili; e l'editore ha potuto appena leggere, al seguito d'un nome, che mal si discerne, queste due strofe;

A voi l'amato nome
Confido amiche piante,
Che tante volte e tante
Udiste i miei sospir.

Quel caro nome impresso
In voi serbate, come
Serbo quel caro nome
Scolpito nel mio cuor.

La data, ch' ivi si legge, di questi ed altri versi, ci prova che son l'opera della prima gioventù dell' autore, il quale fu poi magistrato, in luoghi e tempi difficili, e rivolse quindi ad altri studj e ad altre cure la mente.

» E bella più se il velo
» L' adorna del pudor. »

VIII.

Fuggirti? ah no; ma, come il tuo mel dice
Pietoso sguardo, asconderò nel cuore,
Qual sacro furto, l' amoroso ardore,
Se, me beando, esser non puoi felice.

Tacque il suo labbro, ma un sospir d' amore
Fuggì dal petto, e parve dir: *non lice;*
E in atto poi, che al suo candor s' addice,
Tolse al bel seno e in man mi pose un fiore.

Quel fior compresi, che appassito or miro,
E che pur dianzi nel suo sen ridea,
E il suo tacer compresi e il suo sospiro;

E a quell' atto gentil ne' suoi be' rai
Un non so che d' angelico splendea,
Tal che sacra mi parve, e l' adorai.

« Felice esser poss' io, se tu nol sei? »

IX.

Dov' è il seren dell' amoroso ciglio?
Perchè a me splende, e poi languido e fiso
Cade al suolo il bel guardo, ov' io m' affiso,
E ov' io sol prendo di sperar consiglio?

Ahi! spunta invano un tenero sorriso
Ad avvivar del labbro il bel vermiglio;
Leggo il tuo duol nell' incarnato giglio,
Che pur t' abbella, senza rose, il viso.

Se nel dolor tu non mi schiudi il cuore,
Nè l' amor ti consola onde mi bèi,
Un fuggevole insieguo e vano errore!

Ah come puoi far paghi i voti miei,
Ove anche i tuoi nol siano, angiol d'amore?
Felice esser poss' io se tu nol sei?

PER LA MORTE DELLA MIA CARA NIPOTE

FAUSTINA RAFFAELLI.

—

X.

Oh! qual fior di beltà l'invida morte,
Qual ci tolse tesoro! e acerbamente
Quante speranze con quel sole ha spente!
Qual altra fia più mai che ne conforte?

Angiol parea, che raddolcir la sorte
Dovea per noi. Già la sua docil mente
E le ingenite grazie in sul ridente
Labbro muovean voci soavi e scorte.

Quando gli occhi amorosi a noi volgea,
Splendean più lieti del sereno giorno,
E il suo dolce sorriso al cuor scendea;

Ma il cielo, allor chè tutto ella d'intorno
Sparger di fiori ed abbellir solea,
La tolse a noi per farsen egli adorno.

—

LAMENTO SULLA TOMBA D'ELISA.

—

ELEGIA.

« Vago il ciel forse di sì bel tesoro,
» Lo tolse a noi per farsen egli adorno;
» Ma, se ancor s'ama in cielo, in cielo attende
» Quell'angelo d'amore il suo fedele,
» Ed (oh che spero!) il mio tardar le duole.

Ecco di Tavignan la nota sponda, [1]
Dove or non s'ode, fra il notturno orrore,
Che il mormorio della fuggevol onda.

Tutto ha posa.... Del tuo grato sopore
Cortese, o notte, al mondo, a me nol sei,
Chè il giorno, oimè! non basta al mio dolore;

E a stender va sul ciglio sol di quei,
Cui sorride fortuna, il sonno l'ale
Placide, e fugge dai mesti occhi miei.

Ah! poscia che oscurò morte fatale
Quella che amor fec'esca a' miei desiri
Beltà, che pure non parea mortale,

[1] Il cimitero di Corte, dov'è la tomba d'Elisa, è sulla sponda del fiume Tavignano.

Qui vien sovente il cuore i suoi sospiri
A esalar tra le chete ombre; e nei strani
Del mio turbato immaginar deliri,

Mentre ai lamenti miei, per doglia insani,
Dolce a risponder, qual solea, la invoco,
« Tratte di morte dalle ferree mani »

Qui presso di sua tomba al sacro loco
Le sue vegg' io talor forme divine
Biancheggiar della luna al lume fioco;

E se mormora il fiume, o alle vicine
Ramose piante se avvien pur che il vento
Agiti sibilando il verde crine,

Parmi udir de' suoi labbri il noto accento;
Ogni aura parmi il suo sospiro; e intanto
Nell' ansio petto il cuor balzar mi sento;

E or qui vengh' io, dal duol mio tratto, alquanto
A temprar l' amarezza del mio duolo,
Satollando la trista alma di pianto.

Deh! a me, che or vedi derelitto e solo
Tra il cupo orror delle tenèbre (ahi lasso!)
Errar tentone pel funereo suolo,

Sii scorta, o luna, e al mio distinto sasso,
Che chiude Elisa, Elisa or muto gelo!
Guida il romito dubitoso passo....

Ma tu t' ascondi; pel ventoso cielo
Correnti nubi al timido splendore
Del tuo pallido volto atro fan velo,

E sol, fuggendo di lor seno fuore,
Scende a romper le tenebre talora
Lieve striscia di languido chiarore,

Che or breve solca l'ima valle, ed ora
L'erta e le balze dirupate e rotte
Del nemboso vicin monte colora....

Ecco.... ah! le mie da gemiti interrotte
Querele ascolti, e n'hai dunque pietade,
O amabil astro della fosca notte?

Sulla sua tomba ecco un tuo raggio cade,
E men'addita la solinga via,
E languida non so qual voluttade

Della dolce al mio cuor malinconia,
Che tu, o raggio patetico, m'inspiri,
Molce l'asprezza della doglia mia....

Così splendevi, o luna!... ov'io te miri,
Quegl'istanti rimembro, in cui gementi
Confondean l'alme nostre i suoi sospiri;

E ancor la veggio, e quei pietosi accenti,
Che a ricercarmi il cuor dolce movea,
In cuor mi suonan flebili e dolenti.

Dell'estivo seren vaga ridea
La ricordevol sera, onde s'avviva
Soavemente tenera l'idea.

Sedeamo insieme al vicin fiume in riva,
Dove s'infiora il docile pendìo,
Cui limpida corrente onda lambiva.

Ivi il suo cuore a me svelava, ed io
Il mio schiudeale, e insiem doleamci, e 'l pianto
Io nel suo sen versava, ella nel mio.

Molcean l'alterne espansïoni intanto
Il comun duolo, e i saggi detti onesti
Nell'alma mia scendean con novo incanto.

Ah! nè tu, Amor, più dolcemente mesti
N' udisti uscir da più be' labbri mai,
Nè più teneri e dolci atti vedesti.

« Piansi, pregai (diceva, ed i be' rai
» Inumidia), ma invan pianti e querele
» Sparsi, invan di pietà le vie tentai.

» Ahi! comandava un padre, e me il crudele
» Nemico fato vittima chiedea....
» Che far poteva, oh Dio! la tua fedele!

» Qual vinto non avria figlia sì rea
» Il pianto, ch' io dalle paterne ciglia
» Ad accusarmi ingrata uscir vedea?

» Il tuo cuor, che virtude al mio consiglia,
» Dirmi parea che l' idol tuo pregiato
» Più non vedresti nell' ingrata figlia;

» Ma, tratta innanzi all' ara, ahi! disperato
» Mover lamento e a me gridar t' udia
» Che fe' amore indiviso il nostro fato,

» E ch' io d' entrambi il sacrifizio offria.
» Dubbia allor stetti, e del tuo duol dolersi,
» Non già del mio, s' udì l' anima mia....

» Ma, oh natura! oh dover! di largo aspersi
» Pianto le gote, e un gran sospir diè il cuore...
» E poi te pur con me vittima offersi.

» Oh sacrificio! oh del più dolce amore
» Delusa speme! » e qui più amaramente
Pianse, e la voce le troncò il dolore;

E qual reciso fior, cadde languente
Nelle mie braccia, e del suo cuor sul mio
L' affannato sentii batter frequente,

E il bel sembiante impallidir vid'io,
E me lo strinsi al seno, e in quell'istante
Dolce bevea dei mali miei l'oblio....

Ahi! scossa a un tratto dal mio petto, ansante,
Si svelse, ed io caddi prostrato, e invano
Tendea l'avide braccia a lei davante,

Che, al ciel rivolta, l'accennò con mano;
E al parlar vivo de' pietosi rai,
Che m'accusava di trasporto insano,

Sacra Elisa mi parve; appena osai
Invocarla; e in me tacque ogni desiro,
Fuor che quel d'adorarla.... e l'adorai.

Viva m'appar così nel mio deliro
L'immagin cara, e il tenero lamento
N'ascolto, e il pianto di quell'angiol miro;

E ancor l'incanto di quei sguardi io sento,
Che il cuor più duro e scabro avrian pur vinto
Nel volger lor languidamente lento;

E il bianco volto, ove leggeasi pinto
Un misto di rigore e di pietade,
E svolazzante il biondo crin discinto,

E quel, che nuova le aggiungea beltade,
Disordin vago, e gli atti, in me spiranti
Riverenza non men che voluttade,

Ah! tutto amor vivo mi pinge innanti,
E il duol così mi disacerba almeno
Colla memoria dei più cari istanti.

Al noto fonte, al margin verde ameno,
E dove all'ombra di flessibil orno
Sedeamo insieme alle fresch'erbe in seno,

E al colle, ove al raggiar primo del giorno
  Dolcemente pensosa il piè volgea,
  Vago di lei, com' io solea, ritorno.

Beati luoghi un dì!... com' io solea,
  Or più non trovo del suo piede l' orme,
  Che su i roridi fior lieve imprimea....

Ma in sonno eterno Elisa no, non dorme;
  E qui ancor forse, ove lasciò il suo frale
  Che la vestia pur di celesti forme,

Fia che, volgendo l' invisibili ale,
  Miri pietosa il suo fedel che geme,
  E sospiri la bella alma immortale;

E fia pur anche (oh lusinghiera speme,
  Cui sorride il mio cuor!) che un dì saremo
  A eternitade in sen congiunti insieme.
Deh affretta, o morte, quel momento estremo!

IL NUOVO ABELARDO.

LETTERA D'ALBERTO AL SUO AMICO.

—

.... Aprile 1804 dal Convento di ....

Vive l'amico che credevi estinto.
Odi a quai prove dolorose il cielo
Avea serbato del tuo Alberto il cuore.
Nato a soffrir, giovine ancor la dura
Arte n'appresi, il sai, quand'io la tomba,
Cui di tenera madre avea pur dianzi
Confidato le ceneri, dischiusi,
Per quelle unirvi d'un amato padre,
E il dì che le civili ire furenti
Tutti mi tolser, coll'avito censo,
I congiunti e gli amici, e derelitto
Mi vedesti fuggir dal patrio lido.
Trovai più mite e più sereno il cielo
Lungi dal suol natio. Gradito asilo
M'eran di Cirno le ospitali rive,
Cui fan corona i gioghi alti dei monti

E chiaro specchio il mare. Ove più liete
Fan quelle sponde i giovani oliveti,
Le rigogliose viti, e gli olezzanti
Di mirti effluvii e di dorati cedri,
Sortì la cuna l'Ercole moderno,
Del favoloso semideo più grande.
Dove brune d'abeti alzan le cime
Le vicine montagne un dì s' udìa,
Bellica tromba, il marin corno; e tutte
Ne risuonavan le soggette valli,
Allorchè, al grido della patria oppressa,
Snudaro i Còrsi il brando e alzâr di guerra
L'insegna, ov'era in sacre note scritto
Di *vincere o morire* il giuramento. [1]
Ivi, di cuor più che di ferro armati,
Irrompendo quei prodi incontro al fero
Urto di poderosa oste nel campo,
Correano a gara ove più ardea la pugna,
Seguendo, all'uopo, dei trecento eroi,
Sacri a libera morte, il grande esempio.
Redivivo così di Sparta e Roma
Nel cuor dei Còrsi il marzial valore
Fiaccò l'orgoglio alla superba Giano;
Onde, d'antiche e nuove glorie alteri,
Ne risuonan quei lidi; e l'eco il nome
Ivi ripete degli eroi di Cirno,
Cui libertà fu mèta, e sprone il santo
Di patria amore a gloriose imprese. [2]

[1] La guerra dell'indipendenza. (Vedi Botta, *Storia d'Italia,* Libro 12 anno 1564, e libro 39 e seguenti.)

[2] Nomi gloriosi e degni invero di maggior fama son quelli, ai quali qui si allude, dei Paoli, degli Ornano, dei Giafferi, dei Gaffori etc., ma sommamente poi venerato è il nome di Pasquale de'Paoli,

Serba gelosa quella terra il culto
De' patrii lari e la natìa fierezza;
Ma dov' è l' onor sacro e sacro il nome
Di cittadin, d' amico e congiunto, [1]
Dove ben s' ama, ahi sì feroce è l' ira?
Sì prodiga di sangue è la vendetta?
Eppur talvolta quelle ferree menti
Destai (nè mi fu grave) a generosi
Umani sensi, e il rio pugnal spezzai,
Ch' era volto a ferir. — Libero ingegno,
Che lo studio nutriva, e l' infortunio
Più fecondo, agitandolo, rendea,

chiamato in Corsica *Padre della Patria*. (*) Veggasi l' anzidetta storia del Botta, e specialmente il Proemio alle *Lettere di Pasquale de' Paoli* (Firenze Vieusseux, 1846), dove Tommaséo ha posto in rilievo l' alta saviezza e l' eroismo del nostro Washington.

[1] E qui ancora ci sia permesso di citar Tommaséo. Tommaséo, propugnatore e martire della libertà italiana, e benemerito a molti titoli dell' Italia, ha pure diritto alla riconoscenza della Corsica, per averne egli arricchito di preziosi documenti la storia e per aver posto in luce l' antica gloria e il carattere distintivo di questo popolo. Veggasi a questo proposito il suddetto Proemio e l' Avvertimento premesso da Tommaséo alle *Novelle Còrse*, nel quale son da notarsi le seguenti parole: « Isola segnata da memorie immortali, » che le glorie italiane, fin nei più miseri tempi, continuò.... Ivi si » conservano virtù antiche, calde amicizie, diritti sacri d' ospizio, » ed amori, in popolo semplice, austeri etc. »

(*) Il titolo di *Padre della Patria* fu solennemente deferito a Pasquale Paoli il 21 giugno 1794 dall' assemblea generale, la quale decretava inoltre che il di lui busto fosse collocato nella sala delle sessioni colla seguente iscrizione:

« PATRIÆ LIBERTATIS
FUNDATORI AC INSTAURATORI
PASCALI DE PAOLI
CORSICÆ GENIO TUTELARI
NATIO
IN COMITIIS GENERALIBUS
MDCCXCIV.

Propugnator costante ivi del dritto,
Fea per me di virtù palestra il fòro.
Nè degli orfani invano e degli oppressi
Vindice e schermo io fui contro il potente,
Cui fu ragion l' orgoglio e dritto il furto.
E ben del fòro i plausi e i puri omaggi
Della riconoscenza e dell' amore
Grati mi furo e lusinghieri; eppure
Pago non era il cuor. Di nuovi affetti
Sentìa bisogno, e ne chiedea l' oggetto
All' amoroso immaginar conforme:
E questo pur, nell' opra sua più bella,
A' voti miei propizio, il ciel concesse.
Elisa (era il suo nome) il terzo lustro
Compiva appena. Le incarnate rose,
Che avvivava il pudor, fiorian tra i gigli
Delle virginee gote, e gli occhi azzurri,
Che abbellìa l' innocenza, ingenuamente
S' aprìan di dolce, ancor mal noto, amore
La timida a svelar fiamma nascente.
Bella nel suo candor, l' anima in volto
Le trasparia come riflesso raggio;
E novo pregio, in lei congiunte insieme,
Davan le grazie alle virtù più rare.
. . . .
. . . .
Ma cangiò il corso di quei giorni; e breve
Ne fu la gioja! Della patria alfine
Cessò l' onta e il terror. Cessò l' insano
Odio civil di lacerarle il seno;
E più possente dalle sue ruine
Ella risorse, e il suo destin commise
A Quei, che tanto alzò di gloria il volo.
Fu allor temuto e invïolato e sacro

Il tricolor vessillo oltre i confini
Dell' attonita Europa, e ovunque il suono
Portò la fama dell' eroiche gesta;
E tutto allor cangiò d' aspetto, e l' aura
Spirò serenatrice, e di quel GRANDE
Il provvido rendea genio fecondo
Leggi alla Francia ed ara e culto a Dio.
Onde più vivo della patria terra
Si ridestò il desio; tal che, tornando
A respirar le dolci aure natie,
Pareaci quasi della prima etade
I lieti rinnovar giorni sereni,
Per trarli insieme. Un pio senso devoto
Ivi pure additavaci le tombe
Degli avi nostri, ove doveasi un giorno
Alla lor polve unir la nostra polve.
Addio di Cirno amiche rive; addio
Dilette ville, sul pendio sospese
Degli ardui poggi, o fumiganti in seno
Alle arborose valli! Ospiti luoghi,
All' esule diserto, al derelitto
Orfano di tranquille ombre e di mite
Aura cortesi, addio! Di sì bei giorni
Memore ognora il mio desio ne chiede
Al fato irrevocabile la gioia!
Sciogliam le vele. Il ciel chiaro e sereno,
E del Tirreno mar placide l' onde
Fan lusinghiero a valicarle invito;
E l' agil legno, a cui con me la mia
Sposa fidai, lungi fuggia dal lido,
L' aura, ch' enfiava delle vele il grembo,
Sugli equorei sentier sfidando al corso;
E già sorgean dall' onde i patrii colli,
Che indoravan del sol gli ultimi raggi.

E n' esultava il cuor, e le bramate
Vicine rive mi parea già quasi
Premer col piè.... quand' ecco il ciel di densa
Infocata caligine s' ammanta;
E, quasi voglia il mar l' ignea fumante
Atmosfera rispingere, si gonfia,
E spumanti montagne al ciel solleva.
Novo vesuvio,[1] che nel sen più cupo
Del mar covava ascoso, ecco ne squarcia
Con gran scossa le viscere profonde;
E bitume eruttando e selci e arene,
Manda orribil muggito, a cui risponde
Il folgore del cielo, e il cielo e il mare
Scoppiando a un tempo e alternamente, immenso
Mandan rimbombo di confusi tuoni.
Al furor delle rabide tempeste
Già più non regge il combattuto legno;
E ludibrio dell' onde, or verso il lido,
Ed or dal lido in alto mar respinto,
Or dell' acque avvallate all' imo fugge
E s' asconde, e già par che s' inabissi,
Or dell' acque ammontate al sommo ascende,
E sulla cima tituba pendente.
Non v' ha più scampo. Alto sovrasta e mugge
A noi sul capo il succedente flutto,
E sotto i nostri piedi apresi il cieco
Antico caos; già già si spalanca
Ad ingojarci baratro profondo.
Avvinto almen della mia sposa al seno,
Mi fia dato morir: confusi insieme
Fian gli estremi sospiri! — ahi si scatena
Con novo scoppio il sotterraneo fulmine,
E, in men che il dico, il già percosso legno

[1] Un vulcano marino.

In alto slancia, e infrange, e ne disperde
Pel vasto mare le schegge nuotanti.
Nel profondo ravvolto orrido gorgo,
Nè so dir come indi sfuggito, io sento
Rapido trarmi dal corrente flutto,
Che sulla sponda mi riversa e lascia.
Ma la mia sposa dal mio sen divelse
L'irresistibil onda, e della morte
Io sol rifiuto, io sol naufrago avanzo,
Svenuto, esausto sul deserto lido !...
Quando al primo raggiar del nuovo giorno,
Lo spirto e il senso in me ridesti, a vita
Torno e al dolor. Come da truce scosso
Sogno ferale ansio risorgo.... — Ah dove,
La mia sposa dov'è? Mi volgo intorno.
Ove son' io? L'immenso Oceano innanti,
E appiè di scabre e d'inaccesse balze
Ignote rive! sulla nuda arena,
Lunga di sangue orma segnando, strascico
Le mie lacere membra, e al lido e all'onde
Elisa io chiedo, Elisa io chiamo, e temo
Le reliquie trovarne e a un tempo il bramo.
Fuor di me, lasso, il mio partire infausto,
Il mare, il cielo e l'abborrita luce
Maledicendo disperatamente,
Fo l'aere intorno e la romita sponda
Dei miei lamenti risuonar. Rimovo
Indi, fremendo, il piede e poi ritorno,
E ancor la chiamo, e ancor la cerco! Invano!
Tutto è perduto! Ah! non v'ha dubbio, il mare
L'ha divorata! nel suo seno il mare
Me pure accolga e siami tomba!... Un gelo
M'assidera le membra, e cado al suolo.
Ma quai provide cure ed amorose

In me lo spirto e la ragion smarrita
Richiamano? ah! tu sei, figlia del cielo,
Operosa bontà, che terger sai
Dei sconsolati il pianto, e me conduci
Sotto tetto ospital, dove la pace
Alberga e la virtù, dov' han soggiorno
Quei pii, che sanno ogni caduco bene
Porre in non cale, e, sol vivendo in Dio,
Volgon le cure a consolar gli afflitti,
E a ridestar del peccator nel cuore
La virtù sanatrice e la speranza.
Usi ad accoglier nel pietoso seno
Degl' infelici il pianto, e del dolore
Il segreto a indagar, leggonmi in volto
Le mie sventure; onde a soffrire ormai,
Più che a sperar, la lor pietà m' insegna,
L' immagine additandomi d' Iddio,
Di quel Dio, che per noi, tra i scherni e l'onte,
Volle di morte sostener le angosce.
Ah! poichè tutto (io lor dicea) nel mondo
Tutto è morto per me, nè steril pure
Riman lusinga, che me illuda o alletti,
M' avrò tra voi rifugio! oggi dal mondo,
Tristo soggiorno, oggi m' esilio, dove
Ai miseri si toglie anche del pianto
Il libero gioir. Ah! più indulgenti
Almen lasciate voi l' alme gementi
Satollarsi di lacrime, pur caro
E dolce refrigerio agl' infelici!
Sino a quel dì, che inaridir per sempre
Ne dovrà la sorgente, il vostro asilo,
Ch' ospite io scelsi, mi darà ricetto;
E a te, Dio di bontà, che non sdegnasti
Coi miseri partir figli d' Adamo

Del dolore il retaggio e della morte,
A te, mio Dio, che ricrear lo spirto
In sen degnasti dell' umil tuo servo,
Tutto giurai di consacrare il cuore.
Accolse il cielo i voti miei. Già sacro,
Io di grata famiglia, essa d' un novo
Non ingrato fratel facemmo acquisto.
Conforme era il costume, e più conforme
Era l' amore e la pietà. Congiunti
Salian tra il fumo degl' incensi al cielo
I prieghi nostri; ed or gl' inni e i devoti
Mistici carmi, onde echeggiava il tempio,
Dello spirto di Dio m' empieano il cuore;
Or meditando sulle sacre carte,
La mente e il petto io m' accendea del fuoco
Degl' inspirati enfatici profeti.
E, tratto pur da vivo zelo, ascesi
Sul pergamo, e del libro ivi di Dio,
Dell' alta opra d' amor svolgere osai
Gl' inesausti tesori. Uso pur dianzi
Umani sensi a risvegliar nel fòro,
Ben più possente ora il mio dir, l' amore
Destava e la pietà, l' uomo coll' uomo
Conciliando e insiem l' uomo con Dio.
Come di sè fatto maggior, si sente
L' anima sublimar colui che a nome
Dell' Altissimo parla! Un nume è in esso,
E di sè l' empie e di sua fiamma investe:
Onde per lui del ver la pura face,
Al fonte accesa dell' eterna luce,
Scende dal cielo a illuminare il mondo.
Talor minaccia di celeste sdegno
La mia voce parea. Tuonar dall' alto
L' udia l' attrito peccator. L' ultrice

Voce pareagli che a svelar scendesse
L'orror del fallo e a ricercargli il cuore.
Indi a coloro, cui mancò la speme,
Io rammentava che per noi disceso
Era dal cielo, ostia di pace, Iddio;
E a ravvivar io mi volgea la fede
Dei miseri, che Iddio chiamò beati,
E ricovrarli nel suo sen promise.
A quel Dio, che sì grande al cieco mondo
Largìa di luce e di bontà retaggio,
Al Dio degl' infelici, ah meco quanti
Offrian di pianti omaggio e di sospiri!
Un dì, sul primo albor, vago di mille
Ridenti larve, un lusinghevol sogno
All' amica mi trasse ospite riva
Ch' esul m' accolse, e a quella, ov' ebbi io cuna;
E mi parea premerne i fiori, e l' aure
Io godea respirarne, e redivivi
Mi sorridean gli oggetti, onde fur lieti
Quei luoghi un dì.... — Dei sacri bronzi al suono
Balzai, correndo al tempio, ov' io dovea
Quei fantasmi obliar; ma l' egro spirto
A vagheggiarli ancor seguìa, che, folle,
Il vano errore ei teme a un tempo ed ama.
Tal per vaghezza d' abbagliante lume,
Lieve farfalla gli s' aggira intorno,
Finchè l' ali e la vita, arsa, vi perde.
Le rimembranze de' felici istanti
Vengono il cuore ad agitarmi, il cuore,
Che tutto a Dio di consacrar giurai,
E che al fascino pur di vane larve
Tor non poss' io; gl' insani affetti ormai
Mal ne raffrena la ragion, ne fugge
Le vaghe insidie invan la mia virtude:

Mi perseguono ognora, e appiè dell'ara,
Nel santuario istesso, e in sull'augusto
Pergamo pur, ch'io profanava, ahi lasso!
Io delle colpe altrui non delle mie
Correggitor, volli al mio Dio quel giorno
E dei fedeli al numeroso gregge
Pubblica farne espïatrice accusa.
I casi miei narrai. Dell' alma mia
Io disvelai le più segrete ambasce,
E i combattuti ognor, nè appien mai vinti,
Ribelli affetti; e la divina legge,
Mista al racconto delle mie sventure,
Parea scolpirne in ogni cuor più vivo
Il mesto quadro, e questo alternamente
I temuti facea del ciel decreti,
L'alme agitando, risuonar più addentro.
Oh! come attriti e perturbati, e 'l volto
Dipinti di pietade, io li vedea
Di mia sorte dolersi, allorchè, tratti
Dal mio racconto, mi seguian sull'onde,
Frementi, irate, nel cui sen profondo,
Io lor diceva, ogni mio ben sommerso!...
Ove la giovin mia dolce compagna....
— A questi detti d'improvviso grido
S'ode il tempio echeggiar: *È desso!* Oh cielo!
Era ella stessa, la diletta sposa,
Al suo sposo fedele, era colei
Ch'io piansi estinta, e che del par la mia
Morte piangea, che il ciel serbava in vita,
Ma non per me!...— Come da fulmin colto,
Ristetti; e poi che alla più viva gioia
S'abbandonaro e della gioia al pianto
I nostri cuori, ah! qual divenni quando
Da lei disgiunto mi vid'io! dall'alma

Dell'alma mia! D'amor cieco, i miei voti
Abiurando, io volea che anch'ella i suoi
Abiurasse per me; ma invano osai
Contenderla al suo Dio. Sciogliendo il freno
Ai più insani lamenti, ah tu vivrai!
Sclamava io lasso, e non per me vivrai!
E la morte invocando, e di dolore
Fremendo e d'ira, ahi barbaro! mi dolsi
Pur che non l'ebbe il folgore del cielo
Incenerita, o inabissata il mare!
Oh delirio! al tuo servo, un dì ribelle,
Deh! nella tua bontà, gran Dio, perdona!
Dolente più di me che di se stessa,
Ella del cuor, che sola il può, m'insegna
I tormenti a frenar, e in me richiama,
Angiol di pace, la ragion smarrita
E la virtù. « Serbàti ad ardua prova,
» Al martirio serbàti, osiam (dicea)
» Coglierne omai la palma. Infin dal giorno,
» Che amor deluso il nostro incerto fato
» Credè compito, inviolabil voto
» Dettando il ciel, per sempre, ah noi disgiunse!
» E il ciel pur anche, auspice un dì, per noi
» Stringer lieti parea nodi solenni!..
» Ma del mio Dio sommessa umile ancella,
» Conforme egli m'inspira, or sol ravviso
» Un fratello in Alberto. Ei del vangelo
» A sparger siegua la divina luce;
» A sì grand' uopo egli dal ciel fu scelto;
» Ei ne compia il voler. Io l'alma e il cuore
» A Dio consacro, ed il mio sposo è Iddio. »
Sulla mia man l'ultimo bacio imprime;
E dicendomi addio con un sospiro,
S'invola al mondo e a me. Nume geloso

La tien cattiva appiè dei sacri altari.
Dov' ella ognor per me fervidi al cielo
Innalza i prieghi; e, nel divino amore
Fidando, attende con serena mente
Il dì, che, sciolte dal corporeo velo
L' anime nostre (o lusinghiera speme!)
Volino, insiem congiunte, in seno a Dio.

L'ADDIO DI G. BYRON ALLA MOGLIE

DOPO IL DIVORZIO, E NELL'ATTO DI PARTIRE DA LONDRA ESILIANDOSI VOLONTARIAMENTE.

« The waaderig outlaw of his dark mind. »
BYRON.

—

ELEGIA

TRATTA DALL' INGLESE.

« . . . . . . Patriæ quis exul
« Se quoque fugit? »
ORAZIO.

Addio; se fia per sempre,
Anche per sempre addio:
Fuggirti (il vuoi) degg' io,
E in lidi estrani errar;
Ma se vedessi il cuore,
Che al tuo congiunse il cielo,
E dove il petto anelo
Solevi riposar,

Mentre quel dolce senno,
Che or più trovar non puoi,
Scendea sugli occhi tuoi
Sopiti nel piacer;
Se mi vedessi il cuore,
Ah! nol diresti ingrato;
Crudel diresti il fato,
Rigido il tuo pensier.

Invan t' esalta il volgo,
E con maligna laude
Al fatal colpo applaude
Che il sen mi lacerò.
Perfida lode! Il suono
N' è ingrato a un cuor pietoso.
D' un infelice sposo
Sull' onta s' innalzò.

Peccai; ma irremissibile
Non era il fallo mio,
Nè a te s' addice il rio
Rigor che lo punì.
Dovean le mani volgersi
A lacerarmi il cuore,
Che avea pur scelte amore
Per abbracciarmi un dì?

Lieve non è, qual credi,
Ormai trovar la pace.
Di disamar capace
Sì tosto il cuor non è.
Non è, qual credi, estinto
Nel tuo l' antico affetto;
Sento che il mio nel petto
Palpita ancor per te.

Lungi fuggir poss' io;
Ma pien di te sovente
Il sovvenir la mente
Ad agitar verrà:
E veglierà sui nostri
Vedovi letti il duolo.
Verrà il mattino, e solo
Forier di duol sarà.

Nel carezzar la figlia,
(Ahi tanto a me non lice!)
Tu almen ne puoi, felice,
I primi accenti udir!
Quando il suo labbro il nome
Balbetterà di madre,
Gl' insegnerai del padre
Il nome a proferir?

Le pargolette mani
Vezzeggeranti il viso.
Dolce i suoi labbri al riso
Aprir vedrai per te,
E in careggianti modi
Cercar i labbri tuoi;
Che le dirai se poi
Chiederà: il padre ov' è?

Fia pur col dolce aspetto
Che a te l' amata figlia,
Se il genitor somiglia,
Rimembri il genitor.
Deh! pensa allor ch' ei fòra
Dell' amor tuo beato,
Ch' errante e abbandonato
A te si volge ancor.

Invan le mie speranze
Da te troncar vegg' io.
Tornan col mio desio,
Tornano sempre a te.
E umil mi vedi ad onta
Del tuo disdegno altero;
Sol per te invitto e fiero
L' orgoglio mio non è.

Per te l' impavid' alma,
Che mai non venne meno,
Mancar m' intesi in seno;
Mi parve di morir.
Tutto con te perdei!
Sol da quel dì mi resta
La facoltà funesta
D' amare e di soffrir.

Vano lamento! Il grido
Non senti del dolore.
Addio; solingo orrore,
Che mai rischiara il dì,
È il mondo, ov' io strascino
Il mio crudel martire;
E peggio del morire
È il vivere così.

POESIE

DI

VINCENZO BIADELLI.

IMITAZIONE
D' ALCUNE ODI D' ANACREONTE.

—

ODE XXX.

Un dì le Muse diero
In rosei lacci stretto
Amore alla Beltà.
Per sciorre il prigioniero
L' afflitta madre offria
D' oro e di baci prezzo.
Eppur chi 'l crederia?
Amor, ai lacci avvezzo,
Sdegnava libertà.

—

ODE XXXVII.

Vedi come
Grazie e Amori
Seno e chiome
S' inghirlandano di fiori,
E di Venere sull' orme,

Mentre dorme
Il geloso
Zoppo sposo,
Della luna all' alto raggio,
Tesson danze, e cantan maggio.
Del bifolco
La speranza omai riluce;
Ch' aspro gelo
Più non copre il molle solco;
E di luce,
Di sereno ride il cielo.
Del suo verde il suol s' ammanta,
La pennuta
Vaga schiera
Salta, canta,
E saluta
Primavera.
Lieve aleggia il venticello
Sul fiorito erboso margo,
E dal gelido letargo
Desta il garrulo ruscello.
Or che lieta si rinnuova
La stagione,
Vo' ancor io tornare a nuova
Dolce vita; ai bianchi crini
Far corone
Vo' di rose e gelsomini,
E degli anni il brio primiero
Voglio attinger nel bicchiero.

—

ODE XLV.

D' amor gli aurati strali,
A strazio de' mortali,
Col senno e colla mano
Fabbricava Vulcano.
Pietosa Citerea
Via via su quei spargea
Stille di pretto miele,
E Amor spargeavi fiele.
Grave fulmineo brando
Scherzevole rotando,
Marte un ne spezza, e frale
Chiama d' Amor lo strale.
Or ve' se questo è lieve,
Al temerario disse
Amore; e in cor gliel fisse.
Greve, pur troppo greve,
È lo tuo strale, Amore:
Trallo, deh! trallo fuore....
Dell' armi il Dio dicea:
E il fanciullin ridea.

—

ODE LIII.

Coroniamo il crin di rose,
E di rose pur s' infiorino
L' ampie patere spumose.

E di Bromio col favore
Della rosa i pregi cantinsi,
Ch'è de' fiori il più bel fiore.
Rosa, tu rallegri e bèi
L'are, i nuzïali talami,
E i conviti degli Dei.
Han le ninfe rosee braccia,
Ha l'Aurora le man rosee,
Citerea rosea la faccia.
D'altro fior non fan corona
Le canore eterne vergini
In sul giogo d'Elicona.
Nel tuo sen, quando nascesti,
Versò nettare il ciel provido,
Ed i succhi a' morbi infesti.
Da te sugge umor la pecchia
Più soave che dal dittamo;
E sebben già vizza e vecchia,
Tal da te l'aere odor bee,
Qual non hanno le aromatiche
Odorose erbe sabee.
Al tornar di primavera,
Rosa, Amore di te adornasi;
Di te adornasi la schiera
Delle Grazie, quando vuole
Con alterno piede sciogliere
Leggiadrissime carole.
Di te adorno il crine anch'io,
Di te adorno il plettro eburneo,
Di te adorno l'idol mio....
E soavemente il core
Di quei lumi al rotar placido
Langue in estasi d'amore.

ALL' ISOLA DI SANT' ELENA.

1821.

—

Salve, o petrosa dell' oceano figlia;
E voi salvete, ch' or alto librati
Sulle grand' ali attoniti tacete,
Delle nere tempeste arbitri venti,
E voi che riverenti il flutto stanco
Appiè di lei rompete, onde canute.
Rupe deserta, nel cui sen bevea
L' ultime della vita aure infelici
Quel Grande, ch' adorò qual Dio la terra,
Ed or gelosa il suo cenere serri,
Di te cogli anni parlerà la Fama;
Nè tacerà l' obbrobrioso vero,
Ch' or nel suo bujo anglica frode involve.
Il Pro', dirà, venne a mercè non vinto,
E l' ospizio cercando, il venerato
Invocò delle genti eterno dritto,
E scellerato qui durò servaggio.
O sir della vittoria e della fama,
Il rigor di fortuna e te medesmo
Ben tu vincesti, tu non vinto mai.
Ma lenta nel tuo sen scendea la stilla,

Ch' avea perfidia inferocita espresso
Dagli angui d' Acheronte, e alfin moristi,
Esul moristi, e senza onor di tomba!
Ed ora il curvo salice, e indistinto
Muscoso sasso, e rio gemente, il loco
Additano, ove il tuo cenere giace.
Signor del mondo, e quest' è la tua tomba?
Fostù caduto dello Scaldi in riva
Del trionfale alloro incoronato,
O in riva all' Istro, o al Boristene! intorno
Ti stariano il Dolore e lo Spavento;
E, tremefatta e attonita, la terra
Daria del tuo morire annunzio degno;
E di te degno a ragionar cogli anni
Sorger farian di gloria monumento
Il concorde ammirare e i comun voti.
Ma qual dell' orbe parte di lui degna?
Ai generosi degna sede è il cielo;
E al cielo per sentiero all' uom vietato
Ei sorse, e là si riaccende al lume
Di cui fu la sua mente il maggior raggio.
Immortal verde i gioghi tuoi coroni;
Susurrino alle miti aure d' Igea
Le tue foreste, o solitario monte,
Cui dell' esilio suo sacraro i passi.
A te il segreto delle lunghe notti
A lacrime simpatiche commisto
Verrà sospiro, e a te dei vati il canto;
E il nocchier, che l' atlantico veleggia,
Additerà la pietra innominata,
Onde ascose viltade il fral temuto,
Monumento di gloria e di sventura,
Ed ara ai voti dei mortali. Eterno
Fia che sorga il tuo nome, o balza alpestre,

Ch' in te quel Grande, ch' illustrò la terra,
D' altezza immensurabile disceso
Lungi accogliesti, qual cadente sole.
Ma voi che vili lo tradiste, e nome
Solo otterrete dalle sue sventure,
Voi maledice delle genti il grido,
E a sempiterna infamia vi condanna;
Codardi voi ch' il venenoso dente
Esercitaste sull' Eroe, qual suole
Rettile vil sull' aquila caduta.
Salve, o foresta avventurosa! o rupe
Dall' universo invidïata, salve!

POESIE

DI

LUIGI TIBERI.

CANZONETTA.

—

Ventolin dai vanni d'oro,
Che t'aggiri intorno a me,
Ogni fiore il suo tesoro
Sparga solo innanzi a te.

Se hai così gentile il core
Come grato il susurrar,
Piega i vanni su quel fiore,
Ed ascolta il mio parlar.

Dove forma, in sè raccolto,
Breve stagno il fiumicel,
Sta una Ninfa, che nel volto
Ha l'immagine del ciel.

Con un dardo, che fra mille
Scelse Amore, e lo temprò
Nell' ardor di sue pupille,
Poi nel sen me lo vibrò,

Atteggiata in grazie alterne
D'attrattive, e di rigor,
Vivamente in cifre eterne
L' ha scolpita nel mio cor.

Quella tempra di rigore
Infelice, oh Dio ! mi fe':
Ella vede il mio dolore,
Pur non ha pietà di me.

Ben è ver ch' un dì la ria
Mi promise che l' avrà;
Ma s' io chiedo quando fia,
Mi risponde che nol sa.

Ahi ! nol sa, perchè non vuole,
O se vuol, sarà quel dì
Che dirà queste parole:
— L' infelice si morì. —

Vanne, il suon della mia lira
Tu le reca, o ventolin,
E nel seno le sospira,
E nel labbro corallin.

Il suo primo attento accogli
Sospiretto, e pronto il piè
Qui riporta, e il pegno sciogli
Fedelmente in volto a me.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Quando poi le belle alette
Ebbre avrai del dolce umor,
E t' avrà le penne elette
Profumato il vario odor;

Di quel mirto all' ombra andrai
Sul mio plettro a riposar,
E contento ti potrai
Col suo spirto trastullar.

LA DONNA CÒRSA.

NOVELLA STORICA

DI GIOVAN VITO GRIMALDI[1]

ridotta a Ballata da GIUSEPPE CAPPAROZZO.

I.

— Chi di pace mi favella?
Con un riso — di dispetto
Disse volta la donzella
Al pietoso giovinetto;
E la stola dell' ucciso
Sacerdote discoprì.
Poi chinata la feroce
Sulla tomba dello spento,
Stese il dito sulla croce,
E un orribil giuramento
Di vendetta proferì.

[1] Il volume contenente novelle scritte da Autori côrsi, partecipando insieme della Poesia e della Storia, sarà, speriamo, a' lettori Italiani non meno gradito di questo; a taluni fors' anche più.

Indi muta alzossi in piedi,
E lo sguardo — in lui rifisse.
Ch' io perdoni ! e tu mel chiedi?...
Bieca in volto alfin gli disse.
Lungi il pianto d' un codardo;
Che non m' osa vendicar.
Sono un' orfana déserta;
Sola in mezzo a genti ignote,
Son d' infamia ricoperta....
Un fratello sacerdote
M' han trafitto sull' altar.

Oh fratello ! io vivo ancora....
Forsennata — poi riprese:
Sì, vivrò, finchè non mora
La rea gente che t' offese.
Sola, inerme, abbandonata
Vendicarti io pur saprò. —
Quinci tacque, e pianse invano
Chiusa al guardo delle genti;
Invan corse il colle e il piano
Dietro l' orme de' fuggenti,
Fiumi e balze valicò.

Quante volte in corta vesta
Errò sola — per la valle
Col berretto sulla testa,
Col moschetto sulle spalle;
E l' ignara boscaiola
Di paura impallidì !
Quante volte il passaggiero
Al chiaror di dubbia luna
Traversando il cimitero
Vide un' ombra bruna bruna,
Che nel buio disparì ?

Per boscaglie fuor di mano,
Per dirupi — senza via
Invan fido da lontano
Quel pietoso la seguìa,
Confidando all' erme rupi
I sospiri del suo cor.
E vicino al caro ostello,
Sotto un carpino seduto,
Ogni sera il meschinello
Intonava sul lïuto
La canzone del dolor :

II.

« Addio, di Cirno piagge felici,
Erme convalli, vaghe pendici,
Caro soggiorno dell' amor mio !
Patria diletta, per sempre addio.
A voi rivolge le voci estreme
Un infelice privo di speme,
Cui sola colpa fu l' esser pio :
Patria diletta, per sempre addio.
Del mio tugurio pace romita,
Ore beate della mia vita,
Di voi non resta che un sol desìo :
Patria diletta, per sempre addio.
Azzurri laghi, pianure amene,
Limpidi soli, notti serene,
Ah ! voi per sempre lasciar degg' io :
Patria diletta, per sempre addio. »

III.

Del pio garzon la tenera favella
Non più quelle solinghe aure consola,
E in sè chiusa la misera donzella
Stette più giorni senza far parola.
Giace in un canto della muta cella
L' arcolaio dimentico e la spola,
E sull' inerte pettine rimane
Sospeso il fiocco delle bianche lane.

Ahi, per volger di giorni alla dolente
La cara imago non partia dal core;
Ed ognor l' era fitto nella mente
Il primo istante ch' ei parlò d' amore.
E lui supplice spesso avea presente
« Di lagrime atteggiato e di dolore, »
Rimembrando con tenero desio
L' ultima notte che le disse addio.

— Oh, vederlo potessi anco una volta,
Ed udir quella voce che innamora!
Potessi dir: non piangere.... m' ascolta:
Io perdono.... perdonami tu ancora.
Ahi! tanta gioia, misera! m' è tolta,
Nè vederlo più spero, anzi ch' io mora;
Chè scontar dovrà l' unico peccato
D' esser pietoso e d' aver sempre amato. —

Talor si leva, e dall' estremo lito
Guarda accennando con la tesa mano;
Ma non vede in quel pelago infinito
Che un biancheggiar di nuvolo lontano,
O una vela di naufrago smarrito,
Che poi si perde nell' immenso piano....
E parte siede numerando i giorni,
Pur nella speme ch' al suo sen ritorni.

Poi mentre segue imagini si care,
D' orror la scuote un tremito improvviso,
E pallido fra 'l sonno anco le appare
Il truce spettro del fratello ucciso,
Che qual giacque trafitto al piè dell' are
Le mostra il petto ancor di sangue intriso,
E tra le fosche tenebre s' invola
Alzando il lembo della sacra stola.

Sventurata fanciulla ! il core è poco
A tanta piena di crescente affetto.
L' arde tacita febbre a lento foco,
E un pallor le scolora il vago aspetto.
Langue il tenero sguardo, e ognor più fioco
Fassi il respiro all' affannoso petto ;
E lo spirto, che stanco anela e geme,
Sente farsi più presso all' ore estreme.

IV.

— No, ripiglia il pio che siede
Alla sponda del suo letto,
No, vendetta non ti chiede
Quello spirto benedetto.
Egli vive in ciel beato,
Perchè in terra ha perdonato.
Deh! perdona ai meschinelli;
Sono anch' essi tuoi fratelli.

Sono anch' essi pellegrini
Nella terra, in cui t' aggiri;
D' una patria cittadini
Spiran l' aria che tu spiri;
Di Dio figli, e teco eredi
Della fede, che tu credi.
Deh! perdona ai meschinelli:
Sono anch' essi tuoi fratelli.

Ahi! di sangue ricoperti,
Sempre incerti del dimane,
Van per balze e per deserti
Senza tetto, senza pane.
Dalla patria son proscritti,
Son dal mondo derelitti.....
Deh! perdona ai meschinelli:
Sono anch' essi tuoi fratelli.

INDICE DEL VOLUME.

POESIE DI UOMO BENEMERITO.

POESIE DI ANTON LUIGI RAFFAELLI.

POESIE DI VINCENZO BIADELLI.

POESIE DI LUIGI TIBERI.